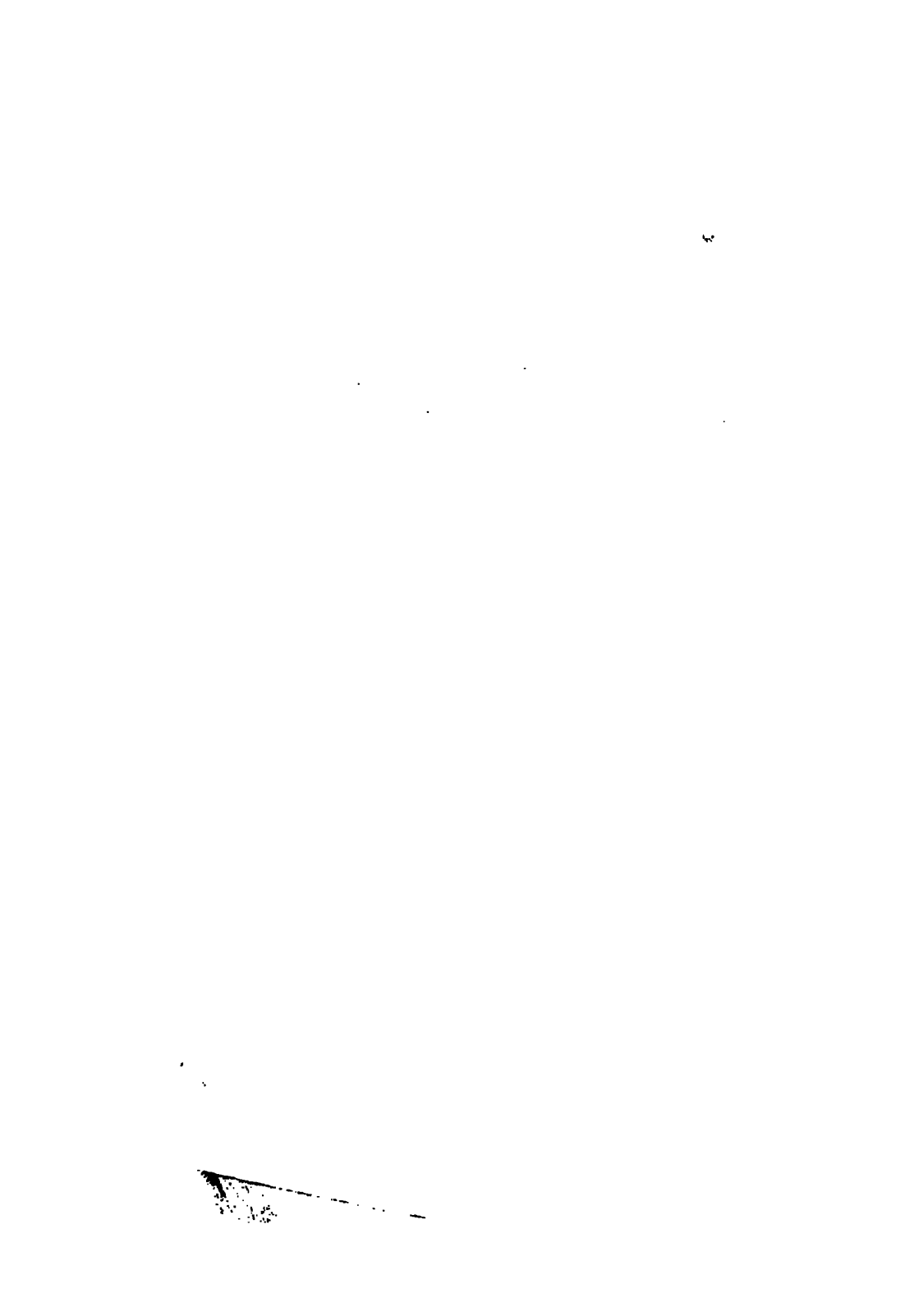
DOTT. A. DE BLASIO
FONDATORE DELL' UFFICIO ANTROPOMETRICO
NELLA R. QUESTURA DI NAPOLI

CON PREFAZIONE

DI

CESARE LOMBROSO

CONDA EDI-
ONE CON SET-
ACQUERELLI
SALVATORE
STEFANO

Napoli - Luigi Pierro, editore

Usi e Costumi dei Camorristi

(DOTT.) A. DE BLASIO
Fondatore e direttore dell' Ufficio antropometrico nella R. Questura di Napoli

USI E COSTUMI DEI CAMORRISTI

CON PREFAZIONE DI CESARE LOMBROSO

2.ª EDIZIONE
ILLUSTRATA DA S. DE STEFANO

NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
PIAZZA DANTE, 76
1897

AI NOTI SCRITTORI

DI COSE NAPOLETANE

SALVATORE DI GIACOMO

E

FERDINANDO RUSSO

DEDICO

QUESTO STUDIO

CHE TRATTA DI UNA TRISTE PIAGA

DEL NOSTRO PAESE

Prefazione

Molti han tentato studiare quell' arruffato e terribile problema della **camorra**, *dal Monnier fino all' Alongi, Turiello, Pucci, Cimino, Abatemarco, Garofalo: chi ne penetrò le origini, che rimontano alle invasioni spagnuole, chi il gergo, chi i riti; ma nessuno, come voi, gl' intimi costumi, la natura organica, la scrittura ancora geroglifica, come nei popoli selvaggi, e le evoluzioni, che, se la resero meno feroce, non perciò ce la resero meno dannosa — estendendone le propagini nella politica, nell' amministrazione, nel giornalismo! Tanto*

che i leggitori della Tribuna Giudiziaria *e del mio* Archivio di Psichiatria ed Antropologia criminale, *dove comparvero in frammenti quelle vostre scoperte, si credettero, percorrendoli, trasportati in mezzo una terra nuova e sconosciuta, abitata da popoli primitivi o barbari, ahi! troppo spesso, ma non sempre privi di qualche raggio estetico ed etico.*

Così quel primato nell' Antropologia criminale, che successivamente toccò a giovani, divenuti rapidamente e giustamente celebri, come il Garofalo, come il Fioretti, come il Carelli, ma a cui le vicende della vita, che trascinano così spesso lungi dai punti di partenza, hanno distratto in altre vie, tocca ora a voi, che con pochi altri, come il Penta, lo Zuccarelli, il del Greco, il Grimaldi, il Ventra, il Cascella, il Nicoletti, il Motti, ed il Maestro di tutti Virgilio, rimanete a sostegno di queste nuova scienza, che può dirsi con orgoglio italiana. Così là dove sorge più

viva e ricorrente la piaga, sorge più abile il medico; che, se la sorte malvagia non ci dà legislatori abili per debellarla, nè politici per comprenderne tutta la gravità, abbiamo almeno forti scienziati, che la sanno minutamente ricercare e descrivere.

Peggio per quelli che chiudono gli occhi per non vedere e non provvedere.

Torino, 4 agosto 1896.

CESARE LOMBROSO

PARERE

DEL

DOTT. GIUSTINIANO NICOLUCCI

Prof. di Antropologia
nella R. Università di Napoli

Mio caro de Blasio,

Voi col vostro libro avete scoperta una sordida piaga onde è affetto il basso strato della plebe napoletana. Molti, è pur vero, scrissero della degradazione morale di quella parte del popolo nostro, ma niuno come voi seppe raccogliere tanti particolari intorno alla più nefasta di queste degradazioni, la camorra, *che è un fomite di delinquenza e di turpitudini di ogni specie. In che questa consista, quali gli ordinamenti della setta, quali i gradi che vi si occupano, quali i requisiti ond' esservi ammesso voi lo rivelate per il primo, e mettete a nudo l'organizzazione di quell'associazione, la quale*

è un tarlo che rode lentamente la coscienza del popolo, ed è sorgente di ogni sorta di brutture in mezzo alla nostra civiltà. È vero che scopo principale della camorra *è il furto, ma sovente al furto si associano delitti di sangue, e turpitudini di ogni specie tanto nell' uno che nell' altro sesso.*

Una nota allegra risonerebbe pure talvolta nel vostro racconto, se il canto a figliola *e il Pellegrinaggio alla Madonna di Montevergine non fossero seguiti di frequente da bizze od alterchi, nei quali ha sempre ragione chi sappia meglio maneggiare il coltello.*

Di un altro merito ancora il vostro libro va adorno, ed è lo studio materiale e psicologico ad un tempo del tatuaggio.

Discorsero sullo stesso argomento altri valenti uomini e soprattuto il mio illustre amico Cesare Lombroso, ma la serie delle osservazioni raccolte sui camorristi napoletani è così numerosa, che avete potuto formarne un grosso elenco nel quale si vedono predominanti le stimmate dell' odio, della vendetta, del disprezzo ed ancor più di oscenità ributtanti, benchè talvolta in mezzo a quelle tristi note pur si veggano congiunte quelle di un vero e sentito amore.

Che questi segni rappresentino caratteri degenerativi, come vuole il Lombroso, io non saprei affermarlo, avvegnachè nelle popolazioni di altre provincie pur si veggono frequentemente dei tatuaggi, quasi sempre sulle antibraccia, come ricordi di pellegrinaggi fatti a questo o a quel rinomato Santuario; e però io crederei invece che nei camorristi, *lungi dall' essere indizio di carattere degenerativo, quei tatuaggi fossero piuttosto simboli di disprezzo o di odio o di vendetta, e in molti casi anche ricordi incancellabili dei più cari affetti del cuore.*

Il vostro nobile proposito di rivelare il putridume del nostro basso strato sociale possa essere un lievito di redenzione per quella abietta classe di popolo che, vedendo messe a nudo le sue nefandezze, possa elevarsi alla perfine a più nobili sensi, e fare scomparire le tracce delle brutture presenti. All' avvenire, e speriamolo non lontano è, riserbata la soluzione dell' arduo problema, all'avvenire al quale dovrà indirizzarsi l' istruzione, e più che l' istruzione, la educazione morale e civile del popolo.

State sano.

12 Aprile 1897.

G. Nicolucci

> **Il psicologo naturalista non deve arrestarsi davanti al fango umano, ma deve studiarlo, perchè tutto ciò che è umano gli appartiene; l'alto come il basso, il sublime come il ributtante. Non si può migliorare l' uomo che dopo averne studiate tutte le possibilità. Non è con filippiche declamatorie nè con ipocriti veli che si distrugge l' abbiezione umana, ma collo studio indulgente e spassionato delle sue origini.**
>
> MANTEGAZZA — *Gli amori degli uomini.*

Mi piace far notare che alcuni pregevoli scritti di autori così antichi come moderni, i quali trattano della *camorra,* sono zeppi di inesattezze ed abbondanti di fantasticherie: il che pare sia dipeso dal perchè pochi hanno avuto, come me, occasione di avvicinare, studiare, curare ed interrogare i nostri pregiudicati.

Per queste mie ricerche, mi sono avvalso anche dell' opera di alcuni *graduati* di P. S., perchè sono essi che, quasi ogni giorno, si trovano a contatto con malviventi; e quando, fra le *confidenze* degli uni e degli altri, notavo qualche

disaccordo, allora, per chiarire la cosa, facevo da me venire un ex *capintrito*, il quale con un'aria di compiacenza e di soddisfazione apportava, a ciò che avevo scritto, una efficace... *errata-corrige.*

Io non mi occupo dell' etimologia della parola *camorra,* nè se ebbe questa istituzione sua prima sede nel vecchio o nel nuovo mondo; ma mi piace far notare solo che essa, con qualche leggiera modifica, non è che la *Guarduna*, e che fu introdotta in queste nostre provincie nell' epoca in cui il Regno di Napoli e di Sicilia rimase soggetto, come disse il Weber, allo scettro di Spagna e governato da Vicerè, che ridussero il popolo povero e servo.

Come il lettore potrà vedere appresso, parecchie di queste usanze camorristiche sono comuni ai non pregiudicati, fra i nostri popolani; ma nello studio della mala-vita s' incontrano spessissimo, tanto da formarne una specialità nel genere, una vera caratteristica della criminalità (1).

---

(1) Parte di queste note furono pubblicate nella *Tribuna giudiziaria* del Lioy e nell'*Archivio di Psichiatria* ecc. del Lombroso. Il materiale, colla cooperazione dell'abile funzionario Vincenzo De Silva, fu raccolto nell' *Ufficio antropometrico* della Questura di Napoli: istituzione, da me impiantata e diretta.

***

La *camorra* ha per sinonimi *società dell'umirtà* o *bella società rifurmata*. Si divide in maggiore e minore: a questa appartengono i *giovinotti-onorati* ed i *picciuotti;* a quella i *camorristi.*

Nella *società maggiore*, ogni anno, si eleggono i capi, che sono: il *capintesta*, il *caposocietà* o *capintrito* ed il *contajuolo;* nella *minore*, non si sceglie che il solo *contajuolo.*

Capintesta. Il *capintesta*, che *è un uomo di grande ardire,* è il *camorrista-capo* di tutta Napoli. Fino a pochi anni or sono, veniva scelto fra i *cdmorristi* di *Porta Capuana;* ma, dopo la morte del famoso C. C. e dopo un'assemblea camorristica, si stabilì di estendere tale privilegio anche al *Pendino;* perchè è noto che in questo *quartiere 'o camorrista sape fa pure buono 'o dduvere sujo.*

Se i candidati sono due, allora chi ottiene più voti si dice *capintesta* e l'altro *primo-vuto,* cioè *vice-capintesta.*

All'elezione di questo generale della *camorra*

possono presenziare tutti quelli che appartengono alla *società maggiore dell'umirtà;* ma non hanno diritto a votare che i soli *capisocietà.*

Il *capintesta* viene eletto ogni anno; ma chi mostrasi con i dipendenti affabile ed arditissimo nelle azioni, può avere riconfermato il mandato.

Fino a pochi anni or sono, quel *capintesta* che era condannato per furto, dietro parere dei *capisocietà*, veniva *ipso facto* destituito, e se ne adducevano i motivi in piena assemblea. Oggi però, grazie alla *civiltà,* anche i ladri possono aspirare a tale carica.

In questo alto personaggio hanno i *camorristi* una fede cieca, tanto che le stesse autorità, alle volte, se ne avvalgono, per ottenere che nella plebe ritorni la calma. Ricordo infatti che in uno degli scioperi dei cocchieri nè la Questura, nè la Prefettura riuscirono a far tornare in circolazione le *carrozzelle;* ma quando il *capintesta* di quell' epoca, che era *'o siè Ferdinanno C.*, salì per il primo in *serpa* di una di queste, e *scassianno 'a bacchetta* fece un giro per le principali vie della città, allora soltanto si vide ripristinato il *servizio* delle pubbliche vetture.

Caposocietà o capintrito. — È il *camorrista capo* di ciascun *quartiere*, e vien definito: *un*

uomo di grande onore e scelto dalle paranze, per dar ragione a chi spetta e torto a chi lo merita. Dipende direttamente dal *capintesta*, al quale, a voce, ogni otto giorni, riferisce su ciò che di anormale succede nella propria giurisdizione. Si benigna ammettere in sua presenza, ogni sera, il *camorrista* di *jurnata* ed il *contajuolo*, dai quali riceve il rapporto giornaliero e parte della *camorra* e del *baratto* — da servire questo denaro, come lui dice, per pagare quelli che spiano l'andamento della P. S.

CONTAJUOLO. — Non è che il segretario della *società*. Il *frieno* (regolamento) ammette che tale carica debba essere rinnovata ogni anno; ma, siccome di *allitterati* la *mala-vita* ne conta un numero limitatissimo, così, salvo eccezioni, il *contajuolo* ha il piacere di tenere questo incarico per parecchi anni. Riceve, ogni sera, il *camorrista* di *jurnata* e funziona da *Pubblico Ministero*, allorquando si deve amministrare la giustizia.

CERIMONIALE DI AMMISSIONE

Elezione del giovinotto onorato.

In questa città vi è una classe di monelli, figli quasi sempre di pregiudicati e di prostitute, detti *guagliune 'e mala vita* o *palatini*, che si distinguono, come ben disse il Dores, da tutti gli altri coetanei « per avere un' aria precoce di vizio, di efferatezza e di cinismo. Sono svelti ed intelligenti; guardano e parlano con la sfrontatezza e l'audacia di vecchi malfattori; negli scrollamenti del capo, nelle alzate di spalle, nello strizzare gli occhi, in tutti gli atti rivelano il delinquente, che non si educa, ma diviene più astuto e più formidabile, al contatto della società ».

Non appena uno di questi giunge ad una certa età, e si crede meritevole di occupare il primo scalino della gerarchia camorristica, presenta i suoi titoli di... *bravura* al *contajuolo* dei *picciuotti*, il quale ne parla al *contajuolo* dei *ca-*

morristi, e quest' ultimo ne tiene parola al *caposocietà* del proprio *quartiere*.

Se il *capo* decide favorevolmente, allora il *contajuolo* dei *picciuotti* avvisa il *guaglione* di trovarsi in quel dato luogo, in giorno ed in ora stabilita, e fare così la prima comparsa nella *società minore dell' umirtà*. Il luogo prescelto è quasi sempre qualche casa di *camorrista*, dove convengono il *caposocietà*, quattro *camorristi*, il *contajuolo* dei *picciuotti* e quello dei *camorristi*.

Il *capo* siede nel mezzo; i due *camorristi* più anziani ed il *contajuolo* dei *camorristi*, a destra; e gli altri tre della *cummetiva*, a sinistra. La porta della stanza è socchiusa...; poi, ad un dato momento, si sente picchiare, e una voce domanda: *È premesso?*

Segue allora il dialogo, che trascrivo fedelmente.

Caposocietà: Entrate.

Guaglione, che già trovasi sulla soglia, prima di entrare, dice: Desidero sapere chi fa da *capo*.

Capos. Fa da *capo* il vostro *superiore* N. N. (e fa il proprio nome); e perciò non vi *appaurate, perchè entrate per il canale diretto della società*.

Guagl. (entra tenendo il capo inchinato sul petto, colle braccia incrociate). Bramo sapere,

sempre per favore e grazia, se questa *società* fa *capintesta* e *capisocietà;* e se in questa bella riunione ci sono *socii* e *superiori alla testa.*

Capos. La *società* fa *capintesta, capisocietà;* e qui uniti ci sono altri sei *superiori*, cioè due *contajuoli* e quattro *camorristi.*

Guagl. Allora riverisco voi, i *contajuoli*, i quattro *superiori*, nonchè l' intiera *società.*

Capos. Copritevi.

Guagl. Non ho espressioni sufficienti per ringraziare il *caposocietà*, i *contajuoli* ed i quattro *superiori*, che mi dànno l' onore di parlare a capo coperto.

Capos. Ditemi, perchè vi siete permesso farci riunire? Che bramate?

Guagl. Capo, il cuore mi ha spinto a venire in questa casa e domandarvi se nella *bella società rifurmata* (ordinata) ci sia qualche posto che possa da me essere occupato, purchè non disturbi voi e tutti questi miei *superiori.*

Capos. Col permesso dei quattro *camorristi* e dei *contajuoli*, vi fo notare che se voi vi credete abile di far parte della nostra *società*, non così la pensiamo noi tutti, che vi crediamo invece inabile.

Guagl. Capo, capisco che la *società* mi crede

inabile, perchè ignora come la penso; ma se voi, i *contajuoli* e i quattro *superiori* mi accordate l'alto onore di appartenere a questa bella *società rifurmata*, vi darò pruova che da solo sono buono a *sbaraglià* l' intiera squadra della Questura (!)

Capos. Col permesso dei *contajuoli* e dei quattro *superiori*, vi fo notare che io *ve l' aggio menata per due, e voi vi siete difeso per tre!* Che altro bramate da questa *società?*

Guagl. Bramo dare un bacio dalla *diritta in testa,* ed un altro dalla *sinistra in testa* (cioè principia a baciare la mano destra del *capo* e quella dei socii, che si trovano dallo stesso lato; poi la sinistra del *capo* e la destra degli altri, che si trovano a sinistra del *capo).*

Capos. Col permesso dei *contajuoli* e dei quattro *superiori*, desidero sapere perchè mi avete dato due baci? Mi avete, forse, preso per donna?

Guagl. Vi ho dato due baci perchè portate due votazioni: una dalla *diritta in testa* ed un'altra dalla *sinistra in testa;* e siete un uomo di grande onore, scelto dalla *società* per dar ragione a chi spetta e torto a chi lo merita.

Capos. Che altro bramate da questa *società?*

Guagl. Bramo sapere, sempre per favore e gra-

zia, quanti socii minori siamo, e se fra questi ce ne sia qualcuno a *passeggio* (cioè punito dalla *società*) o *sotto-chiave* (cioè in carcere).

Capos. In questo quartiere i *giovinotti-onorati* sono... (e ne fa il numero): *sotto-chiave* non vi è nessuno; ma a *passeggio* ce ne sono due.

Guagl. Capo, siccome oggi la *società* si è riunita per *grazia* e non per *giustizia*, così prego voi, i *contajuoli* e questi altri miei *superiori* di richiamare chi sta a *passeggio.*

Capos. Va buono : la società vi fa la razia, ed incarica il *contajuolo* di *richiamare chi sta a passeggio.*

Guagl. Ed io ringrazio, con tutto il cuore, voi, i *contajuoli* e gli altri *superiori*, per la grazia che avete accordata ai miei *compagni.* Ora, sempre per favore e grazia, vi prego comunicarmi il *frieno* (regolamento) della *società minore.*

Capos. Da questo momento, appartenete alla classe dei giovinotti-onorati, e sarete incorporato nella società minore dell' umirtà. La nostra bella società rifurmata impone a voi altri giovinotti :

1.° di amarvi fra di voi;

2.° di essere umili e rispettosi verso i vecchi ed i *superiori;*

3.° di farla da pacieri nelle risse che possono succedere fra i vostri *compagni;*

4.° di esigere, senza *approfitto*, la *camorra* pei *camorristi;*

5.° di non svelare a nessuno ciò che si fa nella *società.*

Chi *trasgredisce a questo frieno*, non solo sarà espulso dalla *bella società*, ma può, secondo la gravezza della colpa, essere condannato anche a morte. — Volete altro?

Giov. Ringrazio la *società* che mi ha incorporato in essa, e mi dichiaro *sottomesso* a *qualunque cumanno* (ordine) *dei superiori.*

Capos. Così vi voglio. Salutate la *chiorma* (riunione) e *distaccatevi* (partite).

Elezione dei picciuotti.

Se il *giovinotto-onorato*, dopo aver dato pruova di astuzia e di bravura, si crede meritevole di *passà picciuotto*, non gli resta che *distaccarsi dai giovinotti onorati* e presentarsi al *picciuotto di jurnata;* il quale, dopo raccolti i titoli del candidato, ne parla al *contajuolo* dei *camorristi*, perchè spetta a quest' ultimo designare il luogo per l' elezione.

La prima parte del cerimoniale di ammissione non è dissimile da quella del *giovinotto-onorato*, se non che al *picciuotto* è permesso, fin da principio, di parlare a capo coperto. Fra le altre domande, il *caposocietà* dice al *giovinotto:* Che bramate?

Giov. Desidero divenire *picciuotto.*

Capos. E che significa *picciuotto?*

Giov. Picciuotto vuol dire: un uomo di sangue freddo, servo dei camorristi, e che porta miele in bocca e rasojo in cuore!

Capos. Perchè porta *miele in bocca e rasojo in cuore?*

Giov. Il *miele* serve per raddolcire le quistioni, ed il *rasojo* per discacciare l'*infamia.*

Capos. E che significa *caposocietà?*

Giov. Vuol dire un uomo di grande onore, e scelto dalla società, per dar ragione a chi spetta e torto a chi lo merita; e che porta due votazioni, una cioè dalla diritta in testa ed un'altra dalla sinistra in testa.

Capos. Col permesso di questi *superiori*, desidero sapere che altro volete da questa *società?*

Giov. Bramo fare il mio dovere, prima dalla *diritta in testa*, e poi dalla *sinistra in testa*

(bacia le mani collo stesso ordine tenuto dal *guaglione*).

Capos. Avete nient' altro da aggiungere?

Giov. *Capo*, è vero che a noi *picciuotti* non spetta niente di ciò che ricaviamo dalla *camorra*; però, sempre per favore e grazia, riunendosi la *società maggiore*, proponete ai *superiori* di far rilasciare a nostro benefizio qualche piccolo *fiore*.

Capos. Va bene: non appena si riunirà l' intiera *società*, comunicherò ai *compagni-superiori* questo vostro desiderio e son sicuro che dalle *tangende* sarà rilevato qualche *piccolo fiore* per voi. Ed ora, se non avete altro da aggiungere, e se i compagni qui presenti non hanno da fare osservazioni in contrario, *io vi caccio, in nome della società dell' umirtà, picciuotto e vi dichiaro distaccato dai giovinotti onorati.*

Giov. Ringrazio la *società* dell' onore accordatomi e mi dichiaro *servo legittimo* (parte).

Anche i *picciuotti*, come i *giovinotti*, ottengono per i loro compagni *l'amnistia !*

I *picciuotti* si suddividono in *onorati* e di *sgarro*: i primi sono quelli che consegnano ai *camorristi* tutto il ricavato della *camorra*; ed i secondi, cioè i più astuti, ne dànno solo una

parte. Tanto i *picciuotti* che i *camorristi*, per turno, diventano di *jurnata*. I loro obblighi sono quasi sempre gli stessi; cioè, se si trovano all'*aria-libera*, sono incaricati di:

1.° soccorrere e dare schiarimenti a quelli che escono dal carcere;

2.° riferire ai proprii *contajuoli* ciò che succede nel *quartiere*.

Se, al contrario, si trovano *sotto-chiave* (in carcere), debbono:

1.° distribuire i posti nei *cameroni;*

2.° spiare se quelli che entrano nel carcere fanno o pur no parte della *società dell'umirtà*.

Elezione dei camorristi.

È comune opinione che i componenti la *società minore* dell'*umirtà*, per passare alla *maggiore*, dovevano dimostrare non solo di essere provetti malandrini, ma di non appartenere nè alla classe dei *becchi*, nè a quella dei *pederasti passivi;* e ciò fu posto in pratica fino al 1857; però, siccome coll'andar del tempo tutto muta, così la *società maggiore* non si cura più di tali minuzie, ed abbraccia tutti nel suo ampio seno!

Il cerimoniale di ammissione è quasi simile a

quello dei *picciuotti*, se non che varia in qualche modo, quando il *caposocietà* domanda al *picciuotto*, che desidera divenire *camorrista:* « Chi cercate ? »

Picc. Cerco i miei *compagni.*

Capos. E chi sono i vostri *compagni ?*

Picc. Sono i *camorristi.*

Capos. E che significa *camorrista ?*

Picc. Un uomo ardito, che comanda la società minore, e che sta con un piede in terra ed un altro nella fossa.

Dopo questo interrogatorio, il *caposocietà*, sentito il parere del *contajuolo*, esclama: Credo che le prove per fare entrare N. N. nella *società maggiore dell' umirtà* sono sufficienti, e perciò da oggi sarà incorporato in essa e verrà considerato come *camorrista a voce*, lasciando a voi, compagni carissimi, 15 giorni per riflettere e per fare, se credete, opposizioni, ed a lui lo stesso tempo, se non ci saranno ostacoli, per fare il *dovere.*

Rivoltosi poi al *novizio*, gli fa ripetere ad alta voce:

« *Giuro innanzi a Dio e ai compagni di essere fedele a tutte le leggi della società dell' umirtà, e di sottostare a tutti gli ordini che mi vengono dai miei superiori* ».

Giunto il giorno stabilito per fare il *dovere*, il *caposocietà* del *quartiere*, il *contajuolo* ed alquanti *camorristi* si recano dal *capintesta*, per farlo presenziare alla *tirata* (duello al coltello).

Il luogo di convegno viene, per lo più, scelto in vicinanza di bettole.

Il *capintesta* ordina di disporsi in circolo e di prepararsi per la *tirata*. Il camorrista a *voce* occupa il centro del circolo, e riceve un coltello dal *caposocietà* del proprio quartiere; mentre un'altra arma dello stesso modello vien data ad un *camorrista* anziano.

Il momento è solenne!... Tutti zittiscono; però ad un dato cenno del *caposocietà*, si sente gridare dal *contajuolo:*

A buje..... jammo! e la *tirata* principia. L'abilità del camorrista *a voce* sta che al terzo assalto deve *guadagnare la tirata*, cioè ferire l'avversario; ma se il vecchio *camorrista* si avvede che, per l'emozione, il novizio è inabile al maneggio dell'arma e per non perdere la *scampagnata*, *molla la puntata*, cioè si fa volontariamente ferire al braccio; al comparire delle prime gocciole di sangue, il *capintesta* alza la mano e grida: *Stateve*! Il feritore *si lecca 'o sanghe d' 'o cumpagne* ed il duello finisce. Da questo momento il

camorrista a voce diventa *camorrista 'e duvere* e può percepire liberamente la *camorra.*

Il neo-eletto, dopo la *emozionante cerimonia,* abbraccia e bacia i *superiori* ed i *compagni;* e poi, fra grida e schiamazzi, si avviano alla cantina, dove, precedentemente, è stato, a spese del *camoristiello,* preparato uno inappuntabile e squisito *luncheon,* di cui ecco la minuta: *vermicelli aglio e uoglio*, *baccalà fritto* e l'immancabile *quarticiello 'o furno:* e se la *chiorma* non viene disturbata dalla forza pubblica, alla salute del novello *figliuolo dell' umirtà,* si vuotano parecchie *palle di Gragnano* (litri di vino).

Finito il pranzo e prima che la *chiorma* se ne vada, il nuovo *camorrista* distribuisce ai *compagni* e ai *superiori* il tradizionale.... *sigaro napoletano!*

ESAZIONE DELLA CAMORRA

« Lo straniero — dice Marco Monnier — ed anche l' italiano, che or fa poco tempo sbarcava a Napoli, spesso era meravigliato, mentre toccava terra, vedendo un uomo robusto accostarsi al suo barcajuolo, e ricevere da lui segretamente un soldo o due. Se al viaggiatore prendeva vaghezza di chiedere chi fosse quell'esattore, meglio vestito degli altri plebei, spesso coperto di anelli e di gioielli, che si faceva innanzi come padrone, e divideva, senza proferir verbo, il prezzo del passaggio coll' umile barcajuolo, udiva rispondersi: è il *camorrista.*

Lo straniero giungendo alla locanda, preceduto da un facchino, che aveva portato i bagagli di lui, scuopriva ordinariamente un secondo esattore, del pari misterioso e taciturno, che dal facchino riceveva alcuni soldi. E se i facchini erano due, entrambi deponevano una moneta di rame, nelle mani dell'imperioso incognito. E se lo stra-

niero, dopo aver osservato questa seconda contribuzione, si ostinava a chiedere qual fosse il nuovo percettore, gli veniva risposto del pari: è il *camorrista.* »

Oggi anche, dopo secoli da che fu istituita la *camorra,* le *tangende* si seguitano ad esigere dai *figli dell'umirtà.*

Eccone gli esempii.

Camorra sulle prostitute.

Fra i nostri pregiudicati, la classe più abietta è quella che vive alle spalle delle male-femmi-

ne, e sono i così detti *ricottari* o *sciammerie.* Non appena arriva in qualche *casino* una nuova *colomba,* subito le si propone, o dalla *mammà* o dalle compagne, *'o nnammurato,* il quale fra i sozzi baci e le scipite carezze, fa alla *disgraziata* la dichiarazione del suo turpe amore.

Da principio questa novella Messalina fa un po' la *sostenuta;* ma tosto si convince che anch'essa, come le tante altre, ha di bisogno, se vuole menare innanzi quella vita, di due protettori: cioè di un santo e di un *amante sparatore.*

Al primo, accende, ogni giorno, la lampada, e fa *'o vuto* di sentirsi la messa; ed al secondo fornisce non solo una parte del denaro, che ricava dal suo turpe mestiere; ma si obbliga altresì:

1.° di fargli tre abiti nuovi all'anno e di regalargli, nel giorno del suo onomastico, un anello ed una catena d'oro di 12 *carati;*

2.° di schivare gli abbracciamenti di quei *soggetti,* che sono amici d' *'o nnammurato sujo;*

3.° di accordare all'amante tre *dolci convegni* per settimana e di levarle.... *l'uoglio;*

4.° di pagare con i suoi risparmi, ed in caso speciale, anche coi suoi *favori*, l' avvocato che sarà chiamato a difenderlo;

5.° di portargli, in caso che andasse in carcere, vitto, sigari e denaro.

Non è possibile, dice Ferdinando Russo, descrivere gli enormi sforzi di queste vili femmine, così legate ai loro vampiri; gli entusiasmi di queste megere, che talvolta commettono cinicamente anche un delitto per giovare loro, per accontentarli in ogni più piccolo desiderio. . . . .

Seduta sconciamente sul davanzale della finestra della casa infame ove è destinata a far copia di sè, l'amante del *carcerato* guarda, dietro le persiane verdi socchiuse, nel vicoletto deserto: il suo occhio cerchiato di bistro vaga insonnolito dal fango del selciato smosso ai muri delle case dirimpetto, dal *bancariello* del ciabattino-portinaio alla variopinta tinozza del tintore, dal canrandagio alla guardia di questura, che passa occhieggiando e tirandosi i baffi incerottati.

Ella sorride languidamente; ma è distratta: ella pensa all'amante lontano... E quante volte, sfogliando una rosa, o masticandone rabbiosamente

i petali, ella canticchia pensando al carcerato del suo cuore:

Me so' misa a durmì, t' aggio sunnato,
me so' misa a viglià, t' aggio veruto!
Da quanto tiempo t' hanno carcerato!

Anella anella!
Quanta suspire dint' a chisto core
e quanta figlie 'e mamma int' 'e ccancella!

Ammore ammore,
stu ricciulillo ca nfronte te care,
stu ricciullillo m' ha attaccato 'o core!

Arezza arezza
Quanta te voglio amá ca si nu pazzo,
nun tiene na parola de fermezza!

Oppure a sera, nel suo ostinato peripatetismo, mentre va guazzando nel fango, con le mani occupate a tirar su le vesti, e col nasino all' aria fiutanto la preda, canticchia ostinatamente; e magari seguita nel suo tugurio. Mentre il rimorchiato carrettiere si accinge ai ragionari amorosi, ella sospira fra le labbra:

Che passione ca tengo a stu core...

***

Quando è giorno di visita al carcere, una folla di cenciose si assiepa nei pressi della prigione aspettando impazientemente il turno.

Son povere vecchie madri cariche di fagotti e fagottini, talune piangenti per essere andate a mani vuote; sono mogli emaciate dalla privazione, che si trascinano i loro marmocchi abbronzati dal sudiciume, o si piegano sotto il peso di due assassinelli poppanti: e quelle bocche avide pare contribuiscano a spingere sempre più la derelitta verso la tomba; son donne giovani, sorelle o amanti, e queste ultime un po' meglio vestite, un po' più ardite, spesso sfrontate; e si fanno innanzi a furia di spintoni e di parolacce. Talvolta accadono scene disgustevoli da stringere il cuore: la impudica amante che abborda sulla soglia del parlatorio la moglie legittima del suo drudo e la insulta:

— *Tu che si venuta a fa? 'O ssai ca maritete nun te pò vedè?*

— *Tu a maritete nun le puorte niente? E*

vattene 'a casa! Lassa passà a nuie ca simmo femmene 'e core!

E queste femmine di *core* respingono così le madri, le mogli, le sorelle, sdegnosamente; o passano, cariche di panni e di mangiare, per rendere, in prima linea, omaggio al vizio.

E non di rado si ascoltano di queste frasi, lanciate ad alta voce nella bassa sala, ove ad uno ad uno convengono, per parlare con le famiglie, i detenuti:

— *Pascà, t' aggio purtato 'a carna cu 'e ppatane, 'o vino e 'o ttabacco!*

— *Viciè, mugliereta sta fore! Nun t' ha purtato proprio 'o riesto 'e niente! Sciù, pe la faccia soia!*

E la povera moglie, che non ha potuto raggranellare nulla pel marito, lo guarda mestamente da lontano attraverso i cancelli; e non osa avvicinarsi per tema di qualche insulto; e sopporta che l'*altra* lo vada a consolare, a porgergli, orgogliosa come una regina, tutto il ricavato di una settimana d' impudicizie e di avvilimenti.

***

'O 'nnammurato poi fa in modo, che *a' femmena soja* venga non solo rispettata, ma temuta tanto dalle *compagne,* quanto da quelli che cercano malmenarla.

Eccone due esempi, che tolgo dalla cronaca locale.

« Ieri sera (il *Roma,* 1|3; 1895) in piazza della Ferrovia, le guardie di pubblica sicurezza Maddaloni e Adorno, procedevano allo arresto di due donnine Adele Sorrentino e Cecilia Rossi. Mentre però le traducevano nel vicino ufficio di polizia, un giovane, atteggiandosi a *protettore* delle arrestate, pretendeva che fossero rilasciate.

Le guardie, com' era naturale, si rifiutarono di annuire all'intimazione di quel prepotente, ed allora questi, cavato un rasoio ed aiutato da altre due donnine, Carmela Navot e Santa Mosca, cercava ferire la guardia. »

Nel *Paese* poi (10 Aprile 1896) leggesi: « In un lurido palazzetto del vicolo Salvatore agli Orefici domiciliano parecchie veneri da strapazzo.

Ieri l'altro l' ufficio di p. s. di Pendino venne avvisato che nel detto vicolo era avvenuta una rissa.

Il delegato de Martino , coadiuvato dal brigadiere Cavallaro, si recò sul posto, e per motivi di ordine pubblico, chiuse ermeticamente il palazzetto.

Ieri intanto l' ufficio di Pendino, proseguendo nelle indagini, riuscì a sapere che due di quelle « abitatrici », erano venute a questione fra di loro, per gelosia di *mestiere*.

Di ciò n' ebbero sentore i due loro protettori L. N. detto *zichelle*, ammonito, e A. R. noto *camorrista*.

Come di *regola* nella mala vita, i due vennero ad un *dichiaramento*. Dalle parole i due *cavalieri* passarono ai fatti, e mentre il R. impugnava un lungo coltello, il N. gli esplodeva a bruciapelo quattro colpi di revolver, che andarono a vuoto. »

Camorra sul giuoco.

Secondo la *mala-vita*, quelli che si dedicano ai giuochi di azzardo costituiscono le *chiorme d' 'o juoco*, le quali son fatte di pregiudicati, dediti a pelare qualche provinciale.

I luoghi prescelti per queste *bische* sono, per lo più, o case di *camorristi*, ovvero vicoli poco frequentati dalla pubblica sicurezza (1). Prima di

(1) A dimostrare che il giuoco delle carte è stato, per i nostri *scugnisse*, sempre una predilezione, riporto dalla vita del P. *Camillo del Lellis* scritta dal *P. Santio Cicatelli* questo brano:

« Scampati dalla sudetta fortuna per gratia d' Iddio, giunsero le sudette Galee di Napoli, (1574), poco men che tutte fracassate dal mare: dove essendo state licentiate quelle Compagnie, Camillo si trovò libero dalla guerra, ma tanto mal trattato di vita, e di denari, che quasi non gli era restato più niente addosso, per hauersi giuocato ogni cosa in Palermo. Nella qual Città parue fosse stata volontà di Dio, che per un mese continuo sempre hauesse disdetta nel giuoco; Al che s'era così estremamente dato, che in Napoli una volta si ridusse anco à giocarsi la camicia, che sotto l' istessa insegna si cavò, il che fù nella strada di San Bartolomeo. Qui anco, subbito, che ritornò quest' ultima volta da Palermo, per la medesima ingordigia del giuoco, si vendè quanto gli era rimasto, cioè la spada, l' archibugio. i fiaschi della polvere, e un mantello, giuocandosi ogni cosa, e restando affatto povero, e mendico.

Ad eternare poi la memoria di detta bisca nel 1778 sull' entrata del fondaco S. Camillo fu posta questa piccola leggenda.

SE TALUN PER SE DISPERA
VEDI LUPI SUL MATTIN
PARTIR POI LA PREDA A SERA
LELLI, PAOLO, BENIAMINO
DIÈ QUI CAMILLO SUA CAMICIA
OR SI ADORA NELL'ISTESSO LOCO
A. D. 1778

mettersi al giuoco, è necessario che ciascuno prelevi, dai propri fondi, un tanto, che vien dato a quelli che conoscono l' *ambulanza;* e questi tali, che si addimandano *pali*, hanno l'obbligo di piantarsi agli sbocchi dei vicoli, dove si tiene il gioco, e di passare, non appena vedono qualche *pagliettella* (guardia di p. s.), il motto d'ordine, che consiste o in un fischio prolungato, o in una voce imitante quella di qualche venditore ambulante.

Al primo allarme, le *chiorme* si sbandano, denaro e carte scompaiono, e tutto par ritornare in perfetta calma; però questo raramente accade, perchè i giocatori raramente sono disturbati.

Ciascuna *chiorma* è tenuta d' occhio da qualche incaricato dei *camorristi*, il quale può essere o un *giovinotto onorato*, o un *picciuotto*.

Tanto nell'uno che nell' altro caso, questi rappresentanti della *società minore* si rivolgono ai giocatori con un « *Buon giorno, signori e cumpagni.* »

— *Che commannate?* rispondono i giocatori.

— *Se è lecito, chi tene mano per la camorra?*

Se prima di questo interlocutore già c'era un altro, allora quest' ultimo s' alza e dice: *Se non vi dispiace, sto tenenno i' la mano per il superiore N. N.*, e fa il nome del *camorrista* man-

datario. Però alle volte può accadere che il secondo venuto conosca il *camorrista* del primo esattore, ed allora dice: *Sta in buone mani* — e va via; in contrario soggiunge: *In nome della società dell' umirtà impedisco la tangenda perchè non ho l'onore di conoscere questo superiore;* ed in questo caso, il denaro esatto passa in altre mani, e vi resta fino a tanto, che il *camorrista*, che prima faceva *tener la mano*, non si faccia *ufficialmente* conoscere. Spesse fiate però accade che fra i due *picciuotti* esattori, specie se sono di *sgarro*, avviene un accordo, ed il denaro ricavato, a dispetto dei mandatari, se lo dividono alla buona. Per ciascuna vincita, spetta alla *camorra* il 20 0[0.

Camorra sulla vendita dei cavalli dello Stato.

Se, nel giorno fissato per la vendita dei cavalli dello Stato, a qualcuno venisse il ticchio di fare acquisto di questi così detti *scarti de reggimenti*, è necessario dirigersi ai *camorristi*, i quali, con un sottomano, impediscono che altri prendessero parte alla gara di compera. Ed in questo caso, mentre il veterinario fa gridare dal banditore il prezzo del cavallo, od il sergente, con uno scu-

discio, fa dare alla bestia saggio dei suoi difetti, i *camorristi* si portano di qua e di là per vedere se, oltre ai loro protetti, vi fossero altri che ardissero aumentare il prezzo del cavallo; perchè, se ciò fosse , allora il *bravo* strizza l' occhio al compratore col quale non è di accordo, come per dire: *Fate silenzio....!* Ma se questo significativo e muto linguaggio non viene dall' altro compreso, un secondo figlio dell' *umirtà* gli si avvicina e gli dice: *Mio signò, facitece fa 'o spiziale !...* e il compratore, limitandosi ad un semplice *scusate*, si allontana dalla riunione. Intanto, siccome ciò va a danno dello Stato, così la Questura, per fare la *razzia* di tali prepotenti, non manca di mandare sopra luogo, in simili occasioni, delegati e guardie. Eccone un esempio che togliamo dal *Roma :*

« Quasi sempre, e non v' è chi lo ignori, tutte la vendite a pubblici incanti formano in Napoli il monopolio d' una branca di malviventi e prepotenti, fra uomini e donne, i quali s' impongono nei pubblici incanti che si bandiscono, tanto dal Governo e dai banchi, quanto nelle piccole agenzie di pegnorazioni e vendite private.

Un manipolo di questi prepotenti, che per le singole qualità personali di ciascuno, forma l'e-

lemento più pericoloso, soprassiede alla vendita dei cavalli.

Ultimamente dall' autorità militare fu bandita la vendita di una quantità di effetti di vestiario fuori uso, e di cavalli di scarto, e tale vendita doveva aver luogo nella caserma di artiglieria, al *Ponte della Maddalena.*

Gl' immancabili prepotenti subito si misero in moto, per la compera a modo loro.

Il cav. Pasanise, ispettore della sezione Mercato, informato dell' accordo preso da quei signori, che volevano imporsi colla *camorra,* dispose un servizio di appiattamento, sotto la direzione del delegato de Actis, con buon numero di guardie.

Infatti, verso le 12, i *camorristi* incominciarono ad aggirarsi presso il quartier generale della *Maddalena,* mà, ad un dato segno, le guardie dettero loro addosso e ne arrestarono otto (1) ».

---

(1) Secondo l' on. Ferruccio Macola la *camorra* si esercitava su vasta scala anche in Africa. Infatti la *Gazzetta di Venezia* (31 Marzo 1896) pubblicava un quarto articolo del suo direttore on. Ferruccio Macola, sulla responsabilità del disastro di Abba Carima e segnatamente sulla responsabilità dell'onorevole Mocenni ex ministro della guerra e dei suoi colleghi.

L' on. Macola s' intrattenne sull' organizzazione dei servizii di guerra dopo che la campagna era stata decisa.

Camorra sui santi.

E per finirla, ricordo che anche i Santi debbono, alle volte, pagare il loro obolo alla *camorra*.

Nel 30 aprile del 1895, verso il Corso V. E., avvenne uno *sparatorio* e si versò parecchio sangue.

Deplora che siano presi i soldati a spizzico nei vari reggimenti durante le prime spedizioni di rinforzi.

Questa specie di arruolamento volontario incoraggiò l'emigrazione della canaglia (?) che — essendo fuori dalla sorveglianza diretta di superiori immediati — trovò campo alle biricchinate di ogni specie e misura.

La camorra, la mafia ed altre mariuolerie si manifestarono subito dopo la partenza a bordo di qualche piroscafo.

Ad Adigrat, allora quartiere generale, i furti spesseggiavano sotto le tende degli ufficiali piantate dentro lo stesso forte!

Basti dire che il comando, per far cessare o almeno porre un freno a tale anormale stato di cose, fu costretto di adoperare delle sentinelle del *chitet*, a preferenza dei soldati bianchi!

Per narrarne una, il tenente Ghirardi, incaricato della paga ai soldati, fu derubato di 2000 talleri!

Con ciò il Macola non vuol dire che tutti i soldati dell' arruolamento a spizzico fossero cattivi soggetti, no, ma dice che erano tanti quanti bastavano ad ingenerare il cattivo esempio, senza che i superiori potessero prendervi pronto e sicuro riparo poichè ignoravano i precedenti dei soldati che erano stati loro mandati.

Da questi fatti e da questa confusione la moralità e la disci-

Al rumore delle detonazioni accorsero alcuni agenti di forza pubblica ed un sottotenente di contabilità. Gli *sparatori* si dettero a fuggire, ma alcuni di essi furono arrestati.

L' autorità di p. s. della sezione Avvocata dette principio ad indagini, e assodò che si trattava

---

plina ricevettero una così grave scossa, che molti soldati non sapevano nemmeno il nome del proprio reggimento africano.

Così mancò l' ascendente morale dell' ufficiale verso i suoi soldati, e proprio nel momento in cui era più necessario di poter esercitare tale ascendente.

E dinanzi a tutti questi atti d' indisciplinatezza, a questi esempi deleterii, il comando debole rifuggiva dalle misure gravi ed energiche, richieste dalla gravità del momento.

Un soldato della batteria Bianchini, essendo ubbriaco, sparò contro il proprio capitano e schiaffeggiò il tenente.

Ebbene, il comando si limitò a denunciare il soldato al Consiglio di disciplina e a rimandarlo in Italia.

Ed eravamo in tempo di guerra!

La stessa cosa avvenne dopo il combattimento di Alequà, durante il quale molti, troppi soldati abbandonarono i loro ufficiali di fronte al nemico.

Questa indisciplinatezza, la mancanza di ogni energia atta a correggerla influirono certamente a provocare la fuga dopo la infausta battaglia di Adua.

In tali condizioni come potevano gli ufficiali imporsi ai fuggitivi, raccoglierli a far fronte al nemico ?

Neanche i generali vi riescirono.

di un *dichiaramento* tra *camorristi* avvenuto per la divisione delle elemosine che i fedeli offrono alla *Madonna della Pignasecca !*

La istruzione del processo è durata un anno, perchè l'autorità giudiziaria ha voluto ben assodare la causale vera del reato e rinviare gl' imputati al giudizio.

Nei primi momenti della istruzione, si trattò di associazione a delinquere e di mancati omicidii; ma la Camera di Consiglio, in seguito ad una pregevole requisitoria del sostituto procuratore del Re signor Giulio Menzinger e su relazione del giudice istruttore signor Francesco Jannelli, rinviava innanzi al tribunale tutti gli arrestati, per rispondere di associazione a delinquere, di lesioni personali, mancate e consumate, e per alcuni anche di violenze ed oltraggio ad agenti di forza pubblica e contravvenzione alle ammonizioni.

La Camera di Consiglio ritiene che la causale del reato sia la distribuzione di una parte delle elemosine della *Madonna della Pignasecca.*

Il procuratore del Re, cav. Menzinger, e la Camera di Consiglio affermano che tra i *camorristi* di Montesanto, diretti da Salvatore G. e quelli di Avvocata, diretti da Luigi Cor., vi erano gravi ed antichi rancori; e la causale sarebbe questa.

Nel novembre 1894 il G. avrebbe ferito Domenico Ba., perchè una parte della elemosina offerta alla *Madonna della Pignasecca* non fu ben distribuita tra essi. In seguito Nicola Gio. avrebbe ferito Gaetano Col. comproprietario del quadro della Madonna.

E, sempre per la parte che spettava ad alcuni *camorristi*, le ostilità crebbero tra Col. e Ba. Infine si ricorse al Cor., che avrebbe giudicato essere sufficiente la parte che si dava del ricavato della elemosina, ma i *camorristi* non vollero saperne ed allora il Cor. avrebbe ordinato al Col. di non continuare più a pagare.

Fu allora che le due brigate dei *camorristi* di Montecalvario ed Avvocata, capitanate dai loro *capintriti*, decisero lo *sparatorio* previo regolare *dichiaramento*.

E di fatti nel 30 aprile dell' anno 1895 convennero nel caffè di de Martino, in Via Salvator Rosa, prima il Cor. ed i suoi amici di Avvocata e poi quelli di Montelcavario, e siccome fra le due parti non si venne ad un accomodamento, così, senza perdere altro tempo, s' impegnò la lotta, come innanzi abbiam detto.

Dal *libro nero* della questura rilevasi che tutti gl' imputati sono stati condannati più volte per

reati di oltraggi, ribellioni, ferimenti, porto d'arme, sparo d'arme, omicidii, furti, estorsioni, contravvenzioni all'ammonizione ed alla vigilanza speciale, parecchi hanno respirato le fresche aure dei bagni penali di Nisida, Ventotene e Pozzuoli; molti, perchè ammoniti, visitavano, prima di annottare, i rispettivi ispettori di p. s. e, spesse fiate, venivano disturbati, durante la notte, dalle famose *paglietlelle* (guardie di p. s.).

Delegati, guardie e testimoni, di comune accordo, hanno dichiarato che gl' imputati erano degli oziosi-vagabondi, però tutti simulavano un mestiere; tutti, come ben si espresse l' egregio magistrato De Tilla, agivano in forza di quel principio del dritto marittimo che la bandiera neutrale copre la merce, ma nessuno lavorava per davvero e chi non lavora deve vivere con mezzi illeciti.

Molti hanno una cicatrice sul volto (sfregio), stimmate della mala vita; tutti hanno il soprannome col quale sono conosciuti nella loro carriera: Cor. è chiamato *Spiniello* — G. è detto il *pizzaiuolo*, Don. è novizio nella *camorra* e deve *passà picciuotto* se sarà condannato — Ero. è detto *guallarella* — Dam. Pasquale ed Eugenio vengono conosciuti col nomignolo dei *cangiane-*

si — Tra., per le sue stravaganze, è detto *'o pazzo* — Avv. è chiamato *palluccella* — Lon., perchè di non alta statura, lo dicono *'o muzzone.* A Giov. dànno il soprannome di *rafaniello* ed Esposito, perchè orbo di un occhio, viene, nella *paranza,* denominato *'o cecatiello.*

Il pubblico ministero, signor Alfredo de Tilla, che chiese per questi *sparatori* una pena non lieve, nell'udienza del 5 maggio 1896 esordì presso a poco così (vedi *Tribuna Giudiziara* an. X n. 19):

Dunque non basta ad una setta di oziosi, di vagabondi, di prepotenti il contendere i disonesti guadagni al biscazziere? Dunque non basta eleggersi a protettori di femmine da conio per sfruttarne il turpe lucro? Non basta costringere alla prostituzione quelle fanciulle del popolo cui la sventura o depravati istinti trascinarono a precoci sensualità per estorquérne poscia i fruttiferi amori? Non basta l'*accerchiamento* di giovani minorenni appartenenti ad agiate famiglie per carpirne un patrimonio che fu il frutto del lavoro e del risparmio? Non basta vivere sul furto e su i delitti di ogni genere? No! a completare la figura di chi vive di soppraffazioni sulle bische e su i bordelli, sulla sventura e sulla depravazione, sull'inesperienza giovanile e sul delitto era

necessario ancora la più ributtante delle prepotenze, quella sul sentimento religioso! e l'immagine della più poetica creazione della divinità muliebre servì di turpe speculazione a gente senza onore! E l'obolo carpito alla pietà dei fedeli serviva ad alimentare i vizi e la crapula di questi *ras* della *camorra!* Io non avrei voluto pronunziare questa parola profanatrice in questo tempio ove sovrana, unica regna la giustizia, ma dalla prima all'ultima pagina di questo processo e di quelli allegati, a richiesta della difesa, non si ha altra pruova che si tratti di una questione di *camorra!* Vedrà chi ne ha il dovere, e per il suo ufficio altissimo ne ha incontestata autorità, quale provvedimento converrà adottare perchè da questo processo non resti diminuito il prestigio di quella religione che spesso è l'unico conforto che rimane al nostro popolo nelle sue sventure e nelle sue miserie; di quella religione che, al dire di uno dei più profondi pensatori della età nostra, *è qualche cosa di così essenziale all'anima umana che, se non ci fosse, bisognerebbe crearla!* (1)

---

(1) Il 10 luglio 96 ebbe termine innanzi alla 5. sezione della Corte di appello la causa a carico dei condannati per associazione a delinquere e lesioni personali. Parlarono egregiamente gli

LE MAMME

I tribunali.

Le questioni d'*interesse* e d'*onore* si risolvono nei tribunali. Le note parole delle nostre Corti « *La legge è uguale per tutti* » vengono sostituite dalle altre « *Qui le sentenze sono giuste, perchè non si giudica colla penna, ma col cuore e colla mente* ». La casa di giustizia è, per lo più, qualche casa di pregiudicato; ma, in mancanza di *locale sicuro*, si può giudicare anche all' *aria aperta* (in campagna). La Corte si com-

---

avvocati Ranucci, Marciano Gennaro, Marulli, Nota, Manzi, Adinolfi e Passarelli.

La Corte, dopo molto tempo di deliberazione, pronunziò la sentenza con la quale escluse l' aggravante dell' associazione dei malfattori, ritenuta dal tribunale.

Gl' imputati oltre alla pena sono stati condannati tutti a una multa dalle 100 alle 200 lire, e alla sorveglianza speciale da 1 a 3 anni. Fu assoluto il solo Esposito.

pone di un *presidente*, che è il *caposocietà* del proprio quartiere, del *pubblico ministero*, che è il *contajuolo* del quartiere dell'offeso, e di due *avvocati ufficiosi*, che sono scelti fra i *camorristi* più *assennati*. Il pubblico, che assiste al dibattimento, può dare il proprio parere.

Il *caposocietà, sentiti i fatti,* propone la condanna; il *contajuolo* la *modifica:* ma siccome il *presidente* porta due votazioni, una cioè dalla *diritta in testa* ed un'altra dalla *sinistra in testa*, così spetta a lui dare l'ultimo ed inappellabile giudizio.

Emanata la sentenza, se trattasi d'interesse, la cosa si accorda fra le due parti molto facilmente; non così avviene allorquando è necessario *menare le mani*, perchè i quesiti possono, in questo caso, essere tre:

1.° Se l'offeso è un *camorrista* e l'offensore un *picciuotto*, la vendetta deve essere compiuta da un altro *picciuotto*, scelto dall'offeso.

2.° Se tanto l'offeso che l'offensore sono di pari grado, il mandatario sarà un altro *camorrista*, che è, quasi sempre, amico dell'offeso.

3.° Se l'offensore non fa parte della *bella società rifurmata*, ne succede che la *guapparia* la vuol compiere sempre il più giovane; ma se

i pretendenti sono più, allora il *presidente*, prima di dichiarare sciolta la seduta, ordina di *menare il tocco*, e chi *'a sorte favoresce* è ritenuto il più meritevole.

Ecco intanto le sentenze, che il tribunale dell'*umirtà* suole emanare nel suo anno giuridico:

1.° impedimento della *tangenda*.

2.° sospensione della stessa.

3.° esplusione, temporanea o permanente, dalla *bella società rifurmata*.

4.° dare uno schiaffo in pubblico.

5.° fare *'o sfregio* col vetro.

6.° » » » col rasoio *sgranato* (a denti).

7.° » » » col rasoio *tagliente* (affilato).

8.° » » » colla *purcaria* (sterco).

Le sentenze capitali si eseguono con i *taglienti* (coltelli), e i colpi, secondo la gravezza della colpa, possono essere diretti o a *'o tammurro* (addome) o alla *scatulella* (petto) e raramente alla *mummara* (capo).

***

Nella *camorra* le esercitazioni alle armi si fanno sempre all' *aria libera* e i luoghi prescelti variano secondo le armi preferite dagli schermitori: così, oggigiorno, per la *petrejata* il luogo prediletto è la spiaggia della *Marinella;* per la *zumpata* e la *tirata 'o rasulo* si preferisce la via vecchia *'e Pocereale* e per la *sparata* si dànno, i nostri malandrini, l'appuntamento a *'o Pasconciello.*

'A PETREJATA

A questa costumanza di gente primitiva, e della quale i nostri malviventi sono i superstiti, fino a pocchi anni fa prendevano parte anche i componenti della società maggiore dell' *umirtà;* ma, dopo che il piccone dello *sventramento* ha ristretto la cerchia di tali esercitazioni, è restata la sassaiuola come specialità dei soli *guagliuni*, il che per altro non toglie che parecchi dei componenti della società maggiore e non pochi della minore, con una certa soddisfazione, presenziino a queste battagliuole ed incoraggiano i nostri *scauzuni* a sapersi *sciaccà*. Il d' Addosio, che si è occupato del duello dei *camorristi* (1), fa notare che questa manifestazione cavalleresca del popolo ha luogo non solo per gelosia di quartiere, ma anche per contese personali fra due persone e

(1) D'Addosio Carlo — Il duello dei camorristi — Pierro editore, Napoli 1893.

e lo stesso autore soggiunse che la *petrejata,* in questa città, era comune fin dagli antichi tempi. Infatti nel *Cunto de li Cunti* del Basile si legge che « *Cienzo ,... facenne a pretate all' Arenaccia co lo figlio de lo Rre de Napole, le ruppe la chiricoccola* » ed il Celano, che scriveva alcuni secoli addietro, dice « che *ve n'erano dei così bravi nel tirare la fionda, che ove segnavan con l'occhio, ivi colpivano* » e che nel 1625 il duca d' Alba « *fece prendere da trenta capi sassaiuoli e li mandò in galera* ».

Fabio Giordani ci ricorda che presso *Carbonara* v' era un piano detto il *campo,* dove nei giorni che non erano di lavoro si univano i sassajuoli a gareggiare con le pietre tra di loro; poi si cominciò a contrastare con bastoni; e per ultimo, nei tempi de' Francesi vi si concorreva a giostrare proponendosi prima il premio, come appunto si suol fare oggi nelle corse dei cavalli barberi, nelle lotte ed altri simili giuochi. E questo premio si attaccava ad un olmo che stava dentro della Città (1).

---

(1) Il Chiarini nelle aggiunzioni fatte al Celano (p. 481 vol. II.) scrive:

Nel tempo degli Angioini, specialmente di Re Roberto era l'a-

Nel 1647 i popolani lanciando pietre presero il Castello del Carmine.

Nell'invasione Francese, al cominciare del corrente secolo, ebbero i nostri *petriazzanti* uno scontro fortunato colla cavalleria Francese ed i vecchi napolitani ancora ricordano che nel 1848,

---

rena dei giuochi gladiatori nella gran piazza di Carbonara luogo di convegno degli uomini d' armi più famosi per valentia e coraggio. Durarono fino a' tempi di Carlo III di Durazzo spettacoli sì sanguinosi ai quali una volta con sommo ribrezzo e suo malgrado trovavasi presente il Petrarca. Il quale lasciò scritto che le sfide de' duellanti erano spinte fino all' ultimo sangue.

Afferma inoltre il Petrarca che chiunque sentivasi offeso del proprio nemico, in questo luogo chiamavalo a disfida, ed in cotal guisa vendicavasi di lui, senza incorrere in alcuna pena, così che l' abuso ognora crescente erasi convertito in patria consuetudine.

Queste medesime cose ci ricorda *Paride de Puteo* allorchè dice: *In nobilissima civitate Neapolis plena militibus , armisque florentissima alter campus pugnatorius appellatus* CARBONARA, *in quo quisque suas offensas et injurias vindicabat impune.* (lib. I. c. 4 de singul. certamine, apud Engen.)

Aboliti questi feroci ed insani esercizi col mezzo di severissime pene, fu quindi piazza de' torneamenti e di altri dilettevoli giuochi in occasioue di pubblica letizia, e questa costumanza durò fino a' tempi a noi più vicini, come rilevasi da un nobilissimo documento esistente nel Reale Archivo dell'anno 1209 (Lettera H, fol. 12. 13. let. C. fol. 213 riportato dal di Pietro nella cronologia della famiglia Caracciolo).

dopo che furono cacciati i PP. Gesuiti, si voleva praticar lo stesso coi monaci carmelitani, ma di notte, così mi diceva uno dell'epoca, i nostri *lazzaroni* approvigionarono il largo Mercato e dintorni di *montoni di brecce marine* per respingere gl' invasori allorchè sarebbero venuti a compiere il sacrilego attentato.

Il cav. Raffaele Sava, che comandava la guardia nazionale, persuase quella turba invadente ad entrare in Chiesa e pregare Iddio pel vero bene del napolitano. Dopo un sermone e la benedizione del Santissimo, impartita da quel Priore, i nostri mascalzoni tolsero le pietre ed andarono via in santa pace.

Anche noi nel 1871 presenziammo, nei pressi del *Pagliarone*, ad una famosa *petrejata* ed i feriti dall'una e dall'altra parte furono tanti che la questura fu costretta ad invitare la cavalleria *pe fa sbaraglià* i combattenti.

***

Non voglia certamente credere il lettore che la *petrejata* fosse stata esclusiva specialità dei precursori o dei discendenti di Masaniello, perchè la signorina Adele Pierrottet scrisse nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* che simili cose erano comuni a Milano, a Siena, a Pavia, a Cremona, a Mantova, a Ravenna, a Verona, a Pra e Pegli, e che in una vecchia pergamena di Modena, data dal 1188, dice il Muratori si leggeva: « *Extra Urbem nostram erat Pratum de Batalia* (1) ».

---

(1) Anche nel mio paese nativo, Guardia Sanframondi, era, un tempo, in uso la sassaiuola, per attrito regnante fra i due rioni la *Portella* e *Fontanella*. I *guagliuni* della *Portella*, chiamati a raccolta dal tamburino Filippo S., si dirigevano verso il ponte del *craunaro*, dove aspettavano la *morla* (compagnia) della *Fontanella*. Non appena le due brigate si trovavano a tiro subito cominciava la *petrejata*. Ricordo anche che vi era un *guaglione* della *Piazza*, che poi divenne consigliere comunale, tanto abile nel menare la *scionna* (fionda) che dove mirava ivi colpiva.

La *guerra* doveva finire collo spargimento di sangue. Il quar-

Ecco intanto uno dei motivi più salienti che dava, fra noi, luogo alla *petrejata.* Se uno dei nostri *scugnizze* veniva maltrattato da un abitante di un altro rione, e se la faccenda non si aggiustava subito, con lo scambiarsi qualche *pugneturella dint 'a panza* (coltellata); l'offeso, senza dir niente all'offensore, si recava nel proprio quartiere e parlava ai conoscenti dell'*aggravio* ricevuto. La cosa, perchè comunicata dall'amico all'amico, subito si diffondeva e i *guagliuni,* dopo che si erano provvisti di pietre, si avviavano a *morre* (in gran numero) al quartiere dell'offensore e quivi gridavano:

Ainella! Ainè! Ascessero 'e guagliune d' 'o Buvero, ca so belle!

E quelli di rimando:

---

tiere generale dei *lazzaroni* della *Portella* era piazza *Castello* e quello dei *mamuozii* della *Fontanella* il *cortile dei PP. Filippini.*

Questo barbaro costume fu smesso dopo che ai carabinieri pervennero i lamenti di alquante madri di... *sciaccati.*

Petriate famose avevano luogo anche a Cerreto Sannita, dove i *petriazzanti* non solo si *sciaccavano* fra di loro; ma, per astio di campanile, avvenivano delle importanti sfide fra *cerretani* e *laurentini.* È inutile dire che i *vrecciajuoli cerretani*, con una tattica speciale, attiravano i nemici sulle rive di *Triterno* e li conciavano per bene.

'E guagliune d' 'o Buvero so' belle e buie site na rocchia 'e femmenelle!

A questo invito-sfida accorrevano gli adepti dell'offensore e si dava principio alla battaglia con danno delle persone e della proprietà. Oggi, però, mancando per le vie il materiale da *guerra,* si dànno le due squadriglie l' appuntamento alla *Marinella,* dove il rifiuto del *risanamento* fornisce a dovizia *scarde* e *vrecce.*

Giunti al luogo designato, i due comandanti si scambiano prima un rosario di male parole; e poi ha luogo la sassaiuola. Alle due schiere di *petriazzanti* ben presto si uniscono i curiosi, i quali, se sono dei giovani, per non restare inoperosi, incominciano a scagliare anch'essi i sassi, invece i vecchi, non potendo prendere parte attiva alla guerricciuola, si limitano ad incoraggiare i combattenti con gesti e consigli.

Un vecchio avanzo di galera, da me sottoposto alle misurazioni antropometriche e che ancora presentava sulla bozza frontale sinistra le tracce di una *gloriosa petrata,* mi diceva che, a *chilli tiempi*, chi menava la *preta* doveva far questi movimenti, cioè: *piglia* , *mira* , *mena* e *fuie;* mentre l' altro, per non essere colpito e colpire, doveva: *guardà, scansà, piglià, menà* e *scappà.*

Spesso però accade che le pietre dirette al più ardito sono parecchie ed allora il più *furioso* viene *sciaccato*, e, se durante *'a recisione* della battaglia capita l'intervento della p. s., allora succede che le armi delle due fazioni, ad un dato cenno, si rivoltano contro gli *acciaffatori* (poliziotti) e la sassaiuola di tre anni fa, diretta contro la brigata di p. s. di sezione Porto, non l'abbiamo certamente dimenticata.

La *petrejata* finisce quando resta *sciaccato* uno dei due *capepuopolo* (caporioni), che poi amorosamente viene fasciato ed accompagnato a casa; ma se la madre del ferito *appura* dove abita il feritore, dopo aver rivolto al figlio le più scelte male parole e dopo avergli ricordato che « *è meglio a dà che avè mazzate* », si reca alla casa dello *scugnizze sciaccatore*, dove, fra le due madri, avvengono delle scene violentissime.

Al chiasso accorrono i buoni vicini e cercano comporre *onoratamente la vertenza*. Le vecchie invece, scandalizzate dalle tante oscene parole che si rivolgono le due *siè*, si allontanano e borbottano *Giesù... Giesù... e po' dicimmo ca Dommenaddio 'nce manna li castighe...! Siente, siè che sciure jescene da la vocca de ste doje bone femmene! Quanno maje mmane a chillo si dicevano*

cheste ccose?... Giesù! Giesù!» e si rinchiudono in casa.

Le due furibonde donne, alla fine, vengono divise; ma la madre del ferito, prima di andarsene e dopo aver presa una posa tragica, dice all'altra: *I' me ne vaco, pecchè accussì vonne sti galantuommene; però, mia signò, allecurdate a 'o figlio vuosto che, se isso ha rotto 'a capa a figlieme, i', femmena e bona, se l' afferro, 'o romparaggio 'o m.....* e così la scenata finisce con una minaccia di... oscena *rottura.*

I CAMORRISTI SOTTO-CHIAVE

È da parecchio che i direttori delle carceri, per mettere un argine agli abusi e soprusi che i componenti della *camorra* commettevano in danno degli altri carcerati, furono costretti a proporre al Governo di separare i *camorristi* dagli altri detenuti, e, dove il locale si prestava, ne fu fatto un reparto speciale, come avvenne alla *Vicaria*, assegnando ai nostri *guappi* il reparto S. Lazzaro. Soppresse che furono nel palazzo di Giustizia le prigioni, per far posto alle sale di cancelleria e a quelle per gli uscieri, la *camorra* ne sloggiò per essere confinata addirittura fuori di Napoli; dove , fino ad oggi , il clima , pare , non abbia prodotto nessuna benevola influenza atta a modificare le tendenze dei nostri numerosi *malandrini:* prova ne è la rivolta avvenuta nel carcere di Salerno , solo perchè il cav. Giampietri fece separare i *camorristi* dagli altri detenuti per evitare che si esercitasse la *camorra* a danno

di quei prigionieri, che non appartenevano all'*umirtà*. La promiscuità dei detenuti infatti favoriva i sopraffattori e l' associazione loro diventava anche più pericolosa nella prigione: la *bella società rifurmata,* quando le porte dei *cameroni* si chiudevano, tornava a costituirsi in tribunale, e sentenziava e ordinava e mungeva i deboli e i paurosi. Si stava, è vero, *sotto-chiave,* ma nulla mancava agli associati all'*umirtà,* non il denaro, non parecchi di quei comodi che la libertà soltanto può procurare.

Che cosa è un *camerone* di *camorristi,* e che cosa dunque vi succede?

Non appena un nuovo arrivato è introdotto dal secondino, qualche volta cacciato dentro con uno spintone addirittura, se costui fa parte della *società* e conosce di vista e d'imprese i detenuti, si scappella e dice: *Salutammo 'e cumpagne e l' ati signure d' a cummertazione* (salutiamo i compagni e gli altri signori della riunione).

I *camorristi,* che già stavano occupati a parlar del più e del meno, a queste parole pompose comprendono che il nuovo arrivato è dei *loro.* Ma può seguire che non lo conoscano null' affatto, che non ne sappiano le prodezze, il grado, il quartiere, e allora nessuno s'alza. Si risponde in

coro: *Salutammo cu riserva*, ed il *capintrito* temporaneo incarica il *picciuotto 'e jurnata* (di giornata, ossia di guardia) d'informarsi chi è il nuovo arrivato e da chi fu *cacciato* (cioè chi fu il *capintesta* che lo nominò *camorrista 'e duvere*). Il *picciuotto 'e jurnata*, dopo aver fatto un paio di giri, così alla sorniona, nel camerone, s'accosta al nuovo venuto e gli dice sottovoce:

— *Pirdunate, chi v' ha cacciato?*

L'altro risponde: « Il tal de' tali, del tal quartiere ». Il *picciuotto* gli muove alcune altre domande e quindi torna ai suoi *superiori*, per riferire loro quanto ha appurato.

Finite le pratiche, tutti si accostano all'ospite novello, e il più anziano gli dice:

— *Scusate e pirdunate, pecchè nun avevamo l'annore* (l'onore) *'e ve cunoscere.*

Con tutta serietà quello risponde:

— *Avete fatto il ruvere* (dovere) *vosti e io mi avesse regulato 'o stesso e po', comme bene sapite* (conoscete), *'a società 'o 'mpone!*

Se il nuovo arrivato è persona conosciuta, allora tanto gli altri *camorristi* che i *picciuotti* si alzano e rispondono:

— *Facimmo l'obbreco e salutammo cu duvere.*

Si dispongono poi in circolo e domandano al

nuovo venuto perchè fu mandato *sotto-chiave* (in carcere) e se ha portato novità dall'*aria· libera* e per quanto tempo farà loro l'onore della sua compagnia. Il *capintrito* temporaneo poi lo chiama in disparte e, con tutta lealtà, gli dice se in carcere vi sono *spiccioli in carusiello* (denaro ricavato dalla *camorra*), *taglienti* (coltelli), *martini* (pugnali), *carte di stracolla* (carte da gioco), e se fra i detenuti vi è qualche *pullaste* (cioè qualche prigioniero che ha mezzi di fortuna e che non appartiene alla *camorra*), e finalmente si ordina al *picciuotto 'e jurnata di preparà 'o pizzo* (letto) *al superiore!*

Trattandosi invece di qualche *pullaste*, allora gli sguardi feroci dei *camorristi* si fissano sopra di lui; poi, in massa, *i figli della bella società rifurmata* si riuniscono in un cantuccio del camerone, dove gesticolando si consultano nel loro gergo, ed infine il *picciuotto 'e jurnata*, dietro ordine del *superiore*, si *distacca* dal *crocchio* e va ad *annasà* il *pullaste*, cioè gli si cuce ai panni e non lo lascia più se non quando ha saputo tutto quel che gli occorre di conoscere: il disgraziato comprende che nessuno lo può salvare. Che potrebbe fare? Ribellarsi? Gliene incorrerebbe male, e chi sa che male. Ricorrere ai guardiani? Certo

il loro intervento può liberare il povero diavolo dall'immediato contatto e dall'imminente pericolo, ma il detenuto *pullaste*, allontanato dal camerone fatale, verrebbe chiuso solo in una cella, ove appunto la solitudine, il silenzio, la malinconia gli farebbero desiderare mille volte al giorno piuttosto la prima compagnia. Non v'è peggio, nelle prigioni, che restar soli: la minaccia della cella piega i più risoluti e i più indisciplinati.

Il *pullaste*, dunque, si rassegna alla sua sorte. Paga l'olio per la lampada alla *Madonna*, senza aver mai il gusto di vederla accesa, mette fuori altri spiccioli per soccorrere i *poveri compagni* che si trovano al bagno penale, promette di scrivere alla famiglia per avere altro denaro da distribuire, s'impegna di dividere il suo desinare coi compagni, il suo tabacco, il suo vino.

A queste gentilezze forzate del detenuto non *camorrista* i nostri *guappi* corrispondono con gentilezze di *società*, cioè fanno fare e rifare da qualche *picciuotto 'o pizzo* al *pullaste*, dove, in tutte le ore, si può bellamente... appollaiare!

Il *frieno* (regolamento) detta che quattro *camorristi*, che si trovano riuniti in un carcere, possono fra loro eleggersi un capo, che finisce di esser tale non appena si esce all'*aria libera.*

Viene eletto *capintrito temporaneo*, quasi sempre, il più anziano della *paranza;* ma se fra le parti non vi è accordo, allora il *tocco* deciderà per la sorte.

È noto che all'*aria libera* i nostri bravi portano il vanto di essere *oziosi-vagabondi;* nel carcere, invece, *p' accirere 'o tiempe*, alcuni si dedicano a fabbricare *carte di stracolla*, che dipingono o col loro sangue o con colori che ricevono dalle loro famiglie; altri diventano disegnatori, e sotto i loro sgorbi osceni scrivono o fanno scrivere delle dediche pornografiche pei presidenti di tribunali, giudici, questori, delegati, giurati e per i testimoni che non andarono a deporre in loro favore.

Qualche altro dalla mollica di pane ricava un *soggetto* rappresentante, quasi sempre, qualche personaggio eroico. Da un chiodo, da un pennino o da un pezzettino di vetro vi ha chi costruisce un'arma micidiale (1); mentre gli *allitterati*, per stare in continuo scambio d' idee con quelli che vivono *all'aria libera*, cercano di tenere delle cor-

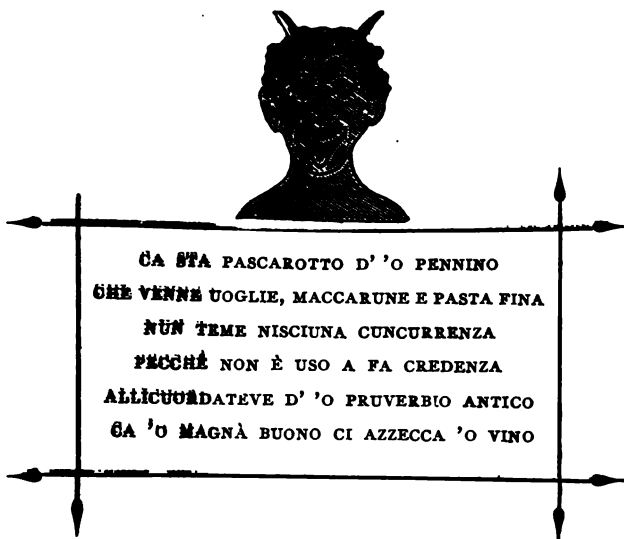
---

(1) Ultimamente andai nel carcere del Carmine ed ebbi ad osservare un cucchiaio di legno ridotto, con un pezzo di vetro, a forchetta e a coltello.

rispondenze clandestine, inviando i loro scritti o nelle cuciture degli abiti o fra le suole delle scarpe; ricevendoli invece nel pane, nei maccheroni e nelle frutta. Lo stile epistolare è compreso dai soli *camorristi:* il comune alfabeto alle volte è sostituito da numeri ed in certi altri casi da geroglifici speciali (vedi fig. a pag. 60).

Non mancano esempi in cui vi sono segni allusivi; così la corona allude al Presidente del tribunale, e forse al suo tocco, la vipera indica il P. M., per dimostrare, come diceva un *contajuolo,* che il pubblico accusatore « nei dibattimenti produce non poco veleno ai figli dell' *umirtà* ». Il cifrario è conservato da ciascun *contajuolo* e viene modificato dal solo *caposocietà*, il quale cura anche di far conoscere le *currezioni* a quelli che si trovano *sotto-chiave.*

Il materiale di scrittoio viene nel carcere gelosamente conservato, e benchè, alle volte, si facciano delle minute perquisizioni, pure le ricerche riescono infruttuose. Uno di questi *allitterati* in un agoraio del diametro di 23 e della lunghezza di 70 mm., conservava due pennini, 4 listerelle di carta, il cifrario che qui riproduco, due pastiglie di lapis, un ago da cucire ed un po' di anilina bleu. L' astuccio, per tema che gli ve-

nisse trovato, se lo custodiva nel... retto! Questo scrivano, che fu adibito come *contajuolo* temporaneo, si chiama *Ciccio 'o cafettiere* ed è quello stesso che dal carcere di S. Francesco dettò la seguente epigrafe-rèclame, che ancora adorna la bottega di Pasquale F.

Cifrario camorristico.

Presidente di tribunale . .
Giudice . . . .
Ispettore di p. s. . . . . .
Pubblico ministero . . . .
Carabiniere. . . . .
Questurino . . . .
Furto . . . .
Questore . . . .
Caposocietà . . . .
Capintrito . . . .
Camorrista . . . .
Contajuolo . . . .
Picciuotto . . . .
Giovinotto onorato . . . .
Palo . . . .

A
B
C
D
E
F
G
H
I
L
M
N
O
P
Q
R
S
T
U
V
X
Z

***

I lavori dei *camorristi sotto-chiave* sono clandestini e palesi. I primi si fanno in tutte le carceri, i secondi invece, per quel che mi sappia, si eseguono solo nelle carceri di S. Francesco, dove al detenuto è permesso di fare oggetti di svago.

Quanto ai lavori letterari, può dirsi che lo stile che usano i nostri pregiudicati, tanto in prosa che in versi, sa del laconico e del nordico, cioè di un popolo fiero, fantastico, trascendente. Per rispetto ai generi dei componimenti, ho riscontrato lo stile epistolare, il poetico, l' oratorio ed il lapidario.

Stile epistolare. — Le lettere dei nostri *camorristi* sono piene di naturalezza, perchè scritte senza affettazione; ma ricche invece di sgarbatezze, di frizzi disonesti e di sconvenienze. Un miscuglio di dialetto locale e di italiano è la lingua da essi preferita. Ecco un esempio di *bello scrivere* proveniente dall' ex-carcere S. Lazzaro:

Caro Papele (Raffaele) (1)

« Venco con questi pochi righi a farvi cono-
« scere che quel piglia in c.. del *Mastrariello* (era)
« il soprannome di un *picciuotto* di sezione Mer-
« cato) che è chiù fetente (*schifoso*) della sua sora
« (*sorella*), mi sta bello bello ienno (*andando*)
« dinto o m...; però digli che pei 23 austo (*agosto*)
« non ci vuole moldo ed allora ce vedimmo le
« facce nostre. Salutaci a cummarella Rosella (*Ro-*
« *sina*) e tutti i combagni.

Tuo affezionatissimo
GENNARINO

Un' altra lettera, scritta da un detenuto al suo avvocato, ha questo tenore:

Gentilissimo Signore Avvucato e Cavaliere,

« Vi arraccumanno (*vi raccomando*) a non dor-
« mirvi pecchè so (*sono*) 22 ciorni (*giorni*) che
« innocentemente sto da dindo (*in carcere*) e non
« pensate pe farme la scarcerazione indando le

(1) Sono sottolineati i nomi proprii e spiegate fra parentesi le parole troppo strane.

« granelle (*denari*) se ne vanno e niente di posi-
« tivo si vede. Jade a dire (*andate a dire*) al mio
« patrono di casa che non se vestesse de carat-
« tere perchè tre mmesate (*mensili*) deve avere
« soltanto e arricurdatelo (*ricordategli*) che i veri
« e sinceri amici (*sic*) si cunoscono ngarcere (*in
« carcere*) e in malattie. Del resto vuja (*voi*) già
« lo sapite (*lo sapete*) che chill' omme (*quell'uomo*)
« si veste di carattere quando sa che nisciuno
« (*nessuno*) lo po azzeccà (*dare*) qualche cinco-
« frunne (*schiaffo*). Scusatemi di tanta imberti-
« nenza e allicurdatevi di me (*ricordatevi di me*).

25 Gennaro 1861.

Vostro sevro (*Servo*)
PASQUALE

Un altro modello di stile e di ortografia è la seguente lettera, scritta dal pregiudicato Vincenzo C. al *picciuotto d' annore* Carmine Z.

Caro combagnone,

« Con grande rammaricamento son venuto a
« conoscenzia (*conoscenza*) che Andonio lo *Schia-
« vuttiello* si fece per quellaffare fa f...... del re-
« sto non era pietto pe isso e me ne faccio ma-
« raviglie di te che desti a lui lingarico. Laffare

« avrebbe riuscito se si scendeva dalla preta per-
« ciata che sta vicino la fondana delli Serpi e
« subbito si arrivava sopra luogo. Pe mo (*per ora*)
« bisogna pensare a guardarsi perche i corsi (*le*
« *guardie notturne*) ce ne stanno a uffo (*in quan-*
« *tità*). Abbadate alla riflessione se no ci va per
« sotto lannore (*onore*) nuostro (*sic*). *Bicienzo*
« (*Vincenzo*) o *pisciasotto* nell'udienza di Biennarì
« (*venerdì*) mi dicette che la parte do muorto
« (*furto*) non fu data con coscienza perciò badate
« che nisciuno (*nessuno*) si lagnasse. Lo *Squar-*
« *cione* badasse allo affare de lo Buvero (*Borgo*)
« e *Giuanniello* (*Giovannino*) ai bagnanti. Arri-
« cordati tu e gli amici che la gola e secca e ci
« vonno pe farla ammollire doie palle di gragnano
« (*vino di Gragnano*). Qui tutto è pace: paricchi
« (*molti*) dei nostri saranno mandati a Vendotene
« e Ciccillo a Tremmiti. Se vai al vico Sole sa-
« lutami a *Pizzicatella*.

« Napoli Austo 1871.

Tuo combagno
VICIENZO

***

Stile poetico. — Come nella prosa così nella poesia la *pornografia* è sempre all'ordine del giorno, e siccome i nostri pregiudicati si prendono nella *società* licenze manesche così abusano nei loro componimenti di licenze poetiche. Nei loro scritti essi non tengono, è vero, calcolo nè delle sillabe nè degli accenti; però se la poesia è l'arte di rappresentare in versi tanto il naturale che l'ideale, i seguenti versi vi corrispondono a meraviglia.

Ecco come il *sorvegliato speciale* Filippo D'A. descrive le sue sofferenze:

La vita mia è perza
Nun saccio che aggia fa
Ngalera tutti e jurni
Nge pozzo mai sta?
E guardie comme a cane
Nun' hanno e me pietà
Mannaggia chi lle muorto
Me stanno a ruinà!
Se iesco so afferrato
Se parlo so traduto

Se c..... so beduto
Nun saccio che aggia fa.
Quanno la notte dormo
Ecculi tuzzelià
So sempe chelle guardie
Che me vonno sfreculià.
S. Bicienzo beneditto
Che pietà hai degli afflitti
Allicuordate de me
E portame Mbaravise cu te.

Un soldato del 75° Fanteria, prima di lasciare *'o canciello* di Sezione Mercato, scrisse sopra un muro questa ottava:

Siete gran f..... voi del 73
Ippocriti, ignoranti assai cretini
Se in Africa qualcuno andò pel Re
Doveva morire perchè era destino
Se a casa fra poco ritornate
Andando a mangiare ceci e patate
Del 75 parlar non vi azzardate
Perchè verrò a prendervi a mazzate.

Uno studente di prima ginnasiale, arrestato ultimamente come facinoroso, per non starsene in ozio, scrisse sopra un *tavolaccio* del *deposito* della Questura:

ALLA SIGNORINA ELVIRA C.

L'amor che nella mente mi ragiona
A domandar in dono io vengo
Felice sarò nel profferirlo
Ingrato sarò nel pretenderlo
Cara, se vuoi saper quel che desio
A capo torna d'ogni verso mio.

Il poeta Ludovico del Mor., ladro di *scasso*, così si burla dei suoi colleghi di *destrezza:*

Poveri ratti
Nun' ànno che magnà
Pecche 'e purtafogli
Nu ponno cchiù arrubbà.

Un *picciuotto* di *sgarro* mi dettò le seguenti strofe composte nel carcere di S. Francesco e cantate la prima notte, dopo la riacquistata libertà, sotto i balconi dalle persiane verdi di vicolo Panettieri n. 37, dimora prediletta della sua Rosinella.

Arezza arezza
E' meglio na simpatia che na bellezza
Scorza 'e ze vieni o palazzo!.....

Anielle anielle
All' isola ànno mannato a Pascariello
N'ora 'e gusto cient' anne 'e guai.....

So nato Averza
S'è rotta a pella 'e guante
Mietteci 'a pezza cu 'a cera 'e Spagna.....

Fronne 'e limone
Stu guaglione che accire co curtiello
'O vonno fa capo 'e sucietà?.....

Fronne 'e murtelle
Rusinè caccia a capa da stu barcone
Ca Luvigella te da rispettà!.....

Finalmente l'ammonito Ferdinando P., detto *'o lecca-ricotta,* fra i suoi appunti teneva scritto questo avanzo di vecchia canzone:

Tutti vanno 'o campo
E Ciampinella no
Pigliammece 'a carruzzella
E purtammece a Ciampinella

Stile oratorio. — Il solo documento di stile oratorio che ho raccolto in cinque anni è questa *auto-difesa* dell'omicida Vincenzo S.:

« Signor Presidente, Signori Giudici, Signor « Pubblico Ministero, Signori Giurati e Signori « della corte di Assise. Voi che siete uommini che « capite non vi site certamente fatti mbroglià

« dalle chiacchiere del paglietta contrario anzi vi
« siete convingiuti che la mia pugnetura non
« avrebbe mai potuto far morì Pascariello; pecchè
« o curtiello era proprio nu tantillo e se la morte
« è successa è stato pecchè chella benedetta ani-
« ma scappannesene jette cu a capa vicino a nu
« spiculo e muro — Signor Presidente è inutile
« perciò mettere mieze la freva, lo fegato e tutte
« late chiacchiere diciute da o miedico e da quel
« signore avvucato, pecchè so gente che se con-
« solano vedenne ngalera a me, e mmieze a la
« strada 6 criature nnucente. Io non lo nego che
« a curtellata ce la dette io pecchè dicenne di
« no ci mettarria de cuscienzia, ma ognuno, caro
« Presirente, si po truvà cu na berrazione innanzi
« alla mente, cu nu bicchiere vino pe a capa e
« po cummettere no guajo.

« Signori giurati, arrifrisco all'anima soja, io
« quella sera no vuleva ascire dalla casa, pecchè
« me vuleva curcà, ma isso, la bonanema, me
« venette a sfreculià dicenneme Iamme Viciè....
« Iesci Viciè e io pe cuntentarlo ascette. Pa via,
« e pe na cosa e nulla, venemmo a parole e po
« na parola tira a nata cacciammo e curtielli, io
« co o curto, isso co o luongo ma la berrazione
« me lo faccette pognere.

« Signor Presirente fu o diavolo che ce ficcaie
« a coda pecchè io nun buleva ascire.
« Signori giurati come vedite io sono innocente
« pensate ca tengo 6 criature che se morranno
« e fame se resto ngalera — So 6 anime e Dio.
« Mannatemenne alla casa primma e mo, pec-
« chè pe chella sventurata vedova e Pascariello
« ce penzo io pe darla a vestì e a magnà. »

Stile lapidario. — Ho raccolto parecchie iscrizioni: la più classica è questa:

QUI
PER VOLERE DI UN ISPETTORE
DIMORAI PER TRE GIORNI
NON PIANSI NON DORMII
MA PER L' APPETITO RUTTAI
PE LA FACCIA DE LA MAMMA DELLA SORA
E DI CHI L' È STRAMUORTO

Lavori artistici (1). — I nostri malandrini, per i lavori artistici, si dividono in tre grandi categorie, cioè *disegnatori*, *scultori* ed *incisori*.

I disegnatori si suddividono in *scenografi*, *ri-*

(1) Vedi la mia memoria « *La letteratura e le belle arti nelle carceri di Napoli* », Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale, Vol. XV, fasc. IV.

trattisti e *caricaturisti.* La classe degli scenografi è la più numerosa, perchè abbraccia una caterva di giovinastri, per lo più isterici, detti *patuti*, che hanno, come dice il Russo (1), per Rinaldo e per tutti i paladini della leggendaria *Tavola Rotonda* una specie di adorazione, di

Lavoro a penna
(*Dal bagno penale di Pozzuoli*)

feticismo, di fede cieca, che giunge al più alto grado, tanto più che questi paladini benedetti tali smargiassate facevano per vendicare il Sepolcro santo (2), e sono le gesta gloriose e magnanime

---

(1) FERDINANDO RUSSO. *Rinaldo* (costumi napoletani). Napoli, L. Pierro Editore, 1888.

(2) Questo brano, che riproduciamo, è tolto dalla cronaca del giornale *Roma* (19 febbraio 1894).

« Iersera certo Gennaro Caiazzo entrò insieme a Salvatore Di

di questi difensori della santa religione di Cristo che i nostri *patuti* in carcere col gesso, col carbone, col lapis e coll'inchiostro ritraggono, quasi sempre, a soli contorni sulle mura, sul pavimento e sulla carta.

« Ma siccome, dice lo stesso Russo, sono spariti ad uno ad uno i caratteristici teatrini di marionette alla Marina ed in piazza del Castello spezzati dallo sventramento che abbatte senza pietà, trascinando nella sua rovina, diciamo pur necessaria e di utilità pubblica , tanti ricordi, tanto carattere nostro particolare: i nostri monelli non potranno andare più a sentire le gesta

---

Sarno, in un teatrino di *marionette* all'Arenaccia. — Si rappresentava un episodio delle famose gesta del signor Montalbano. Gli uditori ascoltavano attentamente Angelica, Rinaldo, il cavalier possente, ed il terribile *Can di Maganza*. A volte il cozzar delle armi guerriere di stagno richiamava la maggiore attenzione degli spettatori e lo smilluzzicchio delle sementi s' interrompeva in attesa o nel dubbio della vittoria tra quegli eroi di legno.

« — *Rinaldo è ghiuto sempe bello*, osservava consolandosi Gennaro Caiazzo.

« — *Ncapa a te... Cane 'e Macanze fosse scemo?* faceva l' altro — e così dei due ciascuno perorava la causa del suo personaggio gradito.

« Il dialogo, animandosi sempre più, disgustò qualcuno più vicino ad essi, che obbiettò :

del gigante Tisaferno... non potranno procurarsi più il piacere di dar la baia al lepido Astolfo..... o di fischiare, all' uscita, Macone dalla lunga barba di stoppa... Non potranno più dar consigli ad Orlando, quando sulla scena lo veggono in pericolo, stanco, affamato, stretto in un cerchio terribile dai turchi splendenti di corazze; non potranno più commiserare il giovinetto Berlingieri, che a quattordici anni cinse la spada ed uccise il più temuto dei giganti saraceni, Balasso, *che se magnava 'a pella, 'a carne e l'uosso;* » ma ora si debbono, i nostri *scauzuni*, accontentare di riprodurre *c' 'o gisso e coll'agno-*

« — *Aggio pavato quatte sorde pe sentere a buie a comme veco!*

« Fu una giusta osservazione, alla quale i due non seppero ribellarsi. Il resto dell' opera fu ascoltato di mala voglia, le scene susseguenti parvero lunghe e noiose.

« Quando il Caiazzo ed il Di Sarno vennero fuori, incominciarono a dirsene delle più scelte.

« — *Tu a Linardo nun si' degno manco d' annumenà!*

« — *Vattè ca tu 'e macanzise non 'e saie manco.*

« In breve si venne alle mani, e dalle mani si venne ai coltelli.

« Allora Giovanni Caiazzo, fratello a Gennaro, di anni 35, cenciaiuolo, corse per salvare il fratello dalle mani del Di Sarno, ma questi gli vibrò tre colpi di coltello, ferendolo alla spalla, al fianco ed alla coscia sinistra.

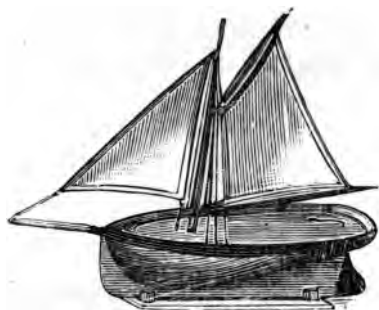
sta delle scene di sangue tratte dai romanzi del fu D. Ciccio Mastriani ed ammannite con vivi colori da Federico Stella, da Annetta Lazzari e dal *traritore* Artale; ed ascoltate poi, con profonda ammirazione, dalla *piccionara* del teatro

Lavoro a penna
(*Dal carcere del Carmine*)

S. Ferdinando, da questi affiliati dell'agonizzante *Linardo.*

Di ritratti, dopo cinque anni di ricerche, ne ho potuto raccogliere soltanto cinque esemplari; il più perfetto era quello che raffigurava Masaniello portante nella mano destra un nodoso bastone e nella sinistra un acuminato pugnale.

Vi ha pure nella *camorra* dei disegnatori *caricaturisti;* però di questi *Manganari* di occasione la mala-vita ne conta un numero limitatissimo.

Gli scultori, che, come innanzi abbiam detto, usano per i loro studi la mollica di pane previamente preparata, ci forniscono bellissimi lavori

Lavoro a lapis
(*Dal carcere di Sarno*)

rappresentanti o briganti o qualche scena delle loro bravure, come *'o sfregio, 'a zumpata alla sfarziglia,* ovvero qualche tipo di santo, al quale hanno tolto la fisonomia della bontà e vi hanno sostituita quella della minaccia. Non mancano poi dei casi in cui modellano personaggi di drammi e di commedie.

Dopo quello che finora abbiamo detto intorno alle belle arti dei nostri *camorristi*, richiama soprattutto la nostra attenzione la scultura, perchè in questo genere di lavoro abbiamo osservato degli esempi in cui non solo furono mantenute in perfetta armonia fra di loro le diverse parti del corpo, ma in una statuetta raffigurante un brigante calabrese il nostro *artista cenciajuolo* dette al suo capolavoro quella fisonomia svelta e fiera che è la caratteristica di quei montanari (1).

Finalmente un'altra occupazione dei *camorristi* detenuti sono le *pugneture* (tatuaggio), che o si fanno o si fanno fare.

Di questo deturpamento del corpo o di una parte del corpo si fa anche menzione nel cap. XX del *Levitico*, dove leggesi: *Non farete incisioni sulla vostra carne, a causa di un morto: e non farete figure o segni sopra di voi.* Questi pre-

(1) Tali lavori adornano i cassettoni delle prostitute e delle donnicciuole dei bassi quartieri.

cetti furono da Dio dati a Mosè perchè lo stra-

Leopoldo Sch. (*Ladro di scasso*)

ziarsi le carni ne' funerali era usatissimo fra gli idolatri, credendo essi che il sangue delle loro

graffiature avesse la potenza di calmare l'ira degli dei infernali; e siccome i pagani s' imprimevano sulle carni le figure o alcun segno delle divinità alle quali si consacravano, così il Signore vedeva a malincuore che il suo popolo prediletto, il popolo ebreo, spesse fiate si abbandonasse a simili eccessi ed avesse troppo presto dimenticato questi precetti del *Decalogo:* « *Non avrai altri Dii innanzi a me. Tu non ti farai scultura, nè rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo o quaggiù in terra o nelle acque sotto terra. E non adorerai tali cose nè ad esse presterai culto.* »

Non mi pare inverosimile che tale costumanza l'avessero gli Ebrei appresa dagli Egiziani; perchè è noto che la casta sacerdotale, prima che i figliuoli d'Israele avessero occupata la valle del Nilo (anno 1750 a. G. C.), già ornava la pelle degli Egiziani con gli emblemi di Iside e di Osiride.

Luciano ci ha lasciato scritto che gli Assiri si dipingevano di figure tutto il corpo e, secondo Plinio, i Daci e i Sarmati facevano lo stesso.

Gli abitanti dell'antico Perù non solo si deformavano il capo, ma si facevano anche tatuare.

Vegezio attesta che i soldati romani portavano

inciso al braccio destro il nome dell' Imperatore e la data dell' ingaggio.

Isidoro conferma che gli Scoti si disegnavano sul corpo con ferri sottili ed inchiostro delle strane figure.

Leggesi in Cesare che l'uso di farsi tatuare era talmente diffuso presso i Bretoni che lo stesso nome viene da *Brih* (pinge) come quella di *Picti, Pictones* par ne derivasse: essi tracciavano figure col ferro nelle carni dei teneri bambini e colorivano i loro guerrieri coll'*ictis tinctoria* per renderli più terribili in guerra.

E non manca chi congettura che gli ossicini acuminati, che servivano agli abitanti delle grotte preistoriche di Aurignac per cucire le pelli e per fare graffiti sulle stoviglie, fossero stati invece adoperati come strumenti per tatuare.

Del resto, dice il Pontecorvo, che fosse un' usanza già praticata dai tempi antichi lo prova il fatto, secondo narra Erodoto, che Paride, quando, rapita Elena, per sfuggire a Meneleo, dovette approdare al promontorio di Canossa, presso il tempio di Ercole, si fece ivi tatuare, perchè sapeva che il tatuaggio era una consacrazione a Dio e lo rendeva inviolabile.

Fra i Traci era considerato il tatuaggio come

un segno di distinzione. Ermogene dice che nel II. secolo dopo Cristo venivano tatuate le adultere, alcune delle quali morivano sotto l' operazione; gli schiavi, i prigioneri di guerra e i disertori erano pure segnati con il ferro rovente o tatuati.

Nel 600, a Napoli, i condannati per furto, non appena entravano in carcere, venivano segnati a fuoco, sulla spalla, con un piccolo ferro rovente ed alla stessa sorte venivano sottoposti gli *esposti* dello Stato Pontificio.

Procopio Cesariense è di avviso che i primi cristiani di Oriente e d' Italia erano tutti tatuati, e lo stesso Tolomeo si fece bucherare la pelle in onore di Bacco.

Se è vero, ciò che dicono alcuni scrittori, che nell' Europa occidentale il tatuaggio vi fu importato dai Celti, ciò dovette avvenire alcuni secoli innanzi l' êra nostra.

V' è infatti accordo fra storici ed antropologi, che i Celti, ramo cospicuo della razza ariana, mossi dall' Asia, pervenissero nell' Europa occidentale, traversando le gole al nord del Caspio, donde, girato a borea il Mar Nero e risalite le valli del Danubio e passato il Reno, penetrassero in quella regione che prese il nome di Gallia, non senza lasciare qua e là reliquie della loro

stirpe, lungo le vie che percorsero durante le loro peregrinazioni; e ben si sa che mentre un forte nerbo di essi si recava in Ispagna ed in Inghilterra, altri passarono le Alpi, discesero in Italia e posero loro stanza dalle Alpi occidentali fino all' Adriatico, sovrapponendosi agli Umbri ed agli Etruschi, che tenevano la signoria di quella parte della nostra Penisola (1).

La presenza adunque dei tatuaggi simbolici riscontrati negli abitanti delle summentovate regioni ci fa pensare anche essere tali *segni* una reminiscenza della religione di quei barbari.

È noto infatti che, oltre i loro numi *Ogmius, Avernus, Belenus, Sogomo, Camulus, Koronas* etc., i Celti adoravano anche animali reali e fantastici, quali il toro, il cignale, i gatti, gli uccelli, i colubri, forme corporee di fate, serpenti ed alcuni simboli del tempo. L'aver poi trovato delle analogie fra i tatuaggi simbolici dell' Africa e quelli di queste nostre contrade, mi fa congetturare che l'origine, in questa meridionale parte del nostro Paese, fosse mista, cioè celtico-afri-

(1) Nicolucci — *I celti e la formazione delle odierne nazionalità francese, spagnuola ed inglese* — Società italiana delle Scienze (detta dei XL) giugno 1891.

cana, ed in fatti, se i Celti vennero per i nostri luoghi, essi vi furono di semplice passaggio e non poterono, in sì breve tempo, imporre in tutto e per tutto le loro leggi e i loro costumi, come fecero al di là del Po, mentre ci è noto che fra l' Italia meridionale e l' Africa, mediante il Mediterraneo, e fin da' tempi più remoti, ci dovette essere uno scambio molto attivo.

Le cause che spingono l' uomo di oggi a farsi tatuare sono multiple. Infatti per certi popoli selvaggi il tatuaggio tiene luogo di medicamento.

Wilson dice che il Tahitiano che non è tatuato sarebbe incorso nello stesso biasimo e ripugnanza di chi fra noi avesse passeggiato per le strade affatto nudo (1).

Diffenbach racconta che i Neo-Zelandesi si tatuano il corpo e la faccia a scopo di bellezza (2).

---

(1) Wilson — *Missionary voyage to the South Pacific.*, citato da Lubbock. *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimeto.* Trad. di Michele Lessona, 1875.

(2) Diffenbach — *New Zealand,* in Lubbock, o. c.

Presso i Figiani, dice Wilkes (1), le donne sole praticano il tatuaggio, si adornano, per tal modo, le dita, gli angoli della bocca, e, ciò che è molto bizzarro, anche le parti coperte dal *liku.* L'operazione è dolorosissima, ma il sottomettervisi è considerato come un dovere religioso e chi vi mancasse sarebbe certamente punito colla morte.

Eyre osservò fra le donne delle sponde del Murray, come cerimonia più importante, quella di scarificarsi il dorso. Tale operazione vien fatta all'età della pubertà, ed è sommamente dolorosa. La fanciulla si genuflette, poggia il capo sulle ginocchia di una robusta vecchia, e l'operatore, che è sempre un uomo, pratica profonde incisioni con un pezzo di conchiglia o di selce per lungo e per largo in tutto il dorso fino alle spalle. Questo spettacolo è ributtante; il sangue scorrre a torrenti, ed inzuppa il terreno, mentre i gemiti della vittima gradatamente si mutano in grida strazianti. Tuttavia le fanciulle vi si sottomettono volontariamente perchè un dorso scarificato è una cosa che desta l' ammirazione (2).

---

(1) Wilkes — *Figi and the Figians,* in Lubbock, o. c.

(2) Eyre — *Discoveries in Central Australia,* citato da Lubbock.

I Figiani, scrive Hall (1), credono che una donna che non fosse tatuata in modo ortodosso durante la vita non avrebbe avuto da sperare alcuna felicità dopo la morte. Questa curiosa idea si trova pure tra gli Eschimesi, i quali si tatuano per principio, credendo che le linee fatte in tal modo saranno tenute nell' altro mondo per un segno di onestà.

La giovane cinese, prima di andare a marito, si fa tatuare.

Il Polinesio, per togliere al suo neonato la macchia del peccato originale, lo affida al tatuatore.

I Nyamba hanno sulla fronte il proprio blasone, che consiste in iscreziature puntiformi.

Le cicatrici di colore azzurro sulla coscia dei capi Bachascini rappresentano la nostra medaglia al valore militare, e, per finirla, ricordo che le tre graffiature dei Bunni sono distintivi di tribù.

Eccetto negli Arabi, nei Tschuktschi e nei Figiani, dove il tatuaggio si osserva più nelle donne che negli uomini, negli altri popoli, dice il Ratzel (2), gli uomini sogliono darsi la preferenza rispetto alle donne in quanto che essi coltivano

(1) Hall. — *Life with the Esquimaux*, in Lubbock, o. c.

(2) Ratzel — *Le razze umane* — Trad. di Mario Lessona, Torino 1891-96.

maggiormente ogni specie di ornamentazione e dedicano a ciò un tempo maggiore. Presso i gruppi di selvaggi posti più in basso, l'ornamentazione segue quella legge che è quasi generale fra gli animali. È l'uomo quello che è ornato più vistosamente, mentre la donna manca di ogni ricercato ornamento.

In Europa e specialmente in Italia, dice il Pontecorvo, il tatuaggio resta limitato ai contadini, ai soldati, ai marinai, agli operai ed ai delinquenti.

Molto eccezionalmente esso esiste nelle classi elevate e un po' istruite: infatti due o tre volte mi fu dato riscontrarlo in persone piuttosto agiate; però in questi casi si trattava d'individui che non avevano il cervello a posto (1).

---

(1) Bernadotte, il fondatore della casa reale di Svevia, opponeva una forte resistenza ogni qualvolta il medico gli ordinava un salasso. Era di moda allora salassare gli ammalati di qualsiasi genere. Una volta però il medico, giudicando il salasso indispensabile, insistette talmente che il re acconsentì.

Prima però — disse il re — dovete giurarmi di non dire ad anima viva ciò che vedrete. Il medico giurò.

Bernadotte rimboccò la manica della camicia ed il dottore vide un tatuaggio rappresentante un berretto frigio col motto: *Morte ai re*. Questo tatuaggio rimontava al tempo in cui Bernadotte era granatiere e grande ammiratore di Robespierre. Egli gridava: *Morte ai re!* e finiva sopra un trono. (*Pungolo* 6 Dic. 1893).

***

Premesso questo sguardo sintetico sulla storia del tatuaggio fra i diversi popoli, discendiamo ora a qualche ragguaglio *d' 'e signe* (tatuaggio), che adornano i corpi dei *figli della bella società rifurmata.*

Il tatuaggio della mala-vita è apparente ed occulto.

L' apparente si vede sul dorso delle mani e sul viso. Questa specie di tatuaggio è costituita o da soli puntini, rappresentanti *nèi di bellezza*, o da puntini e lineette indicanti *marchio di graduazione* e raramente oggetti di ornamento (anelli, bracciali).

Tanto il palese che l' occulto può essere suddiviso in *auto* ed in *etero-tatuaggio.*

Chi tene core se fa pure da isse 'e signe; così mi diceva un vecchio rimasuglio di bagni penali.

L' *auto-tautaggio* trovasi sempre a sinistra e non è frequente, perchè, siccome lascia per la parte estetica molto a desiderare, così i nostri *malandrini, pe se fa fa 'e signe,* si affidano a quelli

che sono più periti nell' arte del punzecchiare. A seconda del disegno e del significato noi possiamo dividere il tatuaggio nelle seguenti categorie.

Tatuaggio religioso
» d' amore
» di nomignolo
» di vendetta
» di graduazione
» di disprezzo
» di professione
» di bellezza
» di data memorabile
» osceno
» simbolico
» misto.

Tatuaggio religioso.—Dopo il tatuaggio d'amore il tatuaggio religioso occupa il primo posto; ed infatti nessuno dei sanguinari e nessuno dei ladri lascia, prima di commettere il delitto, di raccomandarsi o ai santi o alle anime del Purgatorio.

I *segni* consistono in *croci* variamente eseguite, in *sacramenti* con ó senza raggi, in nomi di santi ed in disegni raffiguranti *santi* e *madonne*. Questi disegni sono accompagnati dalle iniziali del tatuato, e, quando il lavoro riesce a mera-

viglia, allora il tatuatore si compiace incidervi anche le proprie (1).

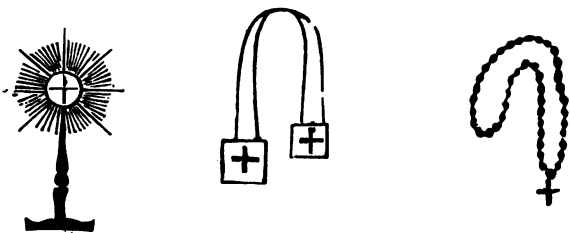
Tatuaggio d'amore. — In questa classe di gente il tatuaggio d'amore consiste nel portare impresso sulla propria persona *fiori*, *vasi con fiori*, *cuori* sia soli che trapassati da qualche freccia, o un cuore che pende da una chiavetta, per non smentire, forse, la vecchia canzone « *Tu si 'a chiavetella de sto core* » ecc.: ma non mancano dei casi nei quali il tatuato, anzichè ricorrere al simbolo, brama piuttosto leggere per intero il nome della *guagliona* o della *ronna* che gli rapì il... cuore; così, per esempio, un tale portava scritto sul braccio destro:

NANNINA A CAPRARELLA
E' A
PASSIONA MIA

Un *lenone* di sezione Porto, soprannominato *'o figlio d' 'o monaco*, portava inciso sulla regione

(1) De Blasio A. — *Il tatuaggio dei camorristi e delle prostitute di Napoli*, Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale, vol. XV. Fasc. II.

Idem — *Ulteriori ricerche intorno al tatuaggio dei camorristi napoletani*, Ibidem vol. XV. Fasc. VI.

interna del braccio sinistro un amorino nell' atto di ferire con una freccia un cuore. In seguito a mie istanze, seppi che l' amorino era *lui,* che da dodici anni viveva del prezzo della vergogna, e il *cuore* era l'amante, nota nel mondo della prostituzione, come direttrice di bordello ed abilis-

Tatuaggi religiosi.

sima per adescare le ragazze e condurle sulla via della perdizione.

La *fedina* di questo svergognato, che campa la vita alle spalle ora di una ed ora di un'altra donna pubblica, lo caratterizza *ozioso*, *manesco* e *rapinante* (1).

(1) Giorni addietro, in uno dei teatri anatomici di questa città, attirava l' attenzione degli studenti di medicina un *veretrum* sul dorso del quale vedevansi tatuate due chiavette accompagnate da questa scritta 75 C. C. AMO. Apparteneva quell' *organetto* al cadavere del grassatore P. G.

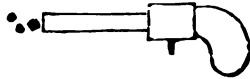
Tatuaggio di nomignolo. — Due sanguinari portavano impresso il marchio dei loro nomignoli. L'impronta di Antonio L. era uno scarabeo, situato sulla mammella sinistra, ed una testa di mostro, che poi seppi essere di gatta, era lo stemma di Pasquale F. Nella *società rifurmata* vengono conosciuti per *Totonno 'o scarrafone* e *Pascariello capa 'e gatta.*

Tatuaggio di vendetta. — Questa varietà non è rara perchè è istinto del *camorrista* di non concedere perdono, ma di vendicarsi; infatti una vendetta ben compiuta apporta promozione nella *società* — I disegni, che adornano i corpi di questi nostri conoscenti, sono *pugnali, pistole, spade, tombe* e certi motti speciali.

Un sanguinario, per esempio, superiormente alla cicatrice ombelicale portava inciso una tomba tutta ornata di armi coll'iscrizione *Morte a Te V. Z.*; però questa vendetta non fu compiuta, perchè il tatuato, che conobbi all'ospedale degl'Incurabili, se ne morì di *osteo-mielite tubercolare.*

Un ladro di scasso invece, sul braccio destro faceva leggere « *Pure te stuto* » (ti ammazzo), e sul sinistro « *Pe Abrile se muorto* » e finalmente mi piace riprodurre anche questa scritta,

che Narpo Vincenzo incise sul braccio di Pariante Francesco:

FINCHÈ CI È VITA E
SPERANZA CON QUESTO REVOLVER

SPARO ALL' AMBULANZA
MI FIRMO E SONO
NARPO VINCENZO

Tatuaggio di graduazione. — I tatuaggi di graduazione sono, quasi sempre, *visibili* e i *segni* consistono o in numeri (2 casi), o in lineette e puntini (15 casi) situati sulla regione dorsale della mano e propriamente fra lo spazio che resta tra il pollice e l' indice. Mi dànno, questi tatuaggi, l'idea della scrittura telegrafica; così una lineetta e tre puntini significa *camorrista;* una lineetta e due puntini *picciuotto di sgarro;* una lineetta ed un puntino *picciuotto onorato;* una lineetta sola *giovinotto onorato* ecc. Sono stato anche assicurato che questi *segni* di distinzione variano secondo le diverse *paranze.* Questa specie di tatuaggio finirà per essere abolita, ed infatti ora non la si riscontra che in pochi pregiudicati.

Tatuaggio di disprezzo. — Un solo accattone, arrestato, fino all'agosto 1893, 112 volte, perchè mentiva a meraviglia un' anchilosi angolare del ginocchio, portava inciso sul braccio destro:

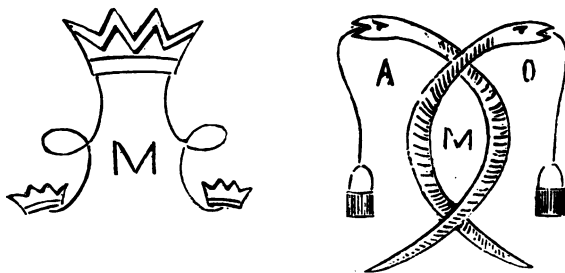
PAPE' SI F..... E PIGLIA IN C.....

Questo motto poco lusinghiero fu, a viva forza, scritto sul braccio del *sorvegliato speciale* Raffaele S. perchè, per melensaggine, favorì l' arresto di una *rocchia* già pronta a perpetrare un furto.

Tatuaggio di professione. — Una barca incisa sulla regione mediana del petto di un vecchio marinaio ed un' ancora con i rispettivi raffi uncinati, incisa sul braccio destro di un mozzo, espulso da un bastimento e scritto nel libro *nero* della Questura come *rapinante*, ci forniscono due esempi di tatuaggi di professione.

Tatuaggio di bellezza e di ornamento. — Il *segno* come ornamento prima lo vidi in due giovanetti di circa 15 anni, di professione *borsajuoli*, i quali avevano sulla guancia destra un *neo* di bellezza. Uno di essi però, per rendersi più attraente, teneva *truccati* gli occhi; ma, dopo un esame più minuto, venni alla conclusione che

mi trovavo innanzi a due... *ricchioni* (*pederasti passivi*).

In due *collegiali* del convitto delle... *Cappuccinelle* trovai tatuato un *bracciale* ed una *spoletta* (anello): questa ornava la prima falange

Tatuaggi simbolici.

del mignolo di P. P., e quello circuiva il polso destro di A. M.

Prima di occuparmi del tatuaggio di data memorabile mi piace far notare che un'altra usanza dei nostri *scugnizze* è quella di dipingersi il corpo od una parte di esso col succo di *gelse more*.

Questa costumanza trova riscontro negli abitanti che occupano il territorio superiore del Nilo, i *Mombuttù*. Infatti si dipingono quei popoli

il corpo di figure diverse tracciate secondo modelli assai svariati col succo nero della *Randia malleifera*, cui dànno il nome di *blippo*. Stelle e croci di Malta, api e fiori, tutto serve loro di modello; ora tutto il corpo è striato a mo' di zebra, ora invece è coperto di macchie irregolari come una pelle di tigre. Queste figure si conservano per due giorni circa, dopo di che vengono cancellate accuratamente e sostituite con delle nuove. Gli uomini si ungono tutto il corpo con un miscuglio contenente legno rosso polverizzato e grasso (1).

Tatuaggio di data memorabile. — I *segni* di data memorabile sono anche apparenti ed occulti. Un sanguinario portava scritto sul petto:

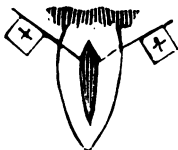
14 GENNAIO 1856
20 ABRILE 1859

epoche della carcerazione e della scarcerazione; mentre un mariuolo, ad imperitura memoria, si fece incidere sul polso destro « *24 marzo 77* ». Ricordava quella data la morte di Rosina Colelli, vecchia meretrice di sezione Vicaria, che, per essere protetta, dava al tatuato tutto quello che ricavava dal suo ignobile mestiere.

(1) Ratzel, o. c.

Tatuaggio osceno. — Notai, fra quelli che erano ornati di tatuaggi osceni, un tale Camillo portante presso la cicatrice ombelicale un *priapo* e più sotto leggevasi:

AFFERRATE CHISTO

Quest' altro trofeo invece macchiava la pelle di Antonio C.

DA QUESTA SI NASCE
CON QUESTA SI PASCE
PER QUESTA SI MUORE

Tatuaggi simbolici. — Sono, dice il Pontecorvo, quelli di cui gli stessi tatuati ignorano, alle volte, il vero significato e consistono in animali fantastici ed in alcuni altri ornamenti (1).

(1) Il *coatto* Alfonso *l' ostricaro,* sulla parte dorsale del *muto,* s'incise una testa di diavolo: *Sta capocchia,* mi disse il tatuato, *'nce l' aggio fatta pecchè quanno pensamme a na femmena 'nce se mette p' 'o mieze 'o riavolo.*

Tatuaggio misto. — È una varietà da me descritta e figurata nella mia memoria: « *Ulteriori ricerche intorno al tatuaggio dei camorristi napoletani* ».

É un tatuaggio religioso-amoroso, ed il disegno consiste in un cuore trapassato dalla base alla punta da una spada e sopra uno dei lati elevasi una croce, alla cui base si notano dei raggi. Il tatuato mi disse: Il cuore trapassato dalla spada significa l'amore vivo, sentito; e siccome ogni amore puro deve menare al matrimonio, così quest'ultimo dovrà compiersi sempre coll'intervento della santa religione, e concluse: *Pirciò ci faciette fa pure 'a croce.*

Non pare troppo morale per un ladro di destrezza ?

Ecco intanto come si esegue il tatuaggio: scelta la regione sulla quale debbono cadere *'e signe* il tatuatore coll'indice ed il pollice della sinistra, se non è mancino, ne tiene tesa la pelle, se trattasi del petto o dell'addome; la stiracchia invece di sotto o di lato se i disegni debbono ornare gli arti. Fatto ciò, alcuni *artisti* preferiscono tracciare sulla cute, con un lapis, prima il disegno e su questo conficcano ripetutamente l'ago, poscia sulla superficie sanguinante stroppiciano la so-

stanza colorante altri dispongono sul disegno fatto prima uno straterello di colore e su questo eseguono direttamente le punzecchiature. Vi sono quelli che intingono prima l'ago nella sostanza colorante in sospensione, che poi viene conficcato nella parte, e non mancano dei casi in cui il disegno, prima fatto sopra un pezzo di carta traforata, vien poi trasportato sopra una parte del corpo appunto come fanno i disegnatori di ricamo in bianco.

Fra le sostanze coloranti, che sono sempre insolubili, i *camorristi* preferiscono il nero-fumo, la rasura di muro affumicato, il carbone polverato, la carta bruciata e qualche volta l' indaco ed il cinabro.

Fra 287 *camorristi* tatuati ho trovato adoperate le seguenti materie coloranti:

Nero fumo	115
Rasura di muro affumicato	27
Carbone polverato	92
Carta bruciata	32
Polvere da sparo	10
Cinabro	8
Indaco	3

Gli strumenti da tatuare o sono aghi da cucire, o spilli, o degli stiletti speciali come quello che

oggigiorno viene adoperato da Antonio F. (vedi figura a pag. 101). Il preferito è l'ago, perchè è comune credenza che *'e pugneture 'e spingole so' belenose !* Non bisogna però mai esporre al fuoco i perforatori prima di adoperarli.

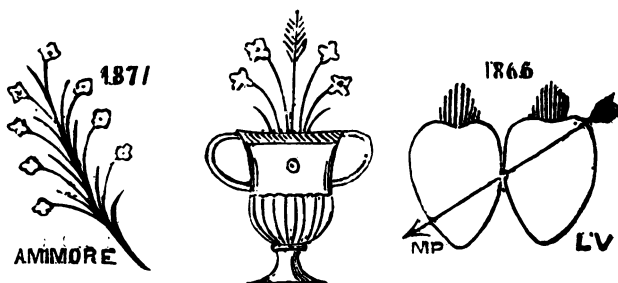
Prima di lasciare l'argomento intorno alla *ipercromia* artificiale della pelle, è necessario farci questa domanda:

Durante le punzecchiature avvertono i pregiudicati dolore alcuno?

Dalle mie esperienze eseguite su due giovani tatuati (1) risultò manifesto che essi precisavano meno dei non *segnati* i cambiamenti di pressione e di temperatura.

Per ispiegare questi fatti bisogna ammettere che nei nostri tatuati notasi un diverso modo di distribuzione dei nervi nelle varie regioni della

(1) De Blasio A. — *Ulteriori ricerche intorno al tatuaggio dei camorristi napoletani*, Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale vol. XV, Fascicolo VI.

pelle. Goldscheider ed altri credono che le diverse qualità di sensibilità cutanee vengano trasmesse al cervello per mezzo di speciali fibre nervose tattili, termiche, dolorifiche etc. La specializzazione di queste varie sensibilità sta, come pare, nelle terminazioni nervose; per quella tattile nei cor-

Tatuaggi di amore.

puscoli del Meissner, per la termica nelle ramificazioni nervose del Cohneim.

Per determinare l' ampiezza ed i confini dei circoli tattili del Weber mi servii di un compasso a nodo scorsoio provvisto di punte di avolio e trovai che nei tatuati le due punte per essere avvertite tutte e due richiedevano una maggiore ampiezza.

Per studiare la sensibilità termica, in mancanza del *termo-estesiometro* di Eulemburg, mi avvalsi di provette contenenti acqua a diversa temperatura e graduata da termometri, e dopo parecchie pruove venni a conoscere che i miei *segnati* non distinguevano le piccole differenze di temperatura. Infatti mentre all'apice della lingua, alle palpebre, alle guance, ai polpastrelli, al dorso della mano, alle labbra, alla fronte ed al collo, dicono i fisiologi che si possono notare anche le differenze di pochi decimi, nei nostri tatuati invece tali differenze si dovettero portare a gradi.

Per ciò che riguarda la sensibilità dolorifica non ebbi bisogno per le mie osservazioni nè del *beragesimetro*, nè del pennello della corrente faradica, perchè le migliaia di punzecchiature che subì Leopoldo Sch. (vedi figura a pag. 77), per farsi ornare buona parte del corpo, sono pruove sufficienti per dimostrare che, se il tatuato avesse avvertito, durante l'operazione, delle sensazioni penose o dolorose, il lavoro non sarebbe riuscito così completo; e poi bastami la dichiarazione dello stesso tatuato, il quale mi disse: *'E pugneture so cose 'e niente!*

C' è discordia fra gli autori, che si sono occupati della *ipercromia* artificiale della pelle,

perchè alcuni dicono che, col passare degli anni,

Il tatuatore di Borgo Loreto — Antonio F.

(Riproduzione dal vero mercè il metodo foto-xilografico)

la sostanza colorante scompare, ed altri che resta inalterata.

Noi, che abbiamo veduto un tatuaggio eseguito 60 anni or sono, possiamo affermare che il disegno era tanto fresco che pareva eseguito da soli pochi giorni, mentre in qualche altro caso era appena visibile.

In ultimo ci facciamo quest' altra dimanda:

Hanno i tatuati un mezzo per distruggere i loro *segni?* Tutti i nostri *segnati* sono di accordo che, ponendo sulla parte tatuata spuma di sapone e calce viva, il disegno va via; però questo mezzo non solo è infedele, ma è anche deformante, perchè un altro tatuato, che presenziava al dialogo, aggiunse: *Chi ci mette a cauce passa nu guajo*, e mi mostrò la regione interna del suo braccio sinistro, dove, in luogo del tatuaggio, si notava un'estesa cicatrice deformante (1).

(1) Il Dottor D' Herler presentò alla *Società berlinese di dermatologia*, seduta del 14 gennaio 1896, un ammalato al quale aveva distrutto il tatuaggio per mezzo dell'*elettrolisi*.

'A ZUMPATA E 'A SPARATA

Siccome fra i componenti la società dell'*umirtà* spesse fiate avvengono questioni, che bisogna risolverle *onoratamente* colle armi, così tutti quelli che desiderano occupare un posto nella gerarchia *camorristica* è necessario che si addestrino nel *tira* e *molla.* Le lezioni al coltello, che ha sostituito la *sfarziglia,* si dànno con pezzi di legno *(sproccole)*, che si raccolgono, quasi sempre, sopra luogo. Gli scolari sono diretti dai loro maestri, che sono o *picciuotti* o *camorristi* anziani, i quali insegnano a questi giovani malviventi quel dimenarsi speciale che entra tanto nella *tirata* che nella *parata.* Quando il novizio entra nella *camorra* ed è bene addestrato nelle armi bianche, si può, con decoro, esporre alla *zumpata* e, se ha più di una volta dato nel segno col *revolver*, potrà prender parte alla *sparata.* Il codice cavalleresco dell'*umirtà* non permette al *caposocietà,* ai *capintriti*, finchè sono

in carica, ai *camorristi* in ritiro, ai consulenti ed a quelli che hanno varcato il sessantesimo anno di età, di battersi alle armi. Interdice l'onore del *dichiaramento* agli spioni, ai *pederasti* passivi ed a quelli che permettono che o le madri o le figlie o le sorelle facciano pubblicamente le prostitute; come anche non possono venire a vie di fatto i componenti della società *minore* con quelli della *maggiore* senza tenerne prima informato il *capintrito* del quartiere.

Per aver luogo *'o dichiaramento* è mestieri che precedentemente vi fosse stato l'*appicceco*, che è, come ben fa notare il d'Addosio (1), il diverbio, la contesa, il dissidio, la causale del fatto. Ora, questa causale può essere una causale turpe, ad esempio, per non equa distribuzione di bottino, per mal tollerata prepotenza al gioco, per non aver versato la quota di *camorra* cui spetta, ribellioni tutte che il *camorrista* severamente punisce: oppure a causa di una mala femmina, il cui amore fruttifero i *ricottari* ferocemente si disputano: oppure è una causale di gerarchia *camorristica*, come il desiderio d'imporre e di affermare la propria

(1) D'Addosio op. cit.

supremazia e preminenza o di avanzar di grado nella setta, mostrando il proprio coraggio con l'uccidere qualcuno. Ma, fra i tanti motivi che dànno luogo al *dichiaramento,* il mancar di rispetto alla *femmena* del *camorrista,* con atti scon-

venienti e scortesi, costituisce quasi sempre il movente che dà luogo al *dichiaramento.*

Ammesso adunque che una prostituta venga offesa, ella racconta a *'o nnammurato l'aggravio* ricevuto, e l'altro, senza scomporsi, le risponde: *Va buono, tu saie che chillo mio signore nun à fatto mai spegie a nisciuno e te rico che primma*

'e notte le faciaraggio sciacquà bone bone 'e mmole, e subito va in cerca di due o tre galantuomini pari suoi, ai quali dopo aver raccontato, con una certa pompa, *'o fatto*, li delega di recarsi dall' offensore e di lasciargli *n' appuntamento pe 'o dichiaramento.* Tale invito non si fa mai per iscritto, non già perchè nella *camorra* manchino gli *allitterati;* ma, come ben mi faceva notare un *picciuotto di sgarro*, perchè un biglietto di tal fatta potrebbe pervenire nelle mani della *polezia* ed allora *'o dichiaramento sfiatarria.* I rappresentanti dell' offeso si presentano all' offensore con un : *Buon giorno N. N.*

— *Buon giorno !... Quale cumanne ? !*

— *Venimmo da parte di N. N. pe' 'nvitarvi a no dichiaramento pe chill' affare che buie cunuscite.*

— *Troppo annore pe me e dicite all' amico vuoste che i' sto all'ubbidienzia soia.*

— *Allora 'nce vedimmo a..* (indicando il luogo).

— *Non dubitate... cinche minute primma me truvarraggio 'ncoppa luoco.*

— *Non mancate !*

— *È duvere.*

— *Stateve buone !*

— *Salutammo !*

***

Sentite ora come Salvatore di Giacomo nel suo « *Funneco Verde* » fa dare da *nu cumpariello l' appuntamento p' 'o dichiaramento.*

— Vuie site don Errico Benevento?
— A servirve. — 'O nepote 'e donna Rosa?
— Giusto. — Putite ascì pe nu mumento?
— E pecchè? — V' aggia dicere na cosa..

— Fore? E pecchè, ccà dinto nun ce sento?
— Me parite na zita cuntignosa!
— Nun capite?... È pe chill' appuntamento...
— Ah! Be', scusate.. — Io so' Funtanarosa.

— Funtanarosa? Aniello? — Proprio, Aniello...
— Frate cugino a chillo mio signore?
— Nonsignore, le songo cumpariello.

— Io mo' nun m'aspettavo tant' onore!
— Onor' è mio. — Va be'... diciticello
ca ce vedimmo llà... mmerze cinch' ore.

***

Qualche volta accade che l' offeso, per nc
mettere tempo in mezzo, dimentica le regole c
valleresche e va di persona ad affrontare l'c
fensore. Ecco come Ferdinando Russo descri
questa scena :

— *Signori belli... Santanotte attuorno!*
— *Salutammo, Pasca! Nu rito 'e vino?*
— *Avisseve veruto a Tore* 'e Cuorno?
— *Mò è sciuto... Ha ritto jeva ccà vicino.*

— *'O sto ghienno truvanno 'a mieziuorno...*
— *E chillo ha da turnà...: Sta cu Peppino...*
— *Chi Peppino? — Peppino 'e* Zi-Taluorno.
'o caiunzaro, chillo r' 'o *Pennino...*

— *Si torna, me facite na finezza?*
Lle ricite accussì ca Pascalotte
tene 'a mmasciata 'e Nanninella Frezza...

Chillo capisce e ghiesce... E grazzie tante...
Signori mieie, vi lasso 'a santa notte!...
— *Fa malu tiempo! ricette* 'o Sfriggiante.

Pascale ascette. Doppo quatte passe
se sentette nu fisco 'e canuscenza.
Nun rispunnette: se facette 'a rasse
ma senza niente perderse 'e prisenza.

Na voce lle dicette c' aspettasse:
— Ron Pascalì... nu poco 'e cumpiacenza...
Po' 'a rint' 'o scuro, menanno 'o cumpasse,
spuntaie 'o Stuorto... *Cammenava 'e renza.*

Appriesso 'o Stuorto *n' ati sse' perzune*
senza manco sciatá se fanno sotto
cu 'e mmane rint' 'e ssacche d' 'e casune.

— Scusate, giuvinò... na parulella!...
— Manco meza, pe cierti carugnune!...
Chi vo' parlá, tirasse 'a livurdella!...

E s' accustava. Ma na botta secca
se sentette int' 'o viculo sulagne;
po' gente che scappava 'a parte 'a Zecca,
e dint' 'o scuro accumminciaie nu lagne.

— Aiuto! So' Pascale 'a Pignasecca
Songo stato... sparato d' e cumpagne...
'Ntanto n' ommo arrivava int' 'a Ggiurecca
e sbatteva 'a purtella appriesso 'e Bagne.

— Nannì, Nannì ! — Chi è ? Stammo rurmenno !
— Nannì !. .. — E chi site ?.. Ma ricite 'o nomme...
— Rapre, ca Pascalotte sta murenno !. ..

Se sentette nu strillo risperato,
e pe mmiezo 'a Ggiurecca 'e passe 'e st' omme
ca s' 'a sfelava comm' a nu dannato !

***

Il luogo del dichiaramento, che è quasi sempre il terreno dove avviene lo scontro, varia secondo le offese; così se trattasi di offese personali o di fatti inerenti alla *società*, tanto la *zumpata* che la *sparata* avranno luogo fuori Napoli; ma se la causale fu 'a *femmena*, allora il *souteneur* di questa, per darle *sorrisfazione* e per dimostrarle che *isso sa pe essa farse accirere*, *stabelesce che 'o dichiaramento* si facesse nei pressi *d' 'o casino addò stà 'a femmena soia* (1).

(1) — *Fatte sotte se tiene core !*

— *Embè, me mettesse appaura 'e te !*

E, « fatto ed accettato l' invito » due giovinotti *ammartenati*, verso le ore 15 di oggi, si son lanciati l' uno sull' altro, col coltello in pugno animosamente, come due cavalieri antichi, che

In questo ultimo i *signori camorristi,* che sono incaricati di regolare la vertenza, debbono tener presente:

1. Che se l'*aggravio* partì da un'altra pro-

---

ricoperti di ferro scendevano in lizza per disputarsi l'amore di qualche bionda castellana.

E la lizza per i due campioni era formata dal larghetto Montesanto.

A poco a poco i curiosi, attratti dalle grida dei belligeranti, hanno formato circolo, e si son messi a guardare la lotta discutendo ed approvando i colpi vibrati con più o meno maestria.

Ogni tanto partiva dal circolo dei curiosi un eccitamento, ed i due giovinotti, che avevano sospeso il duello rusticano, quasi avessero ripresa lena, rincominciavano la terribile scherma del coltello.

Ma, ad un punto, l'uno dei due, per guardare la folla, si è scoverto, e, ratto come il fulmine, l'altro l'ha ferito al viso.

Si è sentito un *bravo;* il ferito ha dato un urlo di rabbia e di dolore, e mettendo da parte tutti i precetti della scherma *alla siciliana,* è scattato, e, dando un balzo, è riuscito a ferire alla sua volta l'avversario, ricadendo in guardia, come un perfetto schermitore.

Altri *bravo* hanno accolta la *risposta* del *picciuotto,* e la folla ha cominciato ad appassionarsi ancora più alla lotta, perchè questa diventava cruenta.

Sul più bello della lotta, e mentre la folla era tutta intenta, uno *scugnizzo,* messo alla vedetta, ha data la voce:

— *'E guardie! 'A 'mbulanza!*

Ed ecco una guardia di città affannando pel lungo correre,

stituta, allora si obbliga l'amante di questa di far chiedere scusa alla *bardascia* offesa; in caso di rifiuto il protettore di questa le farà *'o sfregio co 'a purcaria.*

---

precipitarsi nella piazza, fendere la folla, e, prima che i duellanti potessero mettersi in salvo, ghermirli, disarmarli e condurli in arresto.

Un lungo clamore è successo. Qualche monello ha fischiato, qualche altro ha cominciato a far volare delle bucce, ed il rimanente della folla si è dato a seguire il gruppo, che si avviava alla sezione Montecalvario.

Ma, giunto all' angolo del vico dei Pellegrini, l' agente, avendo visto che i due arrestati grondavano sangue, ha pensato di condurli a medicare; e, sempre tenendoli per le braccia, ha girato il vicolo.

Allora è successo un fatto curioso.

I due *picciuotti*, che evidentemente si erano intesi con un cenno, hanno data una strappata all' agente e l' hanno gittato a terra.

Il pover'uomo fra i fischi che assordavano l' aria è caduto, e, quando ha fatto per rialzarsi, i due campioni della mala-vita napoletana erano già lungi.

Pure la guardia non si è data per vinta, ed ha preso ad inseguirli per la Pignasecca e per il vicoletto dei gradini S. Liborio. Ma quivi, presso un portoncino, i due birbi si son confusi fra la folla, diventando in tal modo da attori spettatori.

La guardia ha creduto che fossero saliti nel palazzo, e senz' altro si è dato a far ricerche per tutte le abitazioni, riuscendo naturalmente a far un buco nell' acqua.

Nell' istesso tempo i feriti senza aver l' educazione di attendere

2. Che se l' offensore è un *picciuotto*, allora questi non solo deve presentare le scuse alla donna offesa, ma deve inginocchiarsi e baciare la destra al *ricottaro*, il quale non dimentica ricordargli

---

l' agente per fargli i saluti di commiato, se ne sono andati tranquillamente. (Pungolo parlamentare 18 gennaio 1897).

Di *zumpatelle*, previo *'o dichiaramento*, se ne dànno degli esempi anche nelle carceri:

« Giacomo Ricevuta, ed il marinaio Francesco Falanga, di anni 26, erano detenuti nelle carceri mandamentali di Torre del Greco, per reati di *camorra*.

Il Falanga, già condannato a sei mesi di reclusione per un grave ferimento, ieri litigò col suo compagno di pena per una questione di *camorra* e ne nacque una sfida: si trattava quindi di dare lo spettacolo d' una *zumpata;* e, venuta l' ora in cui i detenuti vanno a pigliar aria nel cortile, dopo un breve *dichiaramento*, il Ricevuta vibrò un tremendo colpo di coltello al Falanga e gli produsse una grave ferita all' inguine.

Nel *dichiaramento* presero parte anche certo Giovanni e un giovane *camorrista* detto *'o caurararo*.

Il ferito fu trasportato e quindi ricoverato in grave stato nell' ospedale dei Pellegrini ed il Ricevuta fu rinchiuso nella cella di rigore ».

All' ospedale dei Pellegrini stamane è morto Giovanni Esposito, ferito ieri l'altro a Torre del Greco. (*Dal Roma 2 marzo 95*).

che non sta bene ad un componente della società minore dell' *umirtà* offendere *'a femmena d' 'o superiore*. Ma se il *picciuotto* non vuole umiliarsi, allora spetta al *tribunale d'onore* (!), che è formato dal *capintesta*, dal *contajuolo* del quartiere dell' offeso e da due *camorristi* consulenti, decidere se debbasi o pur no accordare che un componente della società *minore* si *misuri* con uno della *maggiore*: ovvero incaricare un altro *picciuotto* per difendere l'onore dell'offeso *superiore*; ed in questo caso il duello potrebbe, finchè non si espletano le pratiche, essere differito.

3. Che se l'offensore è di pari grado, allora *d' 'o fatto* se ne tiene informato il *camorrista 'e jurnata*, il quale ne parla al *contajuolo*, e questi, mediante il *capintrito*, sempre del quartiere dell' offeso, ne tiene a giorno il *capintesta*, il quale si benigna chiamare in sua presenza tanto l' offeso che l' offensore e, valendosi della sua autorità, fa del tutto per conciliare amichevolmente la vertenza.

Al luogo ed all' ora stabilita si fanno trovare l' offeso, l' offensore ed i testimoni delle due parti, e tutti *ben provvisti* (armati). Fra lo sfidante e lo sfidato ben presto s' incomincia a *ragiunà* ed ognuno dei rappresentanti cerca, con una quan-

tità di *verbi gratia*, far valere le ragioni di colui che rappresentano. Se *'o ragionamento* finisce con la conciliazione, dicesi *apparata*, ed allora, mentre i testimoni tutti si stringono le mani, l'offeso e l'offensore si abbracciano e si baciano e poi, come nulla fosse avvenuto, se ne vanno in una delle più *arrinnumate cantine*, dove fra i vapori del vino, le grida e gli schiamazzi si suggella la pace. Ma se le pratiche per un'amichevole conciliazione furono negative; allora i testimoni stabiliscono che *pe finì 'a quistione sarria buono farse* o *na zumpatella* o *spararsi*, ed in questo caso, se l'offesa fu accompagnata da vie di fatto, si preferisce *'o livorde* (revolver); se invece fu lieve, *'o tagliente* (coltello, pugnale). Ogni *zumpata* o *sparata* è preceduta da un preambolo di male parole che scambievolmente si rivolgono i duellanti, fra le quali non mancano mai *fetentone, schifuso*, *scurnatone* ed altri simili fiori di bellezza, che arricchiscono il dizionario della società dell'*umirtà*. — Nel duello *c' 'o livorde* non si tiene calcolo, nella cavalleria *camorristica*, di chi ha il diritto di tirare per il primo, poichè i duellanti, cacciate le armi, subito ne fanno partire i colpi e, mentre sparano, senza mai ferirsi, piroettano, come ben si espresse

il d'Addosio, con meravigliosa agilità. Nella
pata lo stesso codice cavalleresco non si oc
nè della lunghezza nè della forma dei *tagl*
ma non appena il *capuotico* (il più anzian
testimoni) della compagnia dice ai duell
Embè che aspettate... vi muvite, o avisseve
ra? i combattenti, che già si guardavano ii
gnesco, si scagliano l' un contro l' altro ora
l' avanzarsi, ora col retrocedere ed ora col
dei salti in questa o quell' altra direzione.
però che, dopo circa tre secoli, la *zumpata*
abbia, per le *mossete*, subita modifica alcun
infatti togliamo dal d'Addosio il seguente l
del Cortese nel quale, come il lettore vede,
descritte le mosse e i detti due *cavalieri* t
nanti.

Se vedeno, s' affrontano, e s' accostano,
rideno, se salutano, e se chiammano.
Se toccano le pratteche, e se mostano
ntrepete; po' s' arraggiano e se nsciammano.
Se votano, s' allargano e se scostano,
se stregneno, se mmestono, e s' arrammano.
Se zollano, e le coppole s' ammaccano,
se menano, se parano, e se sciaccano.

S' abbasciano, po' s' auzano, e se tirano,
se stizzano, ze fermano e se scornano,
mo sciatano e se posano e ritirano:
p' accidere e pe bencere po' tornano.
S' acconciano, po' passano, e se mmirano;
s' appontano, s' annettano, e po' s' ornano:
po jettano li fodere, e sferrejano,
se pesano, se pogneno e stroppejano.

***

: *secondi* intano, per non restare inoperosi, ominciano a scaricarsi fra loro mille ingiurie, . si avventano l' un contro l' altro come tanti stini, e nella rissa che ne succede si scannano i sbudellano, e siccome i colpi si menano alla ca, così avviene che, involontariamente, l'amico isce l' amico, il padre il figlio, il fratello il tello ecc. Il combattimento, se non viene dirbato dalla pubblica sicurezza, finisce quando terreno sono rimasti dei morti o dei feriti graed allora, *pè evità 'e cumprumessioni,* coloro ɜ restano incolumi si *sbandano.* Dei feriti poi avviene che quelli con lesioni lievi vengono :ati dalla vicina di casa, la quale applica so-

pra la parte offesa del *barzamino* prima spalmato sopra *pezze masculine.* I feriti gravi vengono invece accompagnati all'ospedale dei Pellegrini o a quello di Loreto, dove spesso accade che nella stessa sala di medicatura s'incontrano due o tre dei duellanti, che fingono fra loro non conoscersi. E quando l'incaricato della Questura *'o briatiere,* domanda al ferito chi fu il suo feritore, esso con quel solito ritornello risponde *Briatiere mio, e che ne saccio! ?.... Mentre cam minava pe' 'e fatte miei nu scunesciuto m' i feruto e nun m' à dato manc' 'o tiempo 'e chiam mà na guardia pecchè subeto è squagliato.* I così, col non far dei nomi, viene salvato un(degli articoli più importanti del *frieno*, che dice «*Tutto ciò che succede fra i componenti la societ dell'umirtà non deve sbelirsi alla polezia* » (1).

---

(1) Ieri sera verso le ore 24, scortati da due carabinieri, fu rono trasportati in vettura all' ospedale dei Pellegrini i fratel Alfonso e Salvatore R., il primo d' anni 42 e l' altro d' anni 35 entrambi cappellai domiciliati in sezione Stella.

I fratelli R. erano entrambi gravemente feriti di coltello, Al fonso alla guancia destra ed al labbro superiore e Salvatore d quattro colpi, alla schiena, alla mano sinistra, all' anca ed all spalla dell' istesso lato.

Poco dopo, mentre i sanitari dell' ospedale medicavano i du

I GIUOCHI ALL' ARIA LIBERA

Abbiamo, in uno dei precedenti capitoli, descritto ciò che i *camorristi* fanno *sotto-chiave;* aggiungiamo ora che gli stessi, all' *aria libera,* per truffare una parte del pubblico, mettono in mezzo alcuni giuochi come quello della *rullina,* del *capo-croce,* dello *spacca-signe,* della *tommola, d' 'o juoco piccolo, d' 'o juoco d' 'a palla* e quello delle *tre carte.* Ci occuperemo solamente degli ultimi quattro.

---

feriti, ch' erano per giunta assai brilli, e gli agenti di P. S. raccoglievano le loro dichiarazioni, come al solito *negative*, giunse in fretta nell' atrio dei Pellegrini un' altra vettura da nolo, proveniente dal Campo, in cui erano tre altri individui parimenti feriti gravemente in varie parti del corpo.

I tre nuovi feriti, ch' erano accompagnati da due graduati e da un milite dell' arma benemerita, furono identificati; per Salvatore B. di anni 39, da Napoli, domiciliato in via Sopramuro, proprietario di un albergo alla piazza Unità Italiana; Raffaele P. d'anni 51, orefice, da Napoli, e Giovanni M. d' anni 34, ven-

'O juoco piccolo.

Per *juoco piccolo*, lotto clandestino, intendesi quella truffa che i figli dell'*umirtà* compiono a detrimento dello Stato. Per bene esercitare *'o juoco piccolo* è mestieri che nell'*affare* vi sieno gli zampini delle *femmene* o delle *ronne* dei nostri *guappi*: perchè son desse che, in circostanze speciali, conformano le *strisce* a *rollino* e se le conficcano in qualche parte del loro corpo; ma, se la roba da far *scomparire* è parecchia, allora se la celano fra il seno ed il *busto*, luogo, anche questo, non accessibile alle profanatrici mani delle *paglietelle.*

---

ditore ambulante di pannini, domiciliato in via S. Agostino alla Zecca.

Visitati alla lor volta, i chirurgi di servizio constatarono che il B. era ferito da tre coltellate, alla testa, al collo ed all' orecchio sinistro, il P. da poderose bastonate alla testa ed alle spalle e suo genero M. da due rasoiate alla guancia sinistra.

Alle domande rivolte loro, dopo la lunga e difficile medicatura, i tre feriti risposero come gli altri, evasivamente, sostenendo all' unisono di essere stati feriti da alcuni sconosciuti, mentre ritornavano dal Campo,

La P. S. non si fermò naturalmente a queste dichiarazioni e, fatte le prime indagini, assodò che trattavasi invece di una vera e formale rissa, sorta per causa del solito *tocco.*

Il lotto clandestino, senza i *pali*, non può esercitarsi e perciò questi spioni vengono dai *proprietari* rimunerati secondo la loro abilità, specie se sanno da lontano distinguere i *cavalieri* ed i *corsi stravestiti* (delegati e guardie).

Il Governo, che provvisoriamente ed a suo favore mantiene ancora il gioco del lotto (legge 27 settembre 1863), è preoccupato non poco d' *'o juoco piccolo;* e perciò fa punire con multa e carcere gl'intraprenditori, gli autori ed agenti principali, i raccoglitori e quelli che concorrono in qualsiasi modo nelle operazioni degli intraprenditori o dei raccoglitori. Il risultato però è sempre meschino; primo perchè le guardie, essendo malamente retribuite; poco si curano del proprio dovere, secondo perchè fra *funzionari* ed *agenti* manca ciò che dicesi *affiatamento.*

Gli esattori delle *jucate* si dicono *ruofoli* e sono degli esseri infelici mandati le tante e tante volte in galera; perchè trovati in possesso di *lapis* e di *strisce.*

Per essere nominato *ruofolo* è necessario sottaporsi ad un esamuccio, che consiste nello scrivere i numeri da 1 a 90 e sapere a memoria *'a smorfia.*

Entrano questi pregiudicati nelle loro funzioni

il giovedì per finire il sabato e chiudono le *jucate* mezz' ora prima dell'*estrazione* dei numeri del regio lotto, mandando per i *caporali* le *liste* al proprietario, sulle quali sono segnati i numeri, le promesse e certi segni speciali che corrispondono alla *madre-figlia.*

Il danaro ricavato dalle *jucate* vien rimesso al *banchiere* da qualche donna di *fiducia.* Lo *spoglio* si fa sempre in qualche casa di campagna vigilata da due o tre *pali*, i quali, al comparire della P. S., subito dànno l' allarme consistente in un fischio prolungato; ed allora delle *jucate* se ne fa subito un falò.

L' esattore del lotto clandestino, spesso, vien onorato in casa dagli stessi giocatori coi quali s' intrattiene sui numeri probabili o sui certi, che dovranno uscire, e se quel tale *assistito*, che se la passa nel *caffè della Rosa* a Porta Capuana, sa veramente il luogo dove trovasi nascosto il *tesoro* (1).

---

(1) Certo Salvatore Fedele, detto *nase 'e cane*, uno di quei tali che godono fama di *assistiti*, radunò intorno a sè dodici individui di sua conoscenza e con molta circospezione disse loro di avere un importante segreto da comunicare.

Di che cosa si trattava dunque?

Nel territorio Tramontano allo Scudillo, in un sito ch' egli solo

Altre volte però *'o ruofolo*, per *pescare* i giocatori, deve farsi un *giretto* pel quartiere emettendo di tanto in tanto e ad alta voce un motto speciale conosciuto dai soli amatori *d' 'o juoco piccolo*. Giovanni P., conosciuto col nomignolo di *arre-arre*, andava gridando « *Tengo 'a chiava d' 'o core* » e subito le *siè* gli passavano il denaro e ne ricevevano il biglietto. Questo scrivano, che è anche un abilissimo ladro di scasso, d'estate portava le *strisce* fra le foglie dell' insalata romana e d'inverno sotto la foderetta del cappello.

Se la sorte favorisce qualche giocatore, e la vincita è di poca entità, *'o ruofolo* si occupa di far pagare la *promessa* ricevendo dal vincitore un piccolo regaluccio; ma se invece fu di una certa importanza, allora *'o ruofolo* fa capire al vincitore che le *strisce* furono sequestrate dalla Questura ed il *proprietario*, per non andare in galera, fu costretto emigrare per l'America: ed ecco perchè molti giocatori, prima di affidare i

---

sapeva, vi era un grande tesoro e tutti insieme sarebbero andati a scavarlo.

I dodici individui credettero alle rivelazioni del Fedele, e giorni fa si recarono infatti con lui al punto designato.

Non appena cominciato a scavare il terreno venne fuori una sterlina. Il Fedele mostrandosi molto allegro disse che il tesoro

soldi allo scrivano, desiderano conoscere se il proprietario è *pecora zoppa!* (truffatore).

La differenza esistente fra l' antica moneta na-

---

incominciava ad apparire, nondimeno bisognava interrompere lo scavo perchè non era ancora *maturo*. Intanto occorrevano 100 lire per poter proseguire nell' impresa.

Ritornati una seconda volta furono rinvenute una pergamena ed una chiave. Il Fedele gongolando disse che lo *spirito* gli aveva fatta la grazia, e che quella appunto era la chiave della cassa contenente il tesoro, per rinvenire il quale bisognava ritornare la terza volta.

Così il Fedele ebbe occasione di poter carpire altre 300 lire a quei dodici credenzoni, stabilendo un' ultima andata per la quale occorreva uccidere un canerino.

Ma il Fedele intanto incominciò a temere per la sua pelle, poichè i pretesti erano stati parecchi ed il tesoro non veniva mai fuori. Egli allora scrisse una lettera al questore informandolo che la sera del 3 febbraio, nella tenuta Tramontano allo Scudillo sarebbe avvenuta qualche cosa d' importante.

Allora furono date disposizioni al delegato Nicolò, di Capodimonte, relative alle informazioni avute.

Infatti il detto funzionario recatosi sul posto con alcuni agenti trovò quei dodici sconosciuti e li trasse in arresto. Essi condotti in questura confessarono che dovevano scavare un tesoro e fecero il nome del Fedele.

Il truffatore, arrestato, fu trovato possessore della ricevuta della lettera che aveva raccomandata pel questore. I dodici individui furono allora rilasciati ed il Fedele rimase in arresto.

letana e l'attuale è il solo guadagno che i *ruofoli* ricevono dai *proprietari.*

La somma che può giocarsi non è stata nel lotto clandestino limitata; però, in caso di *situati* o di *quaderne secche,* il *proprietario,* per mantenere in caso di vincita parte del proprio *impegno* verso il vincitore, fa giocare, in uno dei *puosti* governativi, la metà che si voleva giuocare nel proprio *banco.*

'A tommola. (1)

Questa pubblica truffa si commette a danno dei minchioni da alcuni miserabili detti *riffajuoli,* che si distinguono dagli altri delinquenti perchè sono svelti ed hanno una parlantina tutta speciale.

Per la *tommola* oltre *'o bancariello, 'o panno* e *'a vurzella* coi numeri, sono necessari anche i *compari* ed i *pali.* La carica di *palo* spesso vien tenuta con decoro, da alcune donnacce di fiducia del *banchiere,* note non solo alla pubblica

(1) Per tombola s' intende quel gioco che si fa con cartelle portanti una data quantità di numeri dall' uno al novanta e nel quale vince la cartella in cui nell' estrarsi i numeri siasi verificata prima la stabilita combinazione (regio decreto 29 giugno 1865. V. il regol. 17 settembre 1871).

sicurezza ma anche alla direzione del carcere di S. M. d'Agnone, dove vanno a passare buona parte delle stagioni.

La prosapia di queste cenciose si trova, quasi sempre, registrata nell'archivio di A. G. P. (1). I marciapiedi di Foria, la spiaggia della Marinella ed il largo Castello, un tempo sede delle loro immorali gesta, sono, anche oggi, i luoghi da esse preferiti. Conoscono da lontano le guardie di P. S. sezionali e quelle della squadra mobile della Questura, e, perchè durante la loro gioventù se la facevano, per ragione di ufficio, colle *pagliettelle del buon costume* così anche oggi distinguono fra queste le buone e le *terribili.*

Siccome poi non ignorano quel brano della legge di P. S. che dice « I giuochi d'azzardo e d'invito sono vietati dalla legge poichè in essi la vincita o la perdita dipende dalla sorte senza che vi abbia parte o combinazione di mente od agilità di corpo » e perchè sanno a memoria questo articolo del codice penale « In ogni caso di contravvenzione per gioco d'azzardo, il denaro esposto nel gioco e gli arnesi od oggetti adoperati o destinati per il medesimo si confi-

(1) Ave, gratia, plæna.

scano» (art. 486); così cercano, per quanto è possibile, evitare il contatto dei nostri questurini.

I *compari*, e di questi se ne trovano in tutte le vendite a pubblico incanto, sono quelli che coi loro consigli, esperimenti ed osservazioni inducono gli astanti a prender parte al gioco. Questi esseri anomali, che additiamo al Governo, costituiscono un pericolo permanente per la povera gente, perchè coi loro raggiri vuotano le tasche dei nostri operai. Fingono, questi parassiti, di andare in collera se la fortuna mostrasi loro avversa e gioiscono se la vincita non si fa da essi aspettare. Uno dei *compari*, il più giovane, viene dal *banchiere* preferito per fare estrarre il numero dal sacchetto; mentre in realtà mostra al pubblico quello che teneva nascosto nella manica del pastrano. La vincita cade naturalmente sul numero preferito da uno degli altri *compari*, i quali, a fin di giuoco, ricevono dal *banchiere*, per questa loro disonesta occupazione, il 15 0[0.

Spesso accade che il *riffajuolo*, per dimostrare che la *tommola* da lui fatta è basata sull' alto principio di *correttezza* e di *moralità* (!), invita il più timido degli astanti ad estrarre il numero; ma di quest' atto politico con un' occhiata significativa se ne tiene avvertito il *palo*, il quale,

per non *compromettere* la vincita, cerca, al momento dell' estrazione del numero, dare un falso allarme.

Per dare un' idea esatta del come i *riffajuoli* cercano evitare le perdite, riporto questo brano di dialogo, nel quale appare chiaro l' avviso del *banchiere* dato al *palo :*

— *Chi ponta 'o sei ! Guagliò cuopre 'o sei ! 'O sei ! 'O sei ! Ma che dè nun ve piace o sei ?... Iamme!... Muviteve ! Nu sorde vence na liretta !.. 'O sei !... 'O sei ! Nannì, bada a la rezza* (leggi squadra mobile). *Nannì, apri ll'uocchi ! 'O sei ! 'O sei !... Ebbiva 'o signore che ha cupierto 'o sei !... Nannì, pozzo ?*

— *Chi tira ?*

— *Tira 'o signore d' 'o sei ! Attenziona !..... Scustateve, guagliù... 'o nummero è fore... eee... uno !... 'O nummero è fore... eee... duje...!... 'O nummero è foro eee...*

— *Pascà... a rezza !*

— *Allarma de le mmamme lloro... Arravoglia, Nannì,* ed allora *bancariello, tavulella, pezza* e *vurzella* tutto scompare. Il *banchiere* si allontana; i *compari* se la svignano, i provinciali restano a bocca aperta, ed il signore del... *sei* domanda la restituzione del soldo; ma *Nannina,* che

se ne sta colle mani in cintola, gli risponde: *Comme, site nu signore e barate a na vil moneta! Chesto nu sta bene! Se vede propeta che sita 'a terza parte e... diciotto!*

'O juoco d' 'a palla.

Tant' *'o juoco d' a palla* quanto quello delle *tre carte* non vengono considerati d' *azzardo*, perchè la vincita dipende in parte dalla sorte ed in parte dall' intelligenza ed attività dei giocatori. Perciò parecchi dei girovaghi, che si dilettano con tali giuochi a truffare i minchioni, sono forniti di regolare licenza, e siccome le gesta di questi malviventi non sono ignorate dalla P. S. così i nostri questurini dànno loro continua caccia; ma condotti innanzi al magistrato vengono quasi sempre assoluti, perchè ad essi non può applicarsi l' articolo 487 del codice penale, che dice:

« Si considerano *giuochi d'azzardo* quelli nei quali la vincita o la perdita, a fine di lucro, dipende interamente dalla sorte ».

Il *meccanismo p' 'o juoco d' 'a palla* consiste in un tavolo rettangolare, sul quale vien fissato un pezzo di legno duro anche rettangolare, dalle cui

due estremità si elevano due colonnine, parimente di legno, che forniscono il punto d'appoggio ad un'asta metallica conformata ad arco, nel centro della quale vedesi sospesa, mediante una funicella, una palla che elevasi dal piano orizzontale per 5 o 6 centimetri.

Nel centro del detto piano si poggia verticalmente un pezzo di legno di forma cilindrica alto 20 centimetri, al quale i giocatori dànno il nome di *sbriglia* o *palillo.*

Il giuoco consiste nello spingere la palla e nel ritorno che essa fa deve far cadere e non circuire il *palillo.*

La *sbriglia* cade sempre finchè il tavolo trovasi in perfetto piano; ma se un movimento qualunque ne viene a spostare il centro di gravità, allora avverasi la perdita.

Tanto in questo giuoco quanto in quello delle *tre carte* sono indispensabili i *compari.*

Ecco come il bigliardiere incoraggia gli spettatori a prender parte al giuoco.

Signure, così si vence... così si vence... così si perde...! Pe vencere, verite, non ci vo' nè sturio nè malizia ! ma ci trase soltanto nu poco d'attenzione.

Verite come faccio io : si piglia 'a palla cu

la mana riritta e si votta chiane chiane facendola passà azzicco azzicco a la sbriglia e verite che quanno la palla torna a buje la sbriglia care e buje vencite... Andiamo... curagge — ma che dd'è nisciuno si move? — Ecco ve faccio verè un'altra volta. — Attenzione! aprite l'uocchie.

Ecco così si vence — Così poi si perde e chesto è successo pecchè 'a palla è stata vuttata cchiù addiscosta.

Brave lu giovinotto — Brave... pruvateve na vota pe pazzia.

Brave!... Brave! vuje jucate propeto da nu prufessore!

Avite visto? Già avisseve venciute tre bote 'e séguito.

Il ragazzo, che teneva alquanti spiccioli per comperarsi i quaderni, ripiglia il giuoco, ma non vince mai perchè uno dei *compari*, con una leggiera pressione fatta sul tavolo, fa spostare il centro di gravità della palla.

Gli astanti sotto voce dicono: *cca mbroglie 'nce stanno*; ma il tenitore del giuoco, con un' occhiata significativa, fa entrare in iscena un *compare*, ed allora il tavolo si equilibra e la vincita non si fa più aspettare.

Così con questo sistema d' ingannare il pubblico il *bigliardiere* vince sempre.

'E ttre ccarte.

Per il giuoco delle *tre carte* non si richiede nessun meccanismo speciale, ma soltanto tre carte da giuoco, una delle quali porta al di sotto un segno speciale. Spesso i giocatori sostituiscono alle carte i portafogli, gli specchietti o le monete da 10 centesimi.

Questi pubblici truffaiuoli se la fanno per quei luoghi dove se la bazzicano i forestieri: infatti alla stazione di Telese, a dispetto dei carabinieri di Solopaca, si giuoca liberamente.

Il giuoco si esegue o sopra qualche ombrello aperto o sul nudo terreno.

L' invito che il proprietario fa agli spettatori è bellamente descritto in questo sonetto di Ferdinando Russo.

'A rossa *venge! 'A* rossa *venge! 'A* rossa
venge!... A la rossa! *A la* rossa! *Jucate!*
Chi vo' puntà na lira? 'A guaragnate,
e uno e ddoie e ttre, rint' a na mossa!

Guagliù sfullate! Peccerì sfullate!
Nge vulite fa-fà? Mannaggia ll' osse
caruliate 'e chi v' ha vattiate!
'A rossa *venge! A la* rossa! *A la* rossa!

Patriò, vuò jucà? Meza liretta!
Guarda!... E' nu juoco fatto! E uno, e duie!...
E uno... e duie!... (*— Ehilà! Mo' si purpetta*

'A rossa è chella 'e miezo, e chell' è 'a vera!)
— Aizate 'a carta, jammo belle, a nnuie!...
— Ciò! Varda, sacrrr... L' è la carta nera!

I MERCANTI DI CARNE UMANA

Sono quei vampiri, che, a scopo di lucro e mediante promesse, regali e minacce, inducono alla prostituzione le persone minorenni preferendo ora i maschi, ora le femmine, secondo le richieste che ad essi si fanno.

Siccome le gesta di questi esseri innominabili sono noti alla P. S.; così la ricerca del materiale passivo viene affidato alle *mezzane*, e, quando la vittima da essere immolata è pronta, allora soltanto entrano in iscena i *monsieurs Alphonses;* perchè questi non ignorano che « *chiunque per servire all' altrui libidine induce alla prostituzione una persona di età minore, o ne eccita la corruzione, è punito con la reclusione da tre a trenta mesi e con la multa da lire cento a tremila, la quale pena viene aumentata se la cosa è stata fatta con inganno o a fine di lucro* ».

***

A questi esseri depravati, fin da' remoti tempi fu data la caccia: infatti nei *Privilegi et Capitoli con altre gratie concesse alla fedelissima città di Napoli, et Regno per li serenissimi Rì di Casa de Aragona* (1) nel capitolo LX leggesi:

«Item considerato ancora che per causa de dicte « meretrice et inhoneste femine, so in questa cita « multi ruffiani, citatini et forestieri, se supplica « pero vostra cath. Ma. se digne ordinare et co- « mandare al regente dela gran corte dela vica- « ria, li debbia cacciare, persequitare et punire, et « non permetta per respecto, ne causa alcuna, sia « alcuno ruffiano, in ditta cita, et ad majore ef- « ficacia vostra catho. Ma. per lo presente capi- « tulo conceda faculta ad li electi de dicta cita, « che possano reuedere lo regente ad la executione « contra dicti ruffiani, et dicto regente lo debbia « exequire sub pena priuationis officij. Placet « Catholicae M. »

(1) Venetia 1588 — Per Pietro Dusinelli, Ad instantia di Nicolò de Bottis.

Ma ciò non è tutto, perchè Ferdinando I. colla seguente prammatica volle che non solo fossero cacciati i lenoni dal Regno, ma che in casi speciali venissero condannati all'ultimo supplizio.

« Ferdinandus, etc. Satis odibile Nobis videtur,
« atque invisum esse pestiferum genus, nefandum-
« que nomen Lenonum, qui miserandas puellas
« a castitate, quae DEO cum fiducia sola possi-
« bilis est hominum animas praesentare, ad luxu-
« riosam vitam deducunt, attrahunt, et impellunt,
« omnem turpissimum quaestum ex corpore ea-
« rum proficiscentem, ac provenientem modo
« blanditiis, modo nimis decipienter extorquent,
« inde flagitiosis lasciviis depravati tabernas fre-
« quentant, inebriantur, luxuriantur, ludunt, bla-
« sphemant, armati vicos discurrunt, furta faciunt,
« homicidia committunt, et a nullis denique pes-
« simis sceleribus, et delictis se abstinent. Et quia
« Regiae dignitati nostrae, qui sapientiam medi-
« tamur, cultum Iustitiae vigere studemus, quietam,
« atque placatam Rempublicam nostram, DEO au-
« ctore, tenemus, et illi incrementum quotidie ad-
« dere desiderantes, congruit solicite curare, ut
« unaquaeque nostri Regni Provincia malis ho-
« minibus, et signanter sceleratis lenonibus ca-
« reat; quandoquidem lenones homines pestiferi, et

« castitatis, atque pudicitiae destructores sint, de
« Castris, Terris , et Civitatibus recte gubernatis
« jure merito expellendi; proinde ad pietatem, et
« castitatem mentem vestram dirigentes, et ea
« de re intendentes prohibere, ne lenocinium fiat,
« ac providere, ut factum puniatur, hac nostra
« perpetua valitura lege Sancimus, lenones, qui in
« mulieres quaestuarias prostituunt, seu ad mise-
« ram, luxuriosamque vitam deductas ad meretri-
« candum retinent, ultimo debere supplicio condem-
« nari, et puniri, receptatoresque eorum, sine
« quibus leno hujusmodi vitae genus exercere non
« posset, mulctandos, castigandosque volumus, et
« jubemus, eorumdem receptatorum conditione,
« et qualitate pensata: Baronem, scilicet, aut
« Universitatem cujusvis Civitatis, Terrae, vel
« Castri, in unciis de carolenis argenti ducentis,
« nobilem Burgensem in unciis centum, plebejum
« vero, seu villanum in unciis 50, pro quolibet,
« et quoties contra factum fuerit, nostri Fisci
« commodis applicandis; Qui, quando solvendo
« reperti non fuerint, luant in corpus. Mandantes
« propterea harum serie Viceregibus, Iustitiariis,
« Officialibus, Commissariis, ac Locumtenentibus
« eorum, cujuscumque fuerint status, dignitatis,
« et praeeminentiae, mediate, vel immediate Nobis

« subiectis, nec non Baronibus, Dominis tempo-
« ralibus, Universitatibus, et aliis quibuscumque
« Rectoribus Civitatum, Terrarum, Castrorum,
« locorumque omnium Regni nostri, quatenus
« sub poena unciarum centum, et majori nostro
« arbitrio reservata, omni prorsus privilegio ces-
« sante, huiusmodi legis intimatione eis facta, seu
« ipsa per unamquamque Provinciam publicata,
« contra mentionatos lenones capiant, et ad no-
« stram magnam Curiam Vicariae bene custoditos
« remittant, per eandem praeinserta poena mul-
« ctandos. Denunciamus insuper per eosdem dictae
« Curiae Iudices, si qui forte fuerint receptatores,
« similiter. ut praemittitur, puniantur. Ut ergo
« omnibus in Republica nostra habitantibus, haec
« manifesta fiant, committimus vobis antedicto
« Regenti, quem ad praemissorum observationem
« specialem Commissarium, ac Exequutorem eli-
« gimus, et deputamus, ut sanctionem hanc in
« nostra Civitate Neap. publicare, verum etiam
« Viceregibus, et Iustitiariis in Provinciis Regni
« existentibus, per verum scriptum exemplari,
« insinuari, et intimari faciatis per eosdem, deinde
« per provincias publicandam, ac singulis ante-
« dictis Officialibus, Baronibus, et universitatibus,
« similiter insinuandam, et intimandam, quam

« omni futuro tempore tenaciter observandam, et
« inviolabiliter custodiendam, quibuscumque pri-
« vilegiis primarum causarum , seu exceptionis ,
« et gratiae , seu quibusvis clausulis , quomodo-
« cumque derogatoriis , et juratis , motu etiam
« proprio, et ex certa scientia, pro quibusvis con-
« siderationibus, atque causis, status pacis, et Rei-
« publicae concessis , non obstantibus eis , quod
« hoc specifice derogando , eorumdem tenoribus
« hic habendo pro sufficienter expressis; Veteribus
« tamen Constitutionibus in suo robore permanen-
« tibus, motu proprio, et ex certa nostra scientia
« edicimus , statuimus et decernimus. In cuius
« rei testimonium praesentes fieri fecimus. Magno
« Majestatis nostrae pendente sigillo munitas. In
« Castro Novo per Lucam Tozulum 1480. »

REX FERDINANDUS.

Ogni *mezzana* ha delle *comari*, le quali si recano in diversi paesi sotto pretesto di vendere mercerie, e, non appena prendono di mira qualche bella ed infelice fanciulla, subito vi attaccano ami-

cizia e poscia, con una tattica tutta speciale, la inducono a fuggire di casa.

Fino a pochi anni addietro, per reclutare le veneri da strapazzo, le *comari* dovevano lavorare parecchio; ma oggi, grazie all'emigrazione e alla miseria, i *locali* ne sono ben provvisti: infatti delle sole regolamentate la Questura ne registra circa 4 mila!

Siccome all' epoca del colèra (1884) ci fu fra le *comari* un tentativo di sciopero, così fra queste, le *mezzane* ed i *lenoni* fu stipulato che, quando queste ultime ricevevano una *pollanca* (giovane vergine), dovevano issofatto dare alle *comari* lire 10; per una *gallinella* (disgraziata) la promessa fu di 7 lire e per una giovane *voccola* (donna che ha procreato) la cifra venne limitata a lire 5 soltanto.

È inutile dire che le astute *comari* dànno alle ragazze le loro *generalità* non vere; perchè sanno a memoria che « *Chiunque per servire all' altrui libidine favorisce o agevola la prostituzione o la corruzione di una persona minorenne è punito colla reclusione da 3 mesi a 2 anni e con la multa da lire 300 a 5 mila* ».

Fissato il giorno della fuga, la *comare* ne tiene

avvertita la *mezzana*. Di fatti in una lettera sequestrata ad una di queste megere si leggeva:

Cara D. Carlina,

Mi trovo a Salerno ed ho pronta una bella pollanga rossolella, che ancora non ha fatto l'uovo.

Fatevi trovare alla stazione, lunedì, col treno che arriva dopo mezzogiorno perchè ve la consegnerò.

Vostra serva
ANTONIELLA

Non appena la *pollanca* cala dal treno, subito la *mezzana* l'abbraccia e la bacia ripetutamente, come se si trattasse di vecchia conoscenza. La *comare* riceve *'o butto* (paga). Negli occhi della fanciulla si vedono girare alquante lagrime; ma la *merciajuola* le dice: *E cheste che bbo dicere?! Nu chiagnere, figlia mia, pecchè chesta bella signora* (la bella signora è... là *mezzana) te vularrà cchiù bene 'e mammeta e i' p' 'o mmale che te voglio t'auguro d' arrevà a prencepessa!*

Nella casa della megera la *bardascia* viene prima *pulezzata*, cioè vestita a nuovo, e poi la...

signora la sottopone ad una visita intima per accertarsi *de visu* se ciò che fu scritto dall' Antoniella intorno all' *uovo* trovasi in regola.

Dell' arrivo di questa infelice subito se ne tiene

a giorno il *camorrista-lenone*, il quale, se non è sorvegliato speciale, si reca, di notte, in casa della *mezzana* per conoscere la *guagliona*, poi si mette in giro per trovare qualche libertino col quale pattuisce ad ora o a giornata l' onore di quella povera creatura. Intanto, mentre la ra-

azza trovasi *impedita* col primo compratore, il *'none* e la *mezzana* non se ne stanno in ozio, ıa visitano dapprima le *case* particolari e poi le ubbliche dicendo alle *mastresse: E' rrobba fre-'a... scannata sortanto da tre ghiuorne, e se sa-ite fa, 'a pulite pure 'mpattà!* (cioè con artifizii peciali farla ricomparire per vergine) (1).

---

(1) « Nei casi di anticipazioni pagate all' amore con troppa remura, dice il Mantegazza, nel suo interessante libro « *Gli mori degli uomini* » non mancano mezzi di simulare una falsa erginità, che è venduta più volte dalle mezzane più esperte e iù intelligenti. So di fanciulle, che poco prima di avvicinarsi al ılamo si spremevano nella vagina poche goccie di umore sanguigno alle penne di giovani piccioni o sceglievano pel dì delle nozze ultimo giorno della mestruazione, che celata da una spugna ingenosa ricompariva nel momento della catastrofe, quando un *ahi!* pportuno annunziava al marito bonario che il tempio era vioıto per la prima volta e che il velo del *sancta sanctorum* era :ato lacerato proprio da lui. Aggiungete a questo le iniezioni stringenti e astringentissime che possono dare in un dato moıento ad una prostituta sciupacchiata da mille clienti una strettezza i diametri ben superiore a quella di una vera vergine.

Se gli uomini nella scelta della loro compagna si industriasero un po' più a ricercare la verginità del cuore e la purezza ell' animo, senza ricercare con oscena e impudente curiosità le ıacchie sanguigne nelle lenzuola o sulla camicia, quanti disinanni di meno e quanta felicità di più si avrebbe nel matrimonio!

Lo stesso autore cita il caso di una celebre meretrice parigina

Gettata così la fanciulla nella mala vita la sera stessa le si fa la proposta d' '*o nnammurato*, ma di ciò già ce ne occupammo nel capitolo « *Camorra sulle prostitute* ».

È buono intanto far conoscere ai nostri lettori che, in ciascuno di questi... *educandati*, delle *alunne* si fanno tre categorie: *napoletane*, *cafone* e *forastere*.

Le *napoletane*, native proprio della città, si suddividono in quelle appartenenti ai quartieri sopra Toledo ed in quelle appartenenti ai bassi quartieri. Le prime popolano i *locali* di via Speranzella, di vico Sergente Maggiore e di Teatro Nuovo, arrivando fino a Chiaia, e, se dopo i primi anni non fanno *affari*, se ne calano a respirare aria più bassa al Ponte di Tappia e ai Guantai.

---

che si vantava di aver venduto ottandue volte la propria verginità.

—

Da poco abbiamo sottoposto ad una cura specifica un impiegato di ferrovia, il quale credendosi di aver aperta, per il primo, una porta di Venere si buscò per quella immaginaria apertura una lesione sifilitica.

La creduta vergine, che prestasi per il *trucco* delle parti genitali, trovasi, come pubblica meretrice, registrata nella Questura, da sette anni!

Le seconde invece abitano le sezioni di Vicaria, Mercato , Porto e Pendino e si aggirano a processione per la piazza della Stazione , per la via Tribunali , per quella del Duomo e per la Carriera grande trascinando gli avventori alla Grotta della Marra, al vicolo S.ª M.ª d'Agnone e a quelli della Duchesca.

Il gruppo poi che perlustra piazza Francese dà l' appuntamento al vicolo Cannucce , al fondaco S. Camillo e alla casa di D. Ferdinando *'o sbirro,* dove buona parte dei nostri *patriotti* (soldati) , prima della *ritirata,* vanno a depositare porzione delle loro *cinquine.*

Prima della legge Crispi sulla prostituzione, di veneri vaganti se ne vedevano pochissime , che se la davano a gambe non appena scorgevano qualche componente della squadra del *buon costume.*

Oggi, per incontrarle, non fa mestieri aspettare le più tarde ore della notte; perchè snidano, come i pipistrelli, verso l' avemmaria.

In alcune di esse il pudore è talmente abolito che in pubblica via commettono degli atti sconci: per convincersene basta aggirarsi verso le 11 di sera per i vicoli adiacenti alla ferrovia o trattenersi un tantinello nella villa del Popolo, dove,

sotto gli occhi delle guardie doganali, si imita, per certi atti, il *canis familiaris*.

Le *cafone*, forniteci dalle nostre provincie meridionali, secondo la loro estetica, o restano, fin da principio, nei *casini* di Vicaria, Mercato, Porto e Pendino, ovvero vengono dalle *mezzane* disseminate *pe 'ncoppa 'e quartieri* (vicoli sopra Toledo). Di questa merce umana la prima scelta la fa la troppo nota donna Rosaria; ed infatti, essendo essa direttrice di diversi..... *istituti*, ha tutto il diritto di essere la preferita. Se qualche volta non viene anteposta, con un' aria di disprezzo dice alla ruffiana: *Me dispiace che v' aggio date pane pe tant'anni!* A questa veritiera minaccia si risponde: *Scusate, donna Rusà, chella non era rrobba pe buje, era na chiavecona che v'avarria fatto perdere e non acquistà l'accunte!*

Solo in caso eccezionale, e mai di prima mano, le nostre *paesanelle* si vedono dietro le persiane di via Chiaia, e ciò dipende dal perchè l'elemento maschile che frequenta quelle case ha di bisogno di essere trattato con *alta* civetteria, della quale son maestre le piemontesi, le venete e le romane.

Non appena una ragazza entra a far parte della nuova *famiglia*, subito le compagne le azzeccano

il soprannome. Per le *cafone* delle vicinanze di Napoli al nome di nascita sogliono aggiungere quello del paese nativo; così nelle denominazioni *Rusinella 'a turrese, Vicenzella l'averzana* ecc., *averzana* e *turrese* sono aggiuntivi necessarii per distinguere una Rosina o una Vincenza dall' altra. Spesso succede che il nome della *guagliona* è troppo prosaico ed allora la *mastressa* gliene sceglie un altro: quindi le Gemme, le Bianche, le Emme, le Beatrici sostituiscono spesso le Caterine, le Filomene, le Pascarelle e le Carmele. Per quelle estranee alla provincia di Napoli, per le forestiere, si accontentano di unirvi il nome della regione: p. e. Luisella '*a rumana*, Bianca '*a piemontese*, Fanny '*a siciliana*.

Fanno a questa regola eccezione quelle provenienti dal beneventano; perchè esse vengono distinte col nomignolo di *fattucchiarelle*, essendo comune credenza che le streghe e i maghi si dànno convegno sotto il famoso noce di Benevento.

I cognomi poi che si adattano le napolitane vengono ricavati o da qualche qualità fisica della ragazza o dal mestiere che essa esercitava prima di entrare nella... *comunità*, ricorrendosi raramente a qualche altro espediente: così *'a scrivana* se sa scrivere, *'a pizzecata* se è butterata, *'a chiattona*

se è grassoccia, *'a mmaretata* se ha marito, *'a ricciulella* se ha la chioma ricciuta, *'a murista* se faceva cappelli e *'a nnammurata d' 'o sturente* se un tempo preferiva le carezze di qualche studioso.

Nei *locali* di prima classe la prostituta non vi resta mai più di un anno : questa dipartita apporta utile tanto al proprietario che alla *figliola;* perchè il primo mira a far trovare roba nuova ai *clienti* e la seconda cerca procurarsi altri *soggetti.*

Le prostitute dei bassi quartieri si vedono sempre per le stesse vie, e, se la morte non le miete nella giovine età, finiscono per fare o le serve o le lava-carrozzelle. A queste vecchie femmine da conio si dà il soprannome di *zoccole.*

Chi avesse vaghezza di rendersi familiari quelle sembianze di arpie , rese così da una vecchiaia precoce, dal rasoio e dalla sifilide, non avrà che a passare pel vicolo lungo S. Francesco a Porta Capuana o attraversare, verso le ore vespertine, *Piazza Francese*, dove se ne vede qualcuna che, memore del passato, ancora si permette lanciarvi quel solito... *vulite venì ?*

***

Per la ricerca del materiale passivo, alle volte, non se ne occupano le *comari*, ma è *'a cumbinazione* che lo fornisce. Eccone degli esempi.

Un giorno una giovinetta della provincia di Avellino, accompagnata dalla madre, venne a Napoli per essere, in tribunale, intesa come testimone; però il rumore della città ed il viavai delle carrozzelle la fecero separare dalla madre. La fanciulla, tutta afflitta, se ne stava accantonata all'angolo di via del Duomo, verso Foria, quando fu avvicinata da un lenone, il quale, con una galanteria da fare invidia, si offersè di accompagnarla al paese nativo, ma in realtà la condusse a Caserta, dove la vendette ad un ufficiale per lire 35. Quel mercante di carne umana, il giorno dopo, con una compiacenza da far raccapriccio, raccontava il fatto in pubblica via.

Una fanciulla veneta, Virgina P., il 27 aprile 1896, mentre parlava con un sensale di domestiche, fu adocchiata dal pregiudicato Gabriele T., distinto nella *paranza* di Porta Capuana col no-

mignolo di *nase 'nglese*. Il T., chiamata la ragazza in disparte, le disse che una sua parente aveva di bisogno di una bambinaia. Noleggiarono una carrozzella e calarono al largo Barracche. La Virginia si trovò in una casa infame, nella quale si mettevano in pratica gli atti più osceni, più laidi e più ributtanti da essere superiori forse a quelli che erano in voga a Lesbo, a Babilonia, a Sodoma e a Capri. Questa povera vittima, per tre giorni, fu tenuta rinchiusa in una stanza; poi, di notte, fu imbavagliata e condotta in casa di un prete, che già aveva comperato dal *camorrista* l'onore di quella fanciulla per... 50 lire. Questo eunuco mistificato la tenne presso di sè per 5 giorni.

E, senza lasciare questo tema, ricordo che tempo addietro un marinaio inglese, per assaporare nuove voluttà, aveva preso il brutto vezzo di amare le persone del proprio sesso.

Giunto che fu a Napoli, e dopo aver espresso ad un interpetre questo bestiale suo desiderio, fu accompagnato in casa di una faccendiera molto nota per adescare i ragazzi. Quella megera si chiamava donna Flavia e in men che lo si dica procurò al marinaio un biondo giovinetto. Del fatto fu informato un noto *camorrista;* e, siccome

le grida del fanciullo avevano impedito all'inglese di compiere i suoi disonesti atti, così, mentre il marinaio cercava svignarsela, il prepotente, che si qualificò per zio del ragazzo, disse al soldato: *Pachiò, tu si benuto iusto a o paese nuoste pe cummettere cheste ppurcarie! Chesto nu sta bene... cheste so ccose che 'e francise facevano ai prigiuniere prussiane; ma nu' già a nuie napuletane... 'o ccapisce o no ca nuie te iessime... Basta..! Comme semprice punizione te rico: Cacci' 'e sorde se no te manno a Pocereale* (ti ammazzo) e pose sotto gli occhi del disonesto ed atterrito soldato un acuminato coltello. Il *pachiochia* diede al *camorrista* lire 85, dalle quali il *figlio dell' umirtà* tolse quattro soldi per far comperare i confetti al ragazzo!

Dei 7 lenoni da me sottoposti alle misurazioni antropometriche 5 erano *brachicefali* (i. c. 84) e 2 *mesaticefali* (i. c. 77). In tutti e 7 i casi la statura (m. 1,66) era superata dalla grande apertura delle braccia (m. 1,77).

I denti del senno mancavano in uno solamente. In 5 individui la comparsa dell'ultimo molare avvenne dal 19 al 21 anno e nell'altro al 24 anno.

Di questi nostri esaminati 1 era *plagiocefalo;* 1 mostrava la *scafocefalia* a *cresta;* 6 avevano il mascellare inferiore molto sviluppato; 1 aveva i canini superiori soprannumerarii; 2 mostravano le orecchie ad ansa.

La circonferenza orizzontale del capo, in questi nostri esaminati, segnava in media 487 mm., dei quali 232 spettavano alla porzione preauriculare e 255 alla postauricolare. In 5 di essi la fronte era sfuggente ed in 3 anche bassa.

Nel caso in cui mancava il dente del senno, la fronte era ampia, le orecchie di mediocre grandezza, l'indice cefalico non toccava 80, la circonferenza orizzontale del capo raggiungeva 515 e a differenza dei casi precedenti, la semicirconferenza anteriore prevaleva sulla posteriore.

Oltre il loro ignobile mestiere, quattro si esercitavano nel furto di destrezza e tre nella grassazione.

Nella *bella società rifurmata* 4 occupano il grado di *camorrista*, 2 di *picciuotti* ed al 7, perchè malaticcio, ancora manca qualche titolo per essere ammesso al... *dovere* (!).

'O SPUSARIZIO MASCULINO

(Il matrimonio fra due uomini)

Accanto ai martiri della lussuria troviamo i *pederasti passivi* di professione, distinti nella mala-vita coi nomignoli di *femminelle*, *ricchioni* o *vasetti* e chiamati dal Brouardel delinquenti nati semifemminei. Essi fanno parte di quella folla che si agita per i bassi fondi della città e che si procura col furto il pane quotidiano.

Giunti che sono i *ricchioni* alla prima alba della pubertà, sentono il bisogno di essere... goduti; e, trovato che hanno *l' ommo 'e mmerda (pederasta attivo)*, l'amano, come ben si espresse il Mantegazza, con una passione vera, ardente, che ha tutte le esigenze, tutte le gelosie di un amor vero.

Il *vasetto*, tutto contento dell' acquisto fatto, colma di carezze l'amante e poi cerca raggruzzolare quel tanto che è indispensabile per preparare l'*ara* dove spontaneamente va ad offrirsi in... *olocausto*.

Il luogo del sacrifizio è quasi sempre qualche lurida locanda, dove in giorno ed in ora stabilita si fa trovare l'amante, qualche sonatore di organetto e chitarra ed una schiera di *ricchioni*, che fan corona alla timida..... *fanciulla*. Dopo un balletto erotico; il più provetto della... *materia* augura alla felice coppia la buona notte; ma la *sposina*, prima di lasciar partire gl' invitati, distribuisce loro i tradizionali *tarallucci* e vino.

Il giorno dopo, *'o ricchione* anziano, accompagnato da un caffettiere ambulante, porta agli sposi due *piccole* di latte e caffè e poi fa nel talamo un' accurata rivista per accertarsi se il sacrifizio fu compiuto in tutta regola.

Dopo la luna di miele, che non dura oltre le 24 ore, e verso sera il *sacrificato* principia a serpeggiare pei quartieri più alti della città per procurarsi, come fanno le prostitute, qualche *soggetto*, che conducono nella locanda di D. Luigi Caprinolo, detto *'o capo tammurro*, o, se la persona è *pulita*(signore), nella casa *particolare di donna Benedetta 'a turrese.*

Intanto mentre l' attivo guazza in quel « *loco d' ogni luce muto* », un altro mascalzone, che già se ne stava nascosto sotto il letto, gl'invola dagli abiti il portafogli o qualche altro valore.

Le nostre *femminelle* di giorno si occupano di faccende domestiche, appunto come fanno le donne, e poi in ora stabilita si fanno alla finestra ed aspettano i loro amanti.

Pederasta passivo e rapinante

Parecchi *vasetti*, per rendersi ai *soggetti* più attraenti, si *truccano* gli occhi, altri si fanno tatuare sul viso qualche neo di bellezza e molti, mediante ovatta, cercano rendersi più formose le parti posteriori e più sporgente il petto.

Qualcuno si *femminizza* anche nel nome.

Il prezzo che ricavano dal loro ignobile mestiere lo versano ai loro *mantenuti*.

Durante queste mie ricerche mi sono imbattuto in 12 *vasetti* noti alla questura come ladri di destrezza: 5 sono stati carcerati 4 volte; 6 7 volte, ed un altro, perchè sommamente geloso, si rese anche colpevole di sfregio in persona di Carmela Ferrini, nota prostituta di vico del Solė, che, secondo il *vasetto* Filippo G., faceva del tutto per carpirgli... l'*amante*.

Noto è poi il fatto del *femminella* Carlo C., il quale anche per gelosia si tolse la vita col fosforo, facendosi scrivere per l'amante Francesco T. la seguente lettera.

Caro Ciccillo.

Io mi avveleno colle capuzzelle di fiammiferi perchè tu ammogliandoti non potrai più abbracciare chi tanto ha sofferto per te arrivando a darti finanche il suo onore — Del resto io ti per-

dono dell'offesa fattami perchè sei cattivo come tutti gli altri uomini (sic). *In qualche momento della tua vita e delle tue gioie arricordati del*

tuo aff. amante
CARLUCCIO.

Da ciò che innanzi abbiamo esposto si deduce che la « *sodomia* psichica non è un vizio , ma passione: passione colpevole, schifosa, ributtante finchè volete, ma passione ». (Mantegazza op. cit.).

Studiando gli usi e costumi dei varii popoli troviamo, dice il noto professore di Antropologia di Firenze che « l'amore fra i maschi è uno dei fatti più orribili dell'umana psicologia e fu ed è in ogni tempo ed in ogni paese vizio assai più comune che non si pensi (op. cit. pag. 142.)

« In alcune parti del Messico settentrionale si facevano matrimoni tra uomini, e a questi, vestiti da donna, era proibito portar armi (op. cit. p. 146).

« Molti viaggiatori parlano di vizî contro natura fra gli indigeni dell' America settentrionale.

« Si vedevano uomini vestiti da donna e che attendevano in casa ai lavori muliebri, e ciò significava con troppa eloquenza a qual uso servissero queste abbiette creature ».

E, mettendo da parte i tanti e tanti altri esempi di simili immoralità, un tempo comuni anche in Roma ed in Grecia, concludo collo stesso antropologo che: « da Alaska fino a Darien si vedono giovani allevati e vestiti come donne, e che vivono in concubinato coi principi e coi signori (op. cit. pag. 147).

I RATTI
(I ladri di destrezza)

I ladri che pullulano in questa città si dividono, come certi animali, in diurni e notturni: questi si suddividono in *scassatori* e *grassatori* e quelli in *basajuoli*, *borsajuoli* o *ratti* e *rapinanti*.

Siccome è mio intendimento studiare dal punto di vista antropologico la grande famiglia dei *mariuoli*, così mi limito, per ora, a dire qualche cosa dei soli *ratti*.

È comune credenza che tanti anni or sono nel vicolo S. Arcangelo a Baiano v' era una casa, dove, ogni giorno, convenivano una quantità di ragazzi ed un vecchio, che veniva chiamato *o masto* (maestro) non faceva altro che gridare *liegge! liegge!*

Un giorno una vecchierella del vicinato, vedendo che uno di quei ragazzi piangeva fuori la porta di quel creduto istituto, gli si accostò e con bella maniera fece comprendere a quel monelluccio che

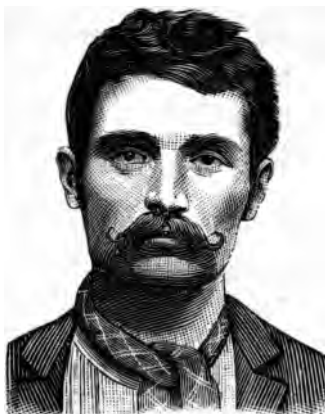
non stava bene far gridare continuamente al maestro *liegge... liegge...* e che era cattiva educazione fare andare in collera chi cercava istruirlo.

— Ma che istruzione e istruzione! disse tutto incollerito il fanciullo. In questo luogo non s' impara a leggere ma a rubare; *'o masto* non dice *legge* ma *liegge*, cioè va leggiero. — Tu cara *siè Rosa* (così chiamavasi la vecchia), devi sapere che in luogo degli attrezzi scolastici ci è in questa casa un simulacro di donna che tiene in testa una corona di campanelli e che al più lieve movimento suonano. L'abilità di noi ragazzi sta, secondo *'o masto,* nello svestire quella donna di carta-pesta senza far sonare i campanelli; e, siccome io non ci riesco così sono bastonato di continuo.

Questa è la tradizione che circola per le bocche di tutti e che a primo aspetto parrebbe una favola ; ma che è pure realtà, se si tien calcolo della seguente narrazione fatta al magistrato Gaetano Amalfi da un uomo degno di ogni rispetto.

« Vicino alla mia casa abitava una famigliuola non in buona fama. Durante la notte, si udivano, spesso, grida strazianti di bambini — Io non sapevo rendermene ragione — Ma, una volta, per caso, commettendo un atto poco discreto; giunsi a comprendere di che si trattasse — Il padre, la-

dro provato, abbigliava una specie di fantaccio, e con parecchi campanelli lo poneva in mezzo alla stanza.

Nelle ladre o in altre tasche poneva dei fazzoletti, e i suoi due figlioletti dovevano rubarlo

Tipo di ladro di destrezza

con insolita sveltezza, senza far sonare i campanelli — Se vi riuscivano, toccava loro un *bravo!* Se no — che era il più spesso — pugni, calci e ceffate. Di qui le grida » (1).

---

(1) Amalfi Gaetano — *Irresponsabilità del minore dei nove anni* (commento e critica all' articolo 53 c. p.) — Filangieri anno XXII, n. 2-1897.

In tutti i modi, messa da parte la scuola, noi possiamo assicurare che Napoli può vantarsi di avere abilissimi ladri di destrezza. Io ne conosco più di centocinquanta e fra essi primeggia un simpatico ed intelligente giovanotto, Antonio T., il quale un giorno mi disse, per dimostrarmi la sua perfezione nel rubare: « Indicatemi uno dei « vostri amici più scaltri, che vantasi di non « essere stato mai rubato, ed io vi assicuro che, « dopo mezz' ora, sarà da me alleggerito del « portafogli ».

A questo ladro di destrezza io sono doppiamente grato; primo perchè, colla sua influenza, e senza compenso di sorta, riuscì a far restituire ad un mio amico il portafogli che gli venne rubato, con tutto il contenuto; secondo perchè, essendo fornito di una certa istruzione, volle scrivèrmi per questo libro ciò che riguarda i ladri di destrezza. Ed io, per far cosa grata ai cultori di *Antropologia criminale*, riproduco questo importante documento.

« Il *ratto* la mattina esce per il *bosco* (via Toledo) e va in cerca della *vertola* (saccoccia).

Il *ratto* viene accompagnato quasi sempre da due *calonzi* (pali), i quali servono per *coprirgli la mano* in modo che quando il *ratto* cala il *gan-*

cio (indice e medio) nella *vertola* non deve essere veduto dai passanti.

Il *ratto* col *gancio* può dalla *vertola refonnere* (tirare) o il *porto* (portafogli) o il *D. Luigi* (portazecchini) o *lo nureco* (fazzoletto contenente denaro). Se il *ratto* va solo, la cosa rubata se la passa nel cappello; e se è accompagnato dai *calonzi*, la dà ad uno di essi, il quale subito volta al primo vicolo che incontra ed aspetta per la *ricreazione* (rivista nel portafogli etc.) l'arrivo del *ratto*.

Nel *porto* si possono trovare le *sfoglie* (carte monetarie), le *passioni* (lettere d' amore), i *mustaccioni* (cartelle del credito fondiario) e le *uova able* (carte inutili).

Le *sfoglie* possono essere così distinte:

»	*verdoline*	carte	da	100 lire
»	*rossolelle*	»	»	100 lire
»	*scorze di purtualli*	»	»	50 lire
»	*carte di bottiglie*	»	»	25 lire
»	*turchinelle*	»	»	10 lire
»	*musciulelle*	»	»	5 lire
»	*scummazze*	»	»	2 lire
»	*messe*	»	»	1 lira

Nel *D. Luigi* e nel *nureco* si trovano o le *mi-*

serie (monete da 5 e da 10 centesimi) o i *bianchini* (monete di nikel).

I *porti*, i *D. Luigi* e i *nurichi*, vuotati del loro contenuto, si gettano nella prima *chiavica* che s' incontra.

Della cosa rubata spetta *lo miezo-fatto* (metà) al *ratto* ed il resto vien diviso fra i *calonzi*.

Se in luogo di denaro si trova la *grossa* (anelli, orecchini, catene di orologi etc.), allora si va in cerca del *furniello* (intercettatore di oggetti rubati) e se ne riceve il *boccone* (cioè il quarto del valore).

Gl' individui derubati si chiamano *pachiochi*, se sono stranieri; *marti*, se sono italiani, ma non appartenenti alla provincia di Napoli, ed in *S. Gennari*, se sono napoletani.

La persona derubata può essere *na scuffia* (vecchia), *nu S. Giacchino* (vecchio), *nu cappelletto* (signora), *nu pierzeco* (signorina), *nu chiagnuluso* (ragazzo o ragazza), *na pacchèra* (contadina), *nu marro* (contadino), *na lucerna* (prete), *nu muto* (monaco); *nu vavusiello* (magistrato); ed in fine se del derubato non si conosce la condizione sociale allora vien dai *ratti* chiamato *taccone*.

Ordinariamente si esce pel *bosco* quattro volte

al giorno e non bisogna far ritorno alla *tagliola* (casa) se non *sazii* (cioè con denaro rubato). — Quando *'o chiacchiarone* (giornale) riporta *'o fatto*, allora prudenza richiede non farsi vedere, per alcuni giorni, pel *bosco;* ma andare in cerca della *vertola* per i *corriduri* (vicoli).

Se il *ratto* viene arrestato nel momento che commette il furto, si dice dai *calonzi: Papà è ghiuto in misericordia*; se al contrario è riuscito a fuggire: *A papà Dio l' aiuta!* »

Dalle pratiche che si conservano in archivio ho rilevato che il nonno del nostro *ratto* se ne morì in galera mentre scontava la terza pena per furto.

Il padre, *'o siè Biase*, che nel 1893 fu da me sottoposto alle misurazioni antropometriche, morì l'anno passato dopo aver visitato per sette volte varie case di pena.

Lo zio paterno, Luigi, trovasi a... cambiar aria a Ventotene come abilissimo grassatore, ed un altro fratello del nostro scrittore, Michele, per or-

dine dell'ex Questore di Napoli, Comm. Sangiorgi, fu fatto fotografare ed identificare scientificamente perchè sin dall'età di 13 anni prometteva di divenire un abile ladro di destrezza.

Per brevità non riporto il confronto dei dati antropometrici del padre e dei figli; però il lettore potrà essere più che sicuro che ai componenti di questa famiglia ben si addicono i seguenti versi di Lucrezio:

Qualcuno anche talor gli avi somiglia;
Degli àtavi le forme altri ritiene;
Però che spesso i genitor nel corpo
Celan varj principj in varia guisa
Misti, che dal primier ceppo discesi
Di padre in padre tramandar si ponno.

(Lib. IV, trad. Rapisardi).

'O VUTO

Il voto è l' obbligazione che il *camorrista* assume presso uno o più beati dei cieli, se, mediante l' intercessione di essi, vien liberato da Dio da qualche *affrizione.* Il voto più semplice consiste nell' accendere la lampada od i ceri innanzi all'immagine di colui che fra Dio e il *camorrista* si dovrà porre come mediatore; e siccome *i figli della bella società rifurmata* sono molto generosi, per disporre il santo o l' *avvucato*, come essi chiamano, a far la cosa subito e con garbo, fanno, anche prima di aver ottenuto il desiderato beneficio, bruciare innanzi alle immagini dei loro celesti patrocinatori ceri ed olio.

Se qualche tarlo produce dietro la figura del santo qualche lieve rumore o se la lastra del quadro si rompe per il soverchio calore della lampada, se ne ricava un vaticinio sfavorevole e subito si sparge, tra i vicini, la voce che il santo *ha dato 'o signo* e che tutte le preghiere

e le lagrime sono inutili, perchè Domeneddio non ne vuol sapere di fare il miracolo.

Altre volte però, dopo *'o signo* e dopo il suggerimento di qualche vicina di casa, alla figura del santo viene sostituita quella di S. Anna, che, come è noto, è una vecchia *putente* e che, come madre di Maria, può parecchio presso Gesù.

Il desiderio di riacquistare la salute perduta, l'essere dichiarato innocente in qualche processo, nel quale il *camorrista* rappresentava la parte principale, l'essere esentato dal servizio militare e il riuscire in qualche impresa di *società*, come nel furto o nella *zumpata*, sono tutte cose che spingono i componenti dell' *umirtà* a fare *'o vuto!*

Il voto può essere *spontaneo* ed *imposto:* nel primo caso è l'interessato che sceglie l' *avvucato*, nel secondo è *'o cumpariello* che ne fa la proposta accompagnandola con una quantità di paragoni, dai quali si rileva che quel Tizio o quel Caio era in preda alla stessa *affrizione* e che, mediante il santo da lui proposto, la cosa si risolvette subito e favorevolmente. La proposta del *S. Giovanni* (compare) vien sempre accettata.

I voti di maggiore importanza si fanno in casi di malattie, specie se il medico fa dell' infermo

una prognosi riservata; ed allora, oltre alla lampada ed alle candele, si promette anche di vestire l'abito *'e vuto.*

Scampato il *camorrista* dalla *primera* (morte), vien chiamato il sarto per far cucire l'abito votivo; ma siccome non si sa chi degli *avvucati* fu il più inteso da Dio, *pe cuntentà tutte quante*, come suol dirsi nel gergo, alla *prima uscita* veste il convalescente un *abito cumbinato*, dai colori del quale si rileva chi furono i mediatori che si occuparono di lui.

Se, per es., avrete occasione di avvicinare Vincenzo *'o stuccatore*, vestito di giacca verde orlata gialla, con *gilè* giallo *montato* rosso e con calzoni fragola *filettati* di bianco, giurateci che, mentre era ammalato di pulmonite, perorarono per lui S. Lucia, S. Giuseppe e S. Ciro.

L'abito *'e vuto* si deve portare tanto in casa che fuori, e viene smesso nelle passeggiate *quanno non è cchiù 'e cumparenzia.*

I santi e le madonne, ai quali i nostri *camorristi* rivolgono prima le preghiere e poi le imprecazioni, sono la Madonna del Carmine, la Madonna della Pignasecca, la Madonna di Montevergine, detta *Mamma Schiavona*, S. Anna del Rifugio, S. Vincenzo della Sanità, conosciuto sotto il nome

di *Munacone* della Sanità, S. Giuseppe, S. Ciro di Portici e S. Lucia.

Gli abiti votivi, che ricordano i colori dei manti e delle vesti dei santi e delle madonne, sono così distinti: verde *montato* giallo (S. Anna); verde *montato* rosso (S. Lucia); nero *montato* bianco (Addolorata); bianco *montato* nero (S. Vincenzo); fragola *montato* bianco (S. Ciro); marrò *montato* bianco (Madonna del Carmine) e giallo *montato* rosso (S. Giuseppe).

Vestitosi il *camorrista* dell'abito *'e vuto* deve andare a ringraziare l'*avvucato;* e siccome precedentemente fu parlato col *rettore* della chiesa, così, ad un' ora stabilita, il prete si fa trovare sulla soglia della porta della chiesa e con una buona dose di *acqua santa* cerca purificare il peccatore. Il *camorrista*, dopo *benedetto*, si va ad inginocchiare innanzi al santo promettendogli chi sa quante e quante cose!...

Finalmente se il medico dà per spacciato l'infermo e se costui è *scuitato* (celibe), promette, dopo ottenuta *'a razia*, di sposare una *risgraziata* (prostituta). Ed allora si presentano in pratica due casi: 1° se la *risgraziata* sta ancora *in peccato*, cioè sul bordello, 2° se è una *pentita* e trovasi in qualche *ritiro*.

Nel primo caso la prescelta è sempre conosciuta

pregiudicato e la proposta del matrimonio

sarà fatta alla meretrice dalla madre del convalescente. Se non esiste la madre, si occupa della cosa *'a cummarella.*

Cessato adunque il pericolo di morte, la madre del *camorrista* si reca dalla padrona *d' 'o casino* e le dice:

— *So benuta pe sciogliere 'o vuto che facette figliemo quanno steva pe mmurì. Isse, se nu ve dispiace, se vurria spusà 'a schiavuttella.*

— *I' vi ringrazio,* dice la *mastressa, de chesta crianza che m'avite fatta; cioè de parlarne prima cu mico. Vuje avite da sapè che alla schiavuttella, quanno venette da me, le mancava pure 'a cammisa 'e 'ncuollo, e siccome fino a mmo' nun' ha ancora scuntato* (pagato) *tutto, pure pe' o lucale che m' ha accreditato i' nun voglio nient' ato.* Viene poi chiamata la sposa, che dalla *mamma d' 'o casino* viene così presentata alla futura suocera: *Schiavuttè, chesta è 'a mamma 'e Totore... vasale la mano; pecchè, se n' hai piacere, fra breve te spusarrai 'o figlio.*

— *Se 'o Signore l' ha destinato pecchè no?* dice tutta commossa la peccatrice.

Mentre intanto la *mastressa* fa le pratiche in Questura per il *discarico* della *bardascia,* la promessa sposa vien messa *fuori sala,* ed ai *soggetti*

che la *desiderano* si fa rispondere: *non fa cchiù affare!*

La prostituta, uscita *da 'o casino*, viene affidata ad una parente dello sposo e il rito detta che non deve essere *zitella*. È incarico di questa donna di fiducia di accompagnare la peccatrice da qualche confessore *pe farle pulezzà 'a cuscienza*. Lo sposo non potrà *unirsi* coll'ex-amante se non dopo *spusati regularmente alla chiesa e a 'o muncipio*.

Se invece trattasi di qualche *pentita*, allora, e questo è il caso più frequente, la sposa non è conosciuta dallo sposo e viene scelta fra le tante derelitte che si trovano nelle case di reintegrazione. Le pratiche, in questo secondo caso, si fanno prima colla *signora monaca*, dalla quale si appura anche qualche cosa sull'indole della *pentita*, e poi si passa dal *cavaliere del luogo* (governatore) *pe cumbinà l' affare*.

Il seguente dialogo, fra madre e figlio, dimostra come i nostri *camorristi* per non assoggettarsi alla vita militare ricorrono al voto.

— *Oi ni* (ragazzo), *quanno miette 'a mane dint' 'o mancaniello* (bussolo), *allicuordate, core 'e mamma, e S. Bicienzo e afferra 'o nummero 'e miezo.*

— *Va buono, me l' allicordo,* dice il pregiudicato e si incammina all'ufficio di leva dicendo per la via *paternostri* ed *avemmarie.* Giunto il momento di pescare il numero , prende una posa pittoresca , cala la mano nell' urna , si ricorda dei consigli della madre, di prendere cioè il numero che si trova giusto in mezzo , lo afferra trepidante , poi l' alza e lo dà al commissario accompagnandolo con queste parole: *Leggite, cavaliè.* Se la sorte lo favorisce, corre dritto a casa e alla madre , che è sulla soglia della porta, fa segno dondolando il braccio teso colla mano conformata a pugno e gridando: *Oi ma* (madre), *'nce l' aggio 'mpizzato a chillo fetentone* (quest' aggettivo qualificativo è diretto al Governo), *aggio afferrato 'ncoppa 'o ciento.*

— *Razia!... razia!...* (grazia!) risponde la vecchia, e, unitasi al figlio, vanno a comperare e a portare i ceri al *Monacone della Sanità* (S. Vincenzo Ferreri). Se invece il numero estratto non fu *alto;* allora il figlio dell' *umirtà,* in luogo di ritornare a casa , se ne va prima in cantina e poi dalla *femmena soia* e , ad ora inoltrata, ebbro di vino e di sozzure fa ritorno in famiglia.

— *Embè? che t'è succiesso?* gli dice la madre.

— *Comme! si becchia e a chest' ora ancora*

t'aviv'a magnà 'e maccarune?... Aggio afferrato o' carcere! (44).

— *Tu che stai ricenno!... Sciorta sciò!* e poi rivoltasi all'immagine di S. Vincenzo: *Neh! S. Biciè, e a che so barze lle priere meie?... E chelle pperate 'e figliema, pe te fa a messa pezzuta, manco t' hanno cummosso?*

— *Oi ma!... e po' me ricive che i santi e' Mparaviso facevano 'e miracule... Vattè pecchè pure chille so na maniata 'e...*

— *Statte zitto che è signo ca 'a razia nun t' 'a mmeritave... Chesto ch'è succiesso è stato nu vero castico d' 'o Cielo, e o Signore l'ha premiso p'o mmalo rispetto che puorte a pateto e pe chella brutta prattica che da tre anni tiene cu chella brutta zoccula 'e Rusinella!*

I PALI
(Le spie)

I *pali* o spie sono dei farabutti dediti ad ogni vizio e fanno parte della *società minore dell'umirtà*. Essi, per un vil compenso, per un sigaro o per una semplice promessa fatta loro da qualche *autorità*, rompono fede alla *camorra;* poichè, mentre a beneficio della *bella società rifurmata* spiano l'andamento della P. S., nello stesso tempo servono a questa da *confidenti!*

Non si può commettere nè un furto nè una grassazione, nè la *società* può tenere riunione di sorta, se non ne restano intesi prima i *pali*, i quali hanno la prerogativa di conoscere uno per uno tanto i *gatti* (delegati), quanto i *surici* (guardie di questura), azzeccando ad essi dei nomignoli che poi comunicano ai rispettivi *contajuoli*. Così: *'o Cavaliere*, *D. Gaetanino*, *'o Milanese*, *Pilorusso*, *Cammisagialla*, *Cera 'nterra*, *Nase e cane*, *'o Ricciulillo* e *'o Cafetteriello* sono dei nomignoli

che i *pali* della *bella società dell' umirtà* hanno dato a funzionari ed agenti di nostra conoscenza.

Il motto d' ordine *('o santo)* varia secondo le *paranze* ed i giorni.

L'*attenti*, se è di giorno, si dà coll'imitare qualche voce di venditore ambulante o coll'emettere un fischio prolungato od interrottto; se passano *disturbatori* in *borghese* (questurini) col gridare: *Acqua !.... Acqua !....* se in *divisa : Fuoco !..... Fuoco !...*

La notte invece, potendo, colle loro voci, insospettire le pattuglie, si limitano a menare una pietra, se si tratta di carabinieri, ed un pezzo di vetro, se di questurini o guardiani notturni ; ed allora il lavoro *camorristico* si sospende fino a tanto che il rumore di una *grastolella* (coccio) avverte i nostri malviventi che il pericolo è cessato e che il lavoro può liberamente riprendersi.

Anche i ladri del sottosuolo hanno i loro *pali*, ed in questo caso il segnale, di notte, si dà con una funicella calata dalla strada nella sottoposta fognatura per la feritoia che trovasi più vicina al luogo che si desidera scassinare. L' estremo della fune, che pesca nel sotto-suolo, tiene sospeso un sacchetto con avanzi di stoviglie ; mentre il

capo libero è tenuto dal *palo*, che se ne sta coccolone presso la *chiavica*.

Se per i ladri vi è pericolo, il *palo* tira tre volte la funicella ed il rumore dei cocci mette sull'avviso che prudenza richiede non far rumore; poi un'altra scossa data al sacchetto indica che la calma è ritornata e che il lavoro può essere impunemente continuato.

Se il pericolo è grave, non resta al *palo* che lasciare la cordicella ed al rumore della caduta del sacchetto subito i ladri, facendo i *serpi*, se la svignano, ed il *palo* mogio mogio s' allontana. Se qualche questurino si permette dirgli: « *Che facevate lì seduto?* », il *palo*, senza punto scomporsi, fa capire alla *guardia* che trovavasi in quel luogo perchè, mentre stava per ritirarsi a casa, fu colpito da uno *sbenimento interno* (deliquio) e fu costretto, per non cadere, sedersi un poco; ma gli agenti non credono alle ciarle del *palo* e, dopo averlo *perquisito*, l'accompagnano in Questura, dove *'o cavaliere*(1) di guardia gli prepara un

(1) I nostri pregiudicati, allorquando si trovano innanzi alle autorità di P. S., per ironia, chiamano: *oscellenza signò* il questore; *oscellenza cavalìè* l' ispettore; *oscellenza* il delegato e *signò* la semplice guardia; ma nella *camorra* il questore è chiamato *capuzzone*, l' ispettore *sgarrafatto*, il delegato *'o femmenella* e le guardie *magna... c...*

cordiale p''o sbenimento, cioè un lungo interrogatorio e fra le promesse e le minacce il *palo* finisce, alle volte, per confessare tutta quanta la verità. E così spesso i ladri, prima di arrivare alle loro case, cadono nel laccio di qualche *angelo custode* (guardia di P. S.) e vengono accompagnati a *'o canciello* (deposito carcerario della r. Questura).

Da parecchio si usa nella *camorra* retribuire malamente i *pali* ed in fatti sono stato assicurato che, in tempi più *felici*, per ogni *carlino* di vincita spettava al *palo* un *tornese*. Oggi resta invece alla generosità dei vincitori dare alle spie ciò che ai giocatori garba; di maniera che, mentre prima i *pali* dicevano ai giocatori: *Facite 'e ccose cu cuscienza !*, ora invece si limitano al semplice ed umile: *Pensate pure pe nuie.*

Nella divisione del *baratto* l' articolo 25 del *frieno* della *bella società rifurmata* impone che « *i pali debbono essere trattati ugualmente come gli altri della società* », e ciò avverrebbe se precedentemente non vi fosse, fra quelli che direttamente pigliano parte al furto, un accordo, cioè, di fare scomparire parte della cosa rubata; ma se la cronaca dei giornali riporta la *somma rubata* o la *lista* degli oggetti sottratti, allora il *palo*,

per vendicarsi dell' *aggravio* ricevuto, o fa scrivere al questore lettere anonime, nelle quali fa i nomi di quelli che presero parte al furto e delle persone che comprarono la cosa rubata, ovvero si reca in Questura e, al delegato del ramo, *sotto sugillo 'e cunfessione, fa 'a rivelazione d''o fatto.*

Se la *pulezia* poi non si rende avara di qualche sottomano, il *palo*, memore di quel... regaluccio, si compromette, alla prima occasione, di far cogliere *'e mariuoli 'ncopp' 'o pizzo* (sopra luogo).

E così s'avvera quel troppo noto adagio: *L'una mano lava l' altra.*

Intorno ai *misteri del sottosuolo* si leggeva nel *Mattino* del 13 agosto 1896:

« Il delegato di P. S. signor Michele Manzi della sez. Poggioreale, ieri mattina, in sostituzione di un suo collega infermo, fu destinato alla ispezione Pendino, affatto nuova per lui.

Mentre il Manzi era in ufficio fu avvertito dal giovane Domenico Del Tufo che nel sottosuolo

del negozio di canape e tessuti del suo *principale* cav. Michele De Paulis, alla via del Duomo n. 260, fin dal giorno precedente, si udivano dei sordi ed interrotti colpi di piccone in direzione della fogna stradale, che dinotavano chiaramente come ignoti ladri volessero praticare una breccia per introdursi nel deposito.

Il solerte funzionario recatosi sopra luogo ed accertatosi della verità di quanto gli era stato asserito, senza più indugiare chiese telefonicamente alla Questura un buon numero di fontanieri municipali e di agenti di P. S., i quali giunsero poco dopo agli ordini del delegato signor Mezzacapo.

Quando tutto fu all'ordine i due funzionari disposero abilmente il servizio di sorpresa nel sottosuolo; e, fatti piantonare dagli agenti tutti gli sbocchi della fogna di via Duomo, discesero — il Manzi innanzi tutti — coi volenterosi e bravi fontanieri Muro, Re, Scherma, Pansa, Mastroianni e Cannavacciuolo, diretti dal loro capo Berlingieri, e con vari agenti, da uno dei chiusini; e, provvisti di armi e di lanterne cieche, si dettero subito alla caccia dei ladri, dirigendosi nel posto dove si udivano distintamente i colpi di piccone.

Funzionarii ed agenti percorsero così un lungo tratto di fogna, sino ai Mannesi, ma in sulle

prime tutte le ricerche riuscirono infruttuose. Finalmente, nella conduttura che rasenta il marciapiede, proprio al disotto del negozio del De Paulis, uno dei fontanieri scorse dei pali di ferro, una bottiglia d'olio ed una lanterna, indizio sicuro che in quei pressi dovevano trovarsi i ladri.

Ed infatti, pochi passi dopo, nella traversa che conduce ai Gerolomini, il fontaniere Muro scorse un individuo appiattato, il quale, non appena il delegato Manzi gli sbarrò la via, gridò in tono minaccioso:

— *Nun v' accustate ca ve sparo!*

Allora il Muro esplose in aria diversi colpi di rivoltella per intimorire l' audace malfattore che, stretto in mezzo da altri agenti, fu arrestato e trascinato fino al chiusino ch' è in prossimità dei Mannesi. Lo fecero salir su, presentandolo alla folla immensa riunitasi sul posto, che voleva far giustizia sommaria del malfattore, mentre altri, lieti del brillante servizio che era stato compiuto, battevano le mani.

Il ladro, ch' era un giovane alto e robusto in camicia e farsetto coi calzoni rimboccati e le gambe nude imbrattate di fango, condotto sull' ispezione Pendino dette indifferentemente le sue generalità:

Enrico Schi... di 19 anni, da Napoli, senza domicilio fisso.

Lo Schi..., che dichiarò pure essere calzolaio a tempo avanzato, è un ladro notissimo alla P. S.

Egli, con grande indifferenza, dichiarò di essere dispiaciuto del suo arresto solo perchè gli era sfuggita l'occasione di *guadagnare* una bella somma, sperando raccogliere 80 mila e più lire dal ricco negozio del cav. De Paulis.

Il delegato Manzi, al ritorno in ufficio, fece arrestare pure certo Vincenzo D... fu G. noto pregiudicato, il quale sotto il portone dell' ispezione Pendino si aggirava in attitudine sospetta, facendo da *palo*.

Pel brillante servizio compiuto vanno perciò lodati non solo il Manzi, che diresse le operazioni di sorpresa, ma quanto il Mezzacapo, il capo fontaniere Berlingieri, ed il maresciallo Mangi dei R. Carabinieri.

Un luogo perlustrato dai *pali* è oggi il vicolo Donnaromita, presso l'Università, dove tutti i giorni si dànno convegno i mandatarii dei *camorristi*

per l' esazione delle *tangende* sui giocatori di carte. Quel vicolo, essendo poco abitato, fin *ab antico* fu prescelto dalla mala vita per tenervi bische, e di ciò fa fede il seguente bando che ancora leggesi sopra uno dei muri dell' ex monistero di Donnaromita.

BANNO ET COMANDAMENTO P. ORDINE
DEL SIG. CONSEGLIERO ANDREA
PROVENZALE COMISSARIO DELEGATO
DEL MONASTERIO DE S. TA MARIA. D.
ROMITA CHE NESSUNO ARDISCHA GOCARE
IN QUESTE DUE STRADE INTORNO
ALL MONASTERIO SOTTO PENA DE DUCATI
SEI ET CARCERATIONE ARBITRARIO.

LA PATOLOGIA DEI CAMORRISTI

La patologia della *camorra* si divide in *vera* ed in *fittizia* (1).

Le malattie che più di frequente attaccano i figli dell'*umirtà* sono: la sifilide (73 volte su cento), la tubercolosi (60 volte su cento), il catarro cronico dello stomaco (58 volte su cento), il reumatismo articolare cronico (58 volte su cento), la bronchite (56 volte su cento), l' erpete tonsurante (49 volte su cento), la blenorragia (48,75 volte su cento), il restringimento uretrale (48 volte su cento), l'albuminuria (36 volte su cento), la blefarite ciliare (35 volte su cento), le varie forme di congiuntivite (34 volte su cento), l'elmintiasi, tenia, (31 volte su cento), l'epilessia (27 volte su cento), l' idrope-ascite (21 volte su cento), l'anemia (21

(1) Nelle malattie simulate la barba non rasa, i capelli non tosati ed il sudiciume sono fattori indispensabili per commuovere i creduloni.

volte su cento), i vizii valvolari del cuore (19 volte su cento), gl' incurvamenti diafisarii delle tibie (18 volte su cento), la carie dei denti (18 volte su cento), il ginocchio varo e valgo (13 volte su cento), mancanza di vista in ambo gli occhi (10 volte su cento), in un solo occhio (8 volte su cento), gozzo esoftalmico (5 volte su cento), lo scorbuto (5 volte su cento), l'epitelioma (5 volte su cento), le piaghe e le ulceri (5 volte su cento), l'ernia (5 volte su cento), i piedi varo-equini (4,25 volte su cento), la elefantiasi (4 volte su cento), il labbro leporino (4 volte su cento), la sindactilia (3,30 volte su cento), la follia (2,50 volte su cento), il catarro della vescica (2,50 volte su cento), la sclerosi a placche (2 volte su cento).

Secondo l' età poi abbiamo che nella fanciullezza i nostri *scugnizze* (ragazzi della mala vita) sono attaccati dal rachitismo, dalla tisi, dalla scabbia, dalla tigna favosa, dalle malattie di occhi, dal catarro dello stomaco e da quello dei bronchi, e siccome qualcuno ha voluto troppo presto

bagnare la penna nel *calamaio* di... Venere, così è andato incontro a qualche lesione venerea o sifilitica.

Il sudiciume, l' umidità, la cattiva nutrizione ecc. sono tutte cause che influiscono a produrre questi malanni.

« La giovinezza è il tempo, come dice Hallopeau, in cui l'uomo resiste meglio alle influenze nocive, ma è quello del pari nel quale egli abusa maggiormente delle sue forze; è questa l' età dello smodato affaticamento fisico ed intellettivo, delle imprudenze, e molto spesso anche degli eccessi, che più tardi l'uomo fatto vecchio dovrà pagare a caro prezzo. »

Infatti è in questo periodo della vita che la sifilide, le lesioni violente, il catarro dello stomaco ed i catarri bronchiali si affacciano di frequente.

All' età di mezzo viene in campo l' alcoolismo, la follia, l' epilessia, la cirrosi epatica, le lesioni violente, la sifilide e le altre malattie veneree ecc.

Alla vecchiezza sono frequenti l' enfisema polmonare, la scabbia, il catarro bronchiale acuto e cronico, la sclerosi, i vizi valvolari del cuore, i catarri della vescica, i restringimenti uretrali, il catarro dello stomaco e l'epitelioma.

Il seguente specchietto comparativo riassume tutto ciò che innanzi abbiamo esposto.

Malattie ed anomalie (1)	Fanciullezza	Giovinezza	Età di mezzo	Vecchiezza
Sifilide	11	24	28	10
Tubercolosi	8	32	13	7
Catarro cr. dello stomaco	4	12	27	15
Reumatismo art. cronico	4	11	16	27
Scabbia	10	9	23	15
Bronchite	9	10	17	20
Erpete tonsurante	2	20	14	13
Blenorragia	4	22	15	8
Restringimento uretrale	»	8	19	31
Albuminuria	1	14	15	6
Blefarite ciliare	15	6	3	11
Congiuntivite	9	10	5	10
Elmintiasi (tenia)	3	8	10	10
Epilessia	»	7	11	9
Idrope-ascite	4	3	4	10
Anemia e clorosi	4	10	3	4
Vizii valvolari del cuore	2	4	5	8
Gambe torte	14	1	1	2
Carie dei denti	6	3	6	3

(1) In questo specchietto abbiamo incluso anche certe anomalie riscontrate in 1070 pregiudicati.

Malattie ed anomalie	Fanciullezza	Giovinezza	Età di mezzo	Vecchiezza
ɔcchio varo e valgo	5	6	1	1
tà	3	5	4	6
ɀo esoftalmico	»	1	1	3
'buto	»	2	1	2
elioma	»	»	1	4
;he ed ulceri	1	»	1	3
.e	1	1	1	2
li varo-equini	2	»	2	»
antiasi degli Arabi	»	»	»	4
bro leporino	4	»	»	»
ıactilia	1	»	1	1
ia	»	»	1	2
ırro della vescica	»	»	1	2
rosi a placche	»	»	1	1
li prensili	»	»	»	3
li con membrana inter-gitale	1	»	»	»
li con atrofia parziale ɜlle dita	»	2	5	7

*
* *

Più importante è la classe di quelli che mentiscono i malanni a scopo di commuovere il pubblico e le autorità. I capitoli che formano la patologia fittizia sono: l'epilessia, la follia, i difetti di vista, le lesioni di continuo croniche (piaghe ed ulceri), l'idrope ascite e la mancanza o la deformità di qualche arto.

Epilessia. — Sono passati per i miei compassi 4 epilettici di occasione. Se lo spazio me lo consentisse, io descriverei tutte e quattro le loro finte storie cliniche; ma siccome la *sintomatologia* è in tutte identica, così ve ne racconterò una sola e questa varrà per tutte.

Alcuni anni addietro, attraversando il Corso Garibaldi, fui costretto a fermarmi, perchè una donna, sapendomi medico, m'invitò a soccorere un uomo che sopra uno dei marciapiedi si contorceva orribilmente: gli occhi spalancati ed una quantità di spuma che gli usciva dalla bocca completava il quadro clinico.

La mancanza poi delle convulsioni specifiche to-

niche e cloniche, la respirazione normale, i battiti cardiaci regolari e la nessuna irregolarità nelle pupille mi fecero far diagnosi che mi trovavo innanzi ad un falso epilettico. Infatti, non appena con uno spillo gli feci sulla mano alcune punzecchiature, quel mascalzone s'alza e mi dice: *All'anema 'e chi ve vattiaje! ve vulite sta cuieto?* e si fece cader di bocca un pezzo di radice di saponaria, che unita alla saliva formava la spuma che gli usciva dalla bocca. La folla, che presenziava a quelle mie osservazioni, diresse all' indirizzo di quel pregiudicato una lunga serie di male parole intercalate da certi sonori fischi e sarebbe stato anche conciato per bene, se prudenza non gli avesse suggerito di andar via.

I *ciechi temporanei* si dividono in *puntonieri*, *visitatori* ed *ambulanti*.

I primi esercitano il loro ignobile mestiere dalle 7 alle 13 o all' entrata di qualche chiesa o gettati sopra qualche marciapiede. I terzi vanno per le botteghe dando il segnale della loro presenza

con certi colpetti di bastone ed i secondi, accompagnati da un altro parassita, si permette, saputo il vostro nome, di onorarvi fino a casa. Tutti esercitano questa poco onesta industria fuori quartiere, dove tengono preparato l'occorrente per il loro *trucco*. Una lente fumo di cannone basta per trasformare i *visitatori*, ed un abito rattoppato, un lungo bastone ed una corona con un grosso Cristo legato al braccio sono indumenti indispensabili par camuffare gli altri. I *visitatori*, che si fanno annunziare per infelici impiegati, e carichi di figli, dividono i loro guadagni coll' *accompagnatore*.

I *puntonieri*, se stanno nei pressi delle chiese, debbono pagare la *tangenda* agli scaccini ed alcuni anche ai..... *padri rettori*; se invece se la passano in mezzo alla via, parte dei loro lucri vien data agli *avvisatori*, cioè a quelli che richiamano l'attenzione dei passanti sul finto cieco.

Gli *ambulanti* sono quelli che in giorni stabiliti si recano dai loro *clienti fissi* per avere l'obolo della carità. Questi tali vivono come tanti principotti, ed io ne ricordo uno che nel 1886 ogni giorno, prima di mettersi in giro per via Chiaja, dove aveva i suoi *accunti*, andava a prendersi una *bevanda rinfrescante* in una farmacia di via

Tribunali, dove ebbi occasione di conoscerlo. Quel malvivente mi diceva che esercitava il mestiere da 12 anni e vi fu indotto perchè dopo 10 anni di carcere aveva perduta l'abitudine di.... lavorare! Morì nel 1891 lasciando sulla cassa di risparmio lire 8000!

In media lucrava lire 6 al giorno, vestiva, nelle ore fuori esercizio, panni decenti, si permetteva di tenere la mantenuta ed era uno dei chiassoni giornalieri del teatro S. Ferdinando.

Follia. — Di finti pazzi la mala vita ne conta parecchi: mettono in mezzo quest' alterazione psichica quando vengono tradotti o in carcere o innanzi al magistrato.

Piaghe ed *ulceri.* — I nostri mascalzoni, per mentire le piaghe, si applicano sopra una parte delle gambe del sangue di agnello misto a carbone polverato, ravvolgendosi il resto dell' arto con fascie sporche.

Idropisia. — Il versamento immaginario di siero nella cavità addominale si ottiene circuendo l'addome con una quantità di ovatta e dando al colorito del viso una tinta itterica mediante un leggiero infuso di *curcuma.*

Mancanza di arti. — Parecchi dei nostri oziosi vagabondi, per menare innanzi la vita, fingono

di avère un sol braccio; mentre tengono l'altro legato al tronco con ripetuti giri di fascia.

Uno stupendo esempio ce l'offre Carmine Fossi detto *'o pilo-russo*. È un giovane a 25 anni, che per la salita Salvator Rosa segue le carrozzelle chiedendo l'elemosina. Per quella creduta mancanza del braccio lucra da 1 a due lire al giorno. È un abile ladro di destrezza e scappa come una cerva, se incontra i componenti della squadra mobile della Questura.

Paralisi. — Di paralitici, che fingono di trascinarsi sulle stampelle, *la bella società rifurmata* ce ne fornisce parecchi campioni. Essi usano i loro arnesi fino alla sera; poi, alla barba dei creduloni, se ne vanno in cantina. L'ultimo giorno di carnevale del 1896 ne vidi uscir uno tutto avvinazzato dalla cantina a Porta S. Gennaro portante le grucce in posizione di... *spall-arm!*

Lettore, apri gli occhi prima di alleviare la miseria!

LA TARANTELLA DELL' IMBRECCIATA

È un ballo erotico che ci richiama il ricordo delle orgie di alcuni popoli selvaggi. Fino a pochi anni or sono si eseguiva con una certa pompa in quasi tutti i *locali* di Porto, Pendino, Mercato e Vicaria, a scopo di eccitare alla lussuria quei *soggetti* che non volevano sacrificare a Venere.

Oggi invece quella *fantasia* non si balla che al solo vicolo *Femminelle,* dove il piccone del *risanamento* non ha fatto altro che abbattere le mura che chiudevano gli sbocchi dei vicoli adiacenti a quel fomite d'immoralità, lasciando però incolume la casta che da secoli vi tiene stanza (1).

(1) Il Celano, parlando del quartiere degl'Incarnati, dice che la famiglia Incarnato fece presso Casanova case e deliziosi giardini e che il popolo vi si recava a diporto per festeggiar Bacco ed offrire il culto a Ciprina, e quivi si costrinse ad abitare la razza di zingari, che nel 1650 ascendevano a circa 100 famiglie soggette soltanto al loro capitano. Pure a quel tempo, sebbene il luogo si aveva mala fama, non era il vero ricettacolo delle

La sala da ballo, che contemporaneamente era adibita per cucina, per dormitorio, per nido d'amore, per sala d'aspetto e per... latrina, era sottoposta al piano stradale per circa mezzo metro. Una lurida tendina, fissata da un muro all' altro mediante una cordicella, divideva la sala dal dormitorio.

Il mobilio di casa si componeva di un vecchio *canapè*, di tre sedie e di un cassettone, sul quale

---

donne di mondo, ed al 1692 il *laido lupanare*, com'egli nota, era per la Dio Grazia *quasi estinto* vedendosi abitato (il quartiere) *da gente onorata e curiale.*

Le male femmine sono state soggette a molte vicende per ottenere stabile dimora. Verso il XIII secolo stavano confinate al vicolo Gelso. Da questo luogo passaronc a piazza Francese, presso Porto, in vicinanza del mare; indi salirono sopra i quartieri, presso S. Matteo, dove alloggiava il terzo reggimento spagnuolo. Infine furono ristrette da poco più di un secolo agl' Incarnati, luogo che. mutato il nome, aveva già preso quello di S. Francesco o del Cavalcatojo, perchè lo spianato davanti a quei luridi vicoli serviva per campo da domar cavalli.

Nel 1851 queste femmine sono state quivi raccolte in un sol vicolo, donde non possono uscire che per la sola via di S.[a] M.[a] della Fede, essendo stati murati tutti gli sbocchi degli altri vicoli, i quali, offrendo comoda dimora a gente onesta, non son più turbati dalla vista e dagli atti di quella laida razza, alla cui conversione han finora atteso ed attendono con zelo e cristiana pietà molti solerti sacerdoti del nostro paese.

vedevasi esposto un quadro della Madonna di Pompei, innanzi al quale ardeva una lampada ad olio.

Gli onori di casa ci furono fatti da una vecchia *zoccola* che se ne stava infossata in una se-

dia da barbiere. La megera, dopo il consueto *che cummannate?*, ci fece, senza molti preamboli, comprendere che per veder ballare la *tarantella cumpricata* bisognava sborsare prima gli spiccioli: il che subito facemmo.

Poco dopo venne a far la nostra conoscenza il *camorrista Totonno* di Rua Francesca, che, senza neanche salutarci, disse alla vecchia: *Siè Ro', se po' sapè che bonne ste galantuommene?* La vecchia espose al *camorrista*, che era il protettore del *locale*, il movente della nostra visita. *Quann'è chesto,* soggiunse costui, *accumeratevi;* ed offrì, tanto a me che ad altri due amici che mi facevano compagnia, le tre sedie disponibili. Dopo aver acceso due lucerne a petrolio, andò ad invitare pel ballo *Luvisella 'a scugnata, Cicciotta 'a capera* e i loro amanti *Giuanniello 'o farinaro* e *Rabiele 'o tracchiuso.* Quest' ultimo è quel biondo giovinotto che a piazza S. Ferdinando sale sui *tramways* e per un soldo vi offre quattro *comodità*, cioè *lapis, penna, porta-penna* e *cassa-carta.*

Di fuori si udivano risate, sberleffi, proteste, fischi, chiamate e scherzi d'ogni genere.

Totonno di Rua Catalana, nauseato da quella commedia, uscì fuori, assestò alcune ceffate ai monelli più impertinenti, diresse al restante della folla alcune scelte imprecazioni e chiuse ermeticamente la porta.

La vecchia spense la lampada, pose il quadro alla rovescia, forse per non far presenziare la

Madre di Cristo alle scene d'immoralità che si stavano preparando.

Le ballerine e i loro amanti, dopo un *permettete!*, andarono a svestirsi dietro *'o sipario.*

La vecchia, dietro ordine del *camorrista,* diè di piglio ad un vecchio tamburo e principiò a sonare.

Le ballerine si fornirono di nacchere e, affatto ignude, incominciarono a ballare imitando coi loro movimenti gli atti dell' amplesso.

La vecchia intanto intonò una nenia oscena e quando arrivò al:

Figliò figliò, ballate
Uagliù uagliù, c....
Iate 'ncoppa 'o l'etto
. . . .

si videro uscire in... sala, anche ignudi, *Rabiele* e *Giuanniello*, che si avventarono su quelle due *larve* e se le trascinarono dietro *'o sipario.*

Ciò che successe non oso descrivere. Aprimmo la porta e andammo via da quella casa col convincimento d' aver passato tre quarti d' ora fra gente appartenente, come dice il Lombroso, al

tipo regressivo di selvaggio che spunta in mezzo alla civiltà!

Il professore Paolo Mantegazza nel suo bel libro « *Gli amori degli uomini* » ci dà i seguenti ragguagli intorno ai balli erotici dei selvaggi, che trovano, a parer nostro, pieno riscontro nella *tarantella* dell' *Imbrecciata.*

« La conquista della donna si fa spesso con giuochi e danze che rappresentano la conquista violenta dell' oggetto desiderato o eccitano la lussuria con una mimica che imita molto da vicino o molto da lontano l' unione dei due sessi.

. . . .

. . . .

Spix e Martius descrivono una danza che si fa dai Puri dell' America meridionale nelle tenebre della notte. Gli uomini si mettono in fila davanti alle donne, che si schierano anch'esse dietro i loro compagni. Poi si muovono avanti e indietro con ondulazioni voluttuose, mentre vanno cantando:

Noi abbiamo voluto cogliere un fiore dell'albero, ma siamo caduti. E quasi non bastasse l'allusione molto trasparente ai misteri d'amore, nell' ultimo periodo del ballo , le donne fanno rotar i fianchi , ora tirandoli indietro ed ora spingendoli all' avanti , mentre gli uomini non puntano che all' innanzi e di quando in quando, quasi ebbri, saltan fuori dalle file, saluntando gli astanti con un colpo di ventre.

Spix e Martius aggiungono che un ballo erotico consimile si trova anche presso i Mursi. In questa pantomima uomini e donne vanno cantando, ora alternandosi ed ora tutti in coro:

Qui vi è il diavolo — chi mi vuol sposare? — Tu sei un bel diavolo, tutte le donne ti vogliono sposare.

Nelle danze erotiche per lo più le donne rappresentano solo l' amplesso , e gli uomini , oltre l'unione dei sessi, significano coi loro atti diverse maniere di seduzione.

Nelle danze di alcuni indigeni della California le donne , col pollice e l' indice delle due mani, battono il basso ventre ora a destra ed ora a sinistra. Appena gli uomini cominciano a ballare, anche le donne saltano, e quando gli uomini cessano cessano pure le loro compagne.

Il principe di Neuwied vide un ballo erotico fra i Männitaris del Nord-America, in cui le donne si dondolavano come fanno le anitre camminando, ora alzando un piede ed ora l' altro e rimanendo sempre però allo stesso posto. Dopo due ore di ballo, ogni donna si levava una parte del vestito e prendendo il compagno della danza lo conduceva via nella foresta in luogo solitario.

. . . .

. . . .

Il capitano Beechey descrive un' altra danza amorosa da lui veduta fra gli Esquimesi del Capo Deas-Thomson. La prima parte di questo ballo rappresenta la seduzione, la seconda la vittoria. Anche qui abbiamo movimenti di fianchi e imitazioni più o meno sfacciate dell'amplesso. Pare che presso altre tribù Esquimesi il premio della danza sia una donna.

Balli consimili descrive Alberti fra i Cafri, e Campbell descrive una danza dei Matschappi nel Nuovo-Lattoku, nella quale si imita assai bene tutta la mimica degli attacchi amorosi. E cose poco diverse furono vedute tra i Negri di Sierra Leona.

Külischer, che ha raccolto questi fatti, fa os-

servare che in quasi tutte queste danze erotiche è la donna che si sceglie il proprio compagno.

Lichtenstein però descrive un ballo dei Korani, nei quali è l' uomo che, dopo aver danzato davanti ad otto o dieci donne sedute per terra e dopo aver fatto moine a tutte, finisce per scegliere la prediletta e le cade in grembo e con lei si rotola per terra.

Cook vide a Tahiti una danza detta *tinwrodi* e che consiste in movimenti e gesti che sono *protervi* in modo indescrivibile; e mentre si balla si declamano frasi ancor più proterve per spiegare ciò che davvero non avrebbe bisogno di spiegazione ».

Messa da parte la *tarantella* del vicolo S. Francesco, « fra noi » dice l'esimio antropologo di Firenze « il ballo non è più un' orgia o una rappresentazione fallica, ma di certo cammina spesso sulle frontiere del frutto proibito. La foglia famosa del fico dell' Eden non è tolta, ma è socchiusa, e molti amori legittimi ed illegittimi nascono fra il turbinio della danza ». Con ragione teologi e moralisti di tutti i tempi e di tutti i luoghi lanciarono il loro anatema contro il ballo. Nessuno forse però si espresse con più ingenua bonomia di un

imperial professore di dritto , tedesco , Christof Besold, il quale dice :

« Nessun uomo pio deve lasciar andare al ballo sua moglie o sua figlia. Tu sei sicuro che esse non ti ritorneranno a casa così buone come quando vi sono andate. Esse desiderano o sono desiderate ».

'O SFREGIO

Un' altra usanza della società dell' *umirtà*, e che ebbe l'onore di essere discussa nel primo congresso di *Antropologia criminale*, è *'o sfregio*, che vanta tra i suoi sinonimi *tagliata 'e faccia* e *'ntaccata 'e 'mpigna.* Questo deturpamento permanente del viso si suddivide in *sfregio d' ammore* e di *cumanno.*

Per il modo come viene eseguito, dicesi a *scippo*, a *sbarzo* e a *caca-faccia.* Il primo si mette in pratica con pezzi di vetro o con rasoi affilati *(taglienti)*, il secondo con rasoi seghettati *(sgranati)* ed il terzo, dopo raccolto lo sterco umano in un pezzo di carta, colla sinistra si tiene per i capelli la donna che si vuole sfregiare e colla destra le si passa sul viso quel poco piacevole profumo, accompagnando la manovra colle più oscene male parole.

***

Dal 1893 nella mala-vita si mette in pratica un'altra varietà di sfregio, *'o piscia-'ncuollo*, che, pèr il modo come viene eseguito, potrebbe benissimo sostituire *'o caca-faccia.*

Eccone l'origine. Tra Eduardo P., detto *'o cecatiello,* e Vincenzo S., conosciuto col nomignolo di *sferra-longa,* giovani della più corrotta vita, esistevano rancori e gelosie per loro amorazzi con donne di lupanari. Il primo per mezzo di una di queste, Giuseppina Manfredonia, mandò a dire le più sozze villanie all'altro con profferta di dargli soddisfazione; e l'altro, a sua volta, nella sera seguente si recò dove era la prostituta del P., Assunta Peluso, e, dopo averla aspramente rimproverata, disse a due *picciuotti: Tu, Giacumì, mantiene sta fetentona e tu ato, Papè, aizale 'a vesta.* Ciò fatto, *'o cecatiello* si sbottonò i calzoni e diresse uno getto di orina al basso ventre della Peluso ed inoltre la incaricò di dire al proprio amante che egli era a sua disposizione.

Pertanto P., il mattino del 4 dicembre 1894, si

presentò ad S. e gli diede per la sera stessa l'appuntamento per un *dichiaramento* alla piazza

Individui della mala vita sfregiati
(*Riproduzione dal vero mercè il metodo foto-xilografico*)

della Carità, dove incontratisi scambievolmente si ferirono.

*
* *

Lo sfregio a *scippo*, che è quasi sempre lieve, si effettua dal *camorrista* non appena questi si accorge che la ragazza che forma il suo ideale non vuol corrispondere al suo amore. In questo caso la *'ntaccata 'e 'mpigna* può considerarsi come l'anello matrimoniale; poichè, non appena la fanciulla vien deturpata, subito tra la famiglia dello sfregiatore e quella della sfregiata si *agghiusta 'o 'nteresse e se cumbina 'o matrimonio* (1).

---

(1) Il calzolaio Stefano Natale, ventenne, da molto tempo faceva all' amore con la pettinatrice Maria Guida, giovanetta sui diciotto anni, di morale onestissima, la quale, credendo alle promesse del fidanzato, sperava in buona fede di divenire sua legittima moglie.

Il Natale però aveva tutt' altro in mente, e più volte investì la buona Maria, tentando di farla accondiscendere alle sue brame licenziose; ma non riuscì mai nel suo intento.

Stanco di questa lotta infeconda ieri sera finalmente il Natale attese l'innamorata presso il vico Purgatorio ad Arco e, quando la vide passar sola, le andò incontro risolutamente e per l' ultima volta le propose di seguirlo sopra una certa casa in quei paraggi, dovendole comunicare cose importanti al loro matrimonio.

« Lo sfregio si pratica anche contro le donne infedeli o semplicemente sospettate tali. Talvolta non ha altro scopo che quello di contrassegnare

---

La Guida però lesse il tradimento negli occhi del giovane e si schermì recisamente, dicendo che l' avrebbe atteso a casa.

Visto così fallito l' ultimo suo tentativo, il Natale, spinto dall' ira e dal desiderio, senza indugiare, trasse di tasca un rasoio e vibrò un colpo alla povera Maria, sfregiandole la guancia sinistra.

Alle grida della ferita accorse molta gente, ma in due salti il Natale se la svignò, nè potette essere raggiunto.

La Guida fu condotta e medicata agl' Incurabili (dal *Mattino*. 13-14 agosto 1896).

Abbiamo saputo che il Natale, il giorno dopo, fece fare alla famiglia Guida regolare domanda per isposare la sfregiata Maria.

La modista Maria Milo è una giovanetta di 16 anni, figlia della famosa Antonia Can... Come i nostri lettori ricorderanno, nel 1893, alle giornate d'agosto, mutinò il popolo e se lo strascinò dietro a bruciare i *tramways*.

In quell' epoca la Can.... si guadagnò il soprannome di *Ntuniella 'a terribile*, soprannome che le è rimasto tuttora, più otto mesi di reclusione e mille lire di multa. Ma torniamo alla figlia.

Marietta è una avvenente fanciulla dai capelli castani e dai grandi occhi cilestrini. Due anni or sono, la ragazza si imbattette in un giovane muratore, certo Biagio Ron... e se ne innamorò.

Ma ben presto il Ron..., che non era muratore che di nome soltanto, cominciò a far parlare di sè, essendo un affiliato della mala vita, dove aveva il grado di *picciuotto ;* e la ragazza, che

la donna del proprio cuore, perchè qualche D. Giovanni di piazza, riconoscendola per la bella del *camorrista*, smetta qualsiasi velleità di corteg-

---

aveva avuto sentore di ciò, e che si era accorta che lo innamorato era un disutilaccio, buono a niente, lo licenziò, non volendo più saperne di lui.

Non è a dire se al *picciuotto* le parole della ragazza fossero dispiaciute, tanto più che, come tutti i suoi pari, che vivono sfruttando le povere donne, avea concepito dei progetti sulla Milo e sfacciatamente ne aveva fatto parola; ma la ragazza, onesta, ricusò e non volle più vedere il Ron...

Intanto costui, vedendosi sempre respinto da colei che un tempo era stata la sua innamorata, decise di vendicarsi — che diavolo non si è già *picciuotto* per niente! — ed attese il giorno per mettere in esecuzione la progettata vendetta.

Stamattina la Milo, verso le ore 10, dovendo consegnare un cappello, si è recata al vico S. Maria la Neve n. 4, dalla signora Marianna Russo, dove si è trattenuta mezz' ora.

Sfortunatamente per lei, l' ex innamorato stava spiandola e, come l' ha vista scendere, le si è lanciato contro nel portone e le ha domandato:

— *Pecchè nun vuò fà cchiù pace?*

— Perchè debbo pensare a lavorare, ha risposto la ragazza.

— *Te si mise a ffà ammore?*

— No!

— Ah! No? e nel dir ciò l'ha presa per la gola, e, tirando di tasca un rasoio, l' ha gittata a terra e l' ha ferita alla guancia.

E, non contento di ciò, le ha vibrato altri colpi, tagliuzzandole il mento, colpi che la poveretta ha potuto sviare in parte.

giarla. E, strano pervertimento morale, le donne subiscono lo sfregio con orgoglio, come una pruova sicura del forte amore di cui son l' oggetto, mostrandosi (fenomeno unico in donne volgari) più curanti dell' onore di appartenere ad un *camorrista* che della propria bellezza » (1).

Non mancano dei casi in cui anche alle donne maritate si taglia *'a 'mpigna;* e ciò ha luogo quando esse, per conservarsi oneste, si rifiutano di soddisfare alle voglie dei prepotenti.

Eccone un esempio.

Un tal Pasquale Arpino, giovinastro dedicato alla mala vita, da diverso tempo voleva costringere alle sue voglie la giovane Concetta Passeggio, maritata ad un certo *Peppino.*

La donna, onestissima, aveva sempre allontanato da sè l'Arpino, che, al ponte di Chiaia, in-

---

Fatta la bravura, il *picciuotto* è fuggito e, per fare un' altra smargiassata, incontrata una *capera* di nome Margherita, *cummarella* della povera Milo, le ha detto :

— *Curre d' 'a cummarella toia, pecchè l' aggio tagliata 'a faccia.*

La *cummarella* è stata lesta a correre al vico Neve, ed infatti, trovata la Milo sanguinante, insieme alla *terribile* sopraggiunta in quel mentre, l' hanno accompagnata all' ospedale dei Pellegrini, per le medicature. (*Pungolo parlamentare* 25 genn. 1896).

(1) ALONGI. *La camorra.* Torino, Fratelli Bocca editori.

contratala nuovamente e non potendo ridurla a fare il piacer suo, impugnò un rasoio e la colpì per ben tre volte alla fronte ed alle guance.

« La conquista della donna per via della violenza è una delle forme più antiche e più spontanee dell' amore.

L' uomo, quando non può avere l' amore per simpatia o non si cura di avere il consenso della compagna, rapisce e magari percuote e ferisce la femmina che vuol possedere. Anche oggi fra noi questo fatto si verifica come una rara eccezione, ed è considerato un delitto, mentre fra le tribù più basse può essere costume universale.

Al desiderio brutale, che non trova in alcuna legge morale un freno o un impedimento, s' associa poi anche l' odio per un' altra tribù o un altro popolo, e la preda più ambita dai vincitori fu sempre l'amore delle donne dei vinti. In nessun altro caso forse l'uomo può soddisfare in una volta sola due dei più prepotenti bisogni: possedere

una donna desiderata e umiliare col più crudele degli affronti l' orgoglio dell' uomo odiato (1). »

***

Nello sfregio a *scippo* la ferita è sempre unica; però, se la donna si rende di nuovo colpevole, allora nella seconda..... *edizione* il *camorrista* le fa '*o* × *('o icchese)*, cioè il taglio a croce obliqua.

Fra 165 sfregiate 12 avevano ambedue le guance tagliate, 121 mostravano il deturpamento a destra e 32 a sinistra. Lo sfregio ad × non l' ho riscontrato che 7 volte soltanto (5 a destra e 2 a sinistra).

Il deturpamento nelle nostre esaminate in 150 casi fu fatto da uomini ed in 15 da donne. Degli uomini, che trovansi tutti iscritti nel libro nero della Questura, 96 sono classificati come sanguinari, 3 come falsari, 11 come ladri di scasso, 14 come ladri di destrezza, 2 come basajuoli, 16 come borsajuoli e 12 altri non sono stati ancora classificati perchè nello stesso tempo si dilettano

(1) Mantegazza, op. cit., pag. 209.

a commettere reati contro la proprietà e le persone.

Delle 15 donne 10 sono note nel mondo della prostituzione, 2 sono distinte come spacciatrici di monete false e 3 appartengono a quelle... *caritatevoli* che dànno *'o turnesiello c' 'o 'nteresse* (usuraie).

Lo sfregio a *sbarzo* si esegue, comè innanzi abbiamo detto, con rasoi *sgranati*. Colui che deve essere deturpato vien sottoposto prima al giudizio del tribunale, che giudica, come è noto, « *non colla penna, ma col cuore e colla mente* ».

Prima di emanare la *inappellabile* sentenza, la *gran mamma* invita il colpevole a difendersi; ma, se l'auto-difesa non riesce a commuovere la *corte*, allora, dopo *licenziato* il condannabile e dietro proposta del *contajuolo*, si sceglie lo sfregiatore che deve essere, come dice un altro articolo del *frieno* (statuto della *camorra*), « *di non conoscenza di chi deve essere ferito* ». La sentenza si deve eseguire nello spazio di tre giorni.

Lo sfregio a *sbarzo* non solo produce un deturpamento molto manifesto, ma spesso, per la recisione di vasi importanti, compromette la vita.

Prima di sfregiare una donna è necessario (il

che non succede per gli uomini) che precedentemente segua *nu raggiunamento-minaccia*, che

servirà ad essa come un *preavviso.* Il seguente brano di dialogo chiarisce questo nostro asserto.

Totore — *Siente, pozz' essere privo d' 'a libbertà, ca sì n' 'a fernisce 'e guardà a cchillo nacchennella te 'ntacco 'a 'mpigna !...*

Carmela — *Statte zitto, non fa 'aucellone!*

Totore — *Pe' regula toia Totore Bellidea non ha fatto maie 'aucellone e nè s' ha fatto passà maie 'a mosca p' 'o naso.*

Carmela — *I' te cunosco... e ssaccio pure ca tutte cose te mucche... tu nun i' sta a ssentì 'a gente pecchè i' a ttal'e quale perzune 'e ccarcole pe chello che vanno... 'ncopp' 'o cunto mio nc' è poco a dicere..... e tu 'o primmo t' he' a lavà a vocca co 'e sciure quanno annuommene 'a figlia e Rosa a cravunara... 'A razza mia se cunosce!*

Totore (con ironia) — *Ne sò perzuaso, mammeta era na... santa.*

Carmela — *L' i a dicere forte.*

Totore — *Ietteche e pazze veneno d' 'a razza!*

Carmela (con canzonatura):

Fronn' e lambazza mia, fronn' e lambazza.
Qua iuorno e chiste o vero facci' 'a pazza!

Totore (allontanandosi):

Fronn' e limone mia, fronn' e limone.
Te 'ntacco 'a faccia e doppo t' abbandone!

***

« Ma non è da credere, dice Gaetano Amalfi (1), che lo sfregio abbia data recente, e che si sia ricorso sempre, come ora, ai rasoi, gnernò! Per non diffondermi sull'argomento, accenno solo che Luciano, nel *Nigrino*, ricorda quei filosofi, che adusano i giovani a fatiche e a tormenti, e « chi li consiglia a legarsi, chi a flagellarsi, e i più graziosi li consigliano a *sfregiarsi* con un ferro la faccia, » secondo l'elegante traduzione del Settembrini (I, p. 105). Nel dialoghetto poi fra Apollo e Mercurio, questi insegna che Polluce « porta sul volto le margini delle ferite avute dagli avversarî nel pugilato, e massime di quei colpi che gli diede Bebrico Amico, quando navigavan con Giasone: l'altro [*Castore*] non ha segno alcuno, ed è liscio di volto e senza sfregio » *(o. c.* p. 265). Marziale (lib. III, ep. 13) rimprovera un marito d'aver tagliato il naso al ganzo di sua moglie

(1) Amalfi Gaetano — *La culla, il talamo e la tomba* - Pompei 1892.

(cfr. Domenichi, *Facezie* etc. Venezia 1571 pp. 14-5). Vi accenna anche Valerio Massimo in un brano, che il cardinale Seripando ricordava all' amico, storico Camillo Porzio, quando gli toccò quel terribile sfregio per cui fu in pericolo di perdere il naso; e, secondo il Minieri-Riccio, forse per causa di donne. È risaputo che così i *cammorristi* spesso compiono le loro vendette. Anche nella *Tiorba a Taccone* dello Sgruttendio (IV, 10) vi è un sonetto. *A bella facce tagliata:*

Chi t' hà tanta bellezza stroppiata?
Che male punto haviste de fortuna?
E che sferra mmardetta fù chell' una,
Che t' ha ssa facce, Meneca, sfresata?

Ma non ne stare niente addolorata,
Pecchè bruttezza non te dà nesciuna;
Pe te la dire bello, ssa sgarrata
Pare na foggia de na meza luna.

Ma si ssa facce è n' huorto de Signore,
Sso singo mmiezo, cossì fatto ad arte,
Pare no surco de no zappatore.

Ma si fu gelosia da l' auta parte,
Ca essenno mamma de lo Dio d' Ammore,
Chessa martina te l' ha fatta Marte.

A tale sfregio *(mierco)* allude pure un canto popolare:

Nu' t' aggio fatto quacche mierco 'nfronte,
Manco t' aggio levato quacche amante.

In tempi non molto lontani, invece di ricorrere al rasojo, si affilava, da un lato, un pezzo da cinque grana e, chiuso nel pugno, diventava un'arma insidiosa e di sorpresa.

Pure in *Donna Grazia*, la prima delle *Novelle napoletane* di Marco Monnier, si nota che, mancando una fanciulla alla parola data, rischiava di ricevere qualche sera uno sfregio nel bel mezzo della faccia.

Comunque, la maggior parte delle donne del popolo hanno qualcuna di queste cicatrici sul viso; e quelle che ne son prive vuol dire che, per lo più, o non sono state mai belle, o non hanno mai suscitato passioni incomposte, o gelosia. La cicatrice è un brutto sfregio, specialmente per una morbida guancia; ma ordinaria-

mente le donne ne superbiscono e le ostentano, non altrimenti di un soldato, che si gloria d'una cicatrice riportata sul campo. Ambedue sono campi di battaglia; e se quello dell'amore è più soave e meno pericoloso, certo richiede maggiore avvedutezza e non minore stratagemma.»

IL CANTO A FIGLIOLA

I cantanti a *figliola* o a *fronn' 'e limone* appartengono alla gran massa dei monelli che pullulano in questa città e vengono chiamati *guagliune 'e mala-vita*, *scugnizze* o *palatine* (1). Sono figli di pregiudicati e di male femmine nati in quelle catapecchie che ancora formano il luridume di questa città.

Parecchi di essi iniziano la carriera della loro vita col fare gli accattoncelli e vengono dai loro genitori fittati a delle donnacce, che, non potendo più far mercato delle loro carni, si sdraiano per terra ed, atteggiando il viso a sofferenza, emettono di tanto in tanto dei lamenti, ai quali fanno eco quelli di due o tre bambini che quelle sterili donne spacciano per propri figliuoli. Sono, per chi nol sappia, dei gemiti procurati che quelle creaturine emettono per le continue punzecchiature

(1) Anticamente venivano chiamati *tammurre* o *razze*.

che ricevono da quelle inabili *Messaline* a scopo di attirare su di esse l'attenzione dei passanti e ricevere quell'obolo che non allevia la miseria, ma che spinge all'oziosità.

All'età di cinque o sei anni questi piccoli mascalzoni, privi dell'affetto della famiglia, incominciano a vivere la vita col farvisi alle calcagna e chiedervi o il soldo o il mozzicone del sigaro. I loro alberghi, d'inverno, sono le stalle e, di estate, alla lurida paglia preferiscono i lastricati della Stazione e di S. Francesco di Paola, dove saporitamente dormono sognando, forse, le gesta di *Linardo* (Rinaldo) e dei *Palatine 'e Francia.*

A sette anni già possono per le loro tendenze dividersi in due gruppi, cioè in quelli che si avviano pel latrocinio, e sono i più menzogneri ed i più astuti, ed in quelli che preferiscono l'assassinio e dànno, fin da quest'età, pruova d'essere irascibili, prepotenti ed insensibili al dolore.

Questi ultimi sono quelli che dalla *piccionaia* del teatro S. Ferdinando s'imbestialiscono e gridano involontariamente se nel « *Sangue di Camorrista* » la *zumpata* non è bene imitata e se al teatro della *Stella Cerere* il *pupo Linardo* non uccide con una *spadata treciente perzune!*

Ad otto anni già cominciano a fare la conoscenza colle guardie di P. S. ed i palchetti dell'archivio dell'ex palazzo delle Finanze si arricchiscono delle loro cartelle biografiche.

A dieci anni già la fanno da coristi nel *canto a figliola*; e, se qualcuno si distingue nel *saper fare prupusezione* o *ire p'autore* (sapere a memoria le più belle storie), allora, dietro parere dei più anziani della *cummetiva,* viene *'o guaglione* dichiarato *cantatore.* Questi *de Lucia,* che la mala vita ne conta parecchi, si dividono in due schiere o frazioni : una che si dice *de lo sciore* e l' altra *de le balanze.* Appartengono alla prima *lu monte* o *la sgarrupazione* (rione della Sanità), *li sferre vecchie d' 'o Sandrone* (conceria e ponte della Maddalena), *li frascaiuole* (Infrascata o Salvator Rosa), *S. Giuanniello o pelliccione* (S. Giovanni e Paolo), *'a marina d' 'e llimone* (la strada marina tra il Carmine e la Porta di Massa). Costituiscono l' altra *'o buvero 'e S. Antuono Abate* (Borgo S. Antonio Abate), *'a villa d''e gran signure* (villa Nazionale a Chiaia), *'e quartiere* (cioè gli abitanti delle strade e dei vicoli sopra Toledo), *S. Michele, S. Dummineco*, *S. Gaitano* (quelli che dimorano nelle indicate località). E forse, dice il Capasso, le insegne e le bandiere

che i popolani recano al clamoroso pellegrinaggio di Montevergine sono allusive a queste divisioni. *Gennarino 'o ferraro, Pascale 'o zelluso, Rummineco core 'e fata, Totore 'o bizzuoco, Ciccillo 'o cantiniere*, *Petruccio d' o Buvero* e *Bicienzo 'o cafone* sono i migliori *baritoni* e *tenori* della *bella società rifurmata.*

Siccome ciascuna frazione si vanta di essere, per i cantanti, superiore all'altra, così spesso fra i componenti di esse avvengono delle sfide; ed il lettore ricorderà lo *sparatorio* avvenuto al vico Barrette e la *cumprumissione* dei due cantanti Salvatore B. detto *Torillo 'o sapunaro* ed Alberto C., come anche non avrà dimenticato la sfida pel *canto a figliola* avvenuta presso il camposanto di Crispano, dove Vincenzo Esposito si ebbe da Michele Crispino una tremenda coltellata.

Ma sfide di maggiore importanza avvengono, ogni anno, a Nola, al ritorno delle carrozze da Montevergine, dove cantanti *p' auture* emettono le loro grida in onore di *Mamma Schiavona* (S.ª M.ª di Montevergine) e di S. Guglielmo.

***

Per fare cosa grata ai nostri lettori riporto dalla cronaca del giornale *Roma* (25 maggio 1896) il seguente brano che riguarda *Montevergine*. « Che cosa sia questa festa per i napoletani basterà ricordare come, nei tempi andati, una delle condizioni principali che la giovinetta popolana faceva accludere nel suo contratto di nozze era quella che lo sposo si imponesse l' obbligo di condurla, ogni anno, a Montevergine al pellegrinaggio della *Mamma Schiavona*. Ma se ora i tempi son mutati, a Montevergine si va lo stesso.

Che importano le carestie, le guerre e tutti i mali che possono colpire questo mondo?

Il viaggio faticoso, la spesa del viaggio, i debiti che si contraggono, son tutte cose che spariscono innanzi alla consuetudine divenuta necessità. È una specie di sentimentalismo superstizioso, una nota caratteristica d' un popolo poeta, d' un popolo a cui non bastano canzoni per lasciare intendere tutto quello che pensa e che sente. E poveri ed agiati, sia in carrozza, sia a cavallo, sia a piedi, tutti si avviano lo stesso alla volta del

monte famoso che tanti sovrani e tante generazioni visitarono.

Il pellegrinaggio, lungo, interminabile, sale da Mercogliano al tempio, per quattro lunghissime miglia.

Chi a piedi, chi in lettiga, chi scalzo addirittura, a seconda la forza... dei quattrini... tutti si avviano per la sospirata *Muntagna fresca.*

Ma, lasciando immaginare tuttociò che altra volta si è detto intorno a questa festa, nei suoi più minuti particolari, ieri volemmo fermarci a Nola, ove i pellegrini fecero la sosta consuetudinaria di *Pasca rusata.*

Poco dopo il mezzodì il tempo cominciò a mostrarsi minaccioso, e molti credettero che la pioggia desse il battesimo del malaugurio alla festa.

Ma le nubi si diradarono a poco a poco, ed il più bel sole di maggio fissò il suo sorriso sulla città brulicante di *maeste* e di *cape nenne.* Come si potrebbe intanto definire la Nola di ieri? Una immensa trattoria!

In piazza del Duomo, sulla balconata d'un primo piano, a destra eravi una tabella su cui leggevasi:

ISTITUTO VANVITELLI
SCUOLE ELEMENTARI
PREPARAZIONE
ALLA LICENZA TECNICA

Ebbene, in quell'istituto ieri, altro che licenza tecnica; non si preparavano che vermicelli, polli e litri di vino, mentre una brigata di amici aspettava voluttuosamente sdraiata alla tavola. Ma perchè parlare dell' istituto Vanvitelli? Abbiamo detto che ieri Nola fu una immensa trattoria. Con ciò s'intende che osterie erano le case, osterie i cortili, osterie i vicoli, un baccanale così straordinariamente pittoresco, così vario, così ricco, così pieno di movimenti che nessun pennello potrebbe renderlo e farlo riconoscere.

Nella piazza innanzi detta erano rappresentati tutti i venditori, fra i quali troneggiavano tre *acquajole* della più bell'acqua. Poi figurai, tamburai, venditori di telline, vongole e *cannolicchi*, venditori di castagne, di zoccoli gialli e rossi, di canestrini, di *antrite,* di nacchere, di pertiche, le immancabili *bancarelle* col torrone, e poi sorbettai, *trunare,* caffettieri, infine tutto un caleidoscopio, qualche cosa di simile alla scena delle nazioni nell'*Excelsior.* Ma ecco un simpatico giovanotto, vestito da cuoco, da un balcone al terzo piano incomincia, con voce da tenorino, il suo canto *a figliola,* rivolgendosi alla prima *acquajola* a destra. Questa, nella sua modesta *camicetta* di candida *battista,* fissa lo sguardo al cuoco sor-

ridente e dalla sua *banca* gli ricambia la strofa terminando col dire:

Faciteme 'a dota ca so' zetella
muntagna fresca!

Ma l'assalto alle vivande volge alla fine. Dai balconi incominciano a sventolare le bandiere della festa. I *cantatori*, scamiciati e sbottonati pel caldo e pel vino bevuto, si affacciano e cominciano le ore del chilo, invitando alle risposte. Da un balcone di via Giordano Bruno *Giuvanne d' 'a Marina* accenna col canto *a figliole* ad un fatto avvenuto a Fuorigrotta. Chi lo capisce meglio è *'o Scugnatiello*, che, quantunque anziano, gode sempre lo stesso diminutivo vezzeggiativo. *Giuvanne d' 'a Marina* dice:

Tann' era ancora guaglione
e steva dint' 'o spurtone
e vuie ireve già
cantatore sistimato.

'O Scugnatiello risponde dalla via:

Senz' affesa toja e d' 'è perzone
che stanno fora a stu barcone
io saluto primm' 'e bandiere
che song' annore d' 'a plebba

E dammo esempio a sti signure
ca stammo 'nzieme pe' gudè sta festa
senza fa mai pe' niente...

E il coro:

— *'A quistionaaa!*

In via Flora un altro *cantatore* da una terrazza invoca la protezione *'e Salvatore 'o nepote 'e Ngiulillo*, che con un gesto fa intendere di essere seccato e di non volere rispondere.

All'angolo del vico Duomo *Pascale 'e Furcella* si annunzia togliendosi il cappello, e da un balcone l'amico *princepale* si sberretta con sussiego, rigirando da un angolo all'altro della bocca un mozzicone di sigaro, che gli manda il fumo negli occhi.

Un po' più in là del Duomo, una famiglia di cenciosi, dimentica della sua *vera* miseria, acquista un tamburo a sonagli e balla la tarantella tra le più matte risate degli astanti.

Il più giovane balla con una vecchia e così bene ed a rigore di tempo sono date quelle spinte che tutti applaudiscono, ma dai balconi lo scalzo ballerino riceve una vera pioggia di rafani che alcune *maeste* gli lanciano, ridendo sganghera-

tamente. Ma il ballerino piglia lui il tamburo per dare il turno all'altro, che lo ha già suonato fin troppo.

Bella be' si mo tenesse
'o cavallo int' 'a rimessa

Ma non appena è finito il secondo verso, un colpo dato più forte squarcia la pelle del tamburo. Il cantante resta per un momento come istupidito alla inaspettata catastrofe.

— *Puveriello! steva ienno accussì bello!* — E gli astanti, un soldo ciascuno, gli fanno una lira per acquistare un nuovo tamburo.

***

Passando oltre tornammo un'altra volta in piazza del Duomo.

Quest'anno è stata introdotta una novità: dai balconi si suonavano e si cantavano le più recenti canzonette popolari.

Da un balcone a sinistra della piazza, quel tale Abate, che cantò alla festa del Carmine, eseguì

Tiempe felice, 'E ccurvine, 'A voce 'e Primmavera, ed altre canzoni fra cui quella di *Montevergine.*

La folla applaudì freneticamente. Uno dei pellegrini ch'era sullo stesso balcone se ne andava in sollucchero ed incitava la gente ad applaudire dicendo: *Avimmo ragione o no?*

E dalla folla:

'A penna de' cantature belle!

Ma le donne, le nostre popolane formavano un quadro, il più bello che si possa immaginare.

Che profusione di perle, di oro, di diamanti, che *toilettes* sfarzose. Ma per la sovrabbondanza delle *camicette* bianche e dei sottabiti dai colori strillanti tutte quelle appetitose *maeste* e *maestelle* se si fossero disposte in fila sarebbero parse, ad una certa distanza, altrettanti parroci processionanti in cotta e stola.

E gli uomini tutti infiorati, le dita inanellate e un ramoscello al cappello. Una Pasqua delle rose tutta profumo, tutta canto e tutta poesia.

Anche alcuni biciclisti si son recati quest'anno per la prima volta a Montevergine, ed al ritorno ornarono di rose e di arbusti le ruote delle loro biciclette.

Iersera poi seguitarono i canti, le sfide e le

sbornie, chiuse in ultimo dallo sparo dei fuochi artificiali senza alcun deplorevole incidente.

Oggi i pellegrini fanno dunque ritorno in Napoli, e l'ultima *retenata* famosa avrà luogo al Ponte della Maddalena con grande giubilo del popolino e pochissima soddisfazione delle guardie, le quali sanno quanto sieno ostinati quei cavalli ».

Finite le lodi alla Vergine, i nostri cantanti, anche cantando, s'incominciano ad offendere ed alle *prupusezione* sacre sostituiscono le pornografiche, ed a queste tengono dietro le revolverate, e così la *scenata* finisce coll'inviare chi al carcere e chi all'ospedale.

Salvo eccezione, le note del *canto a figliola* si emettono sempre di notte: se i cantanti son due, uno canto e l'altro si limita all'*accompagnamento* con un ah...oh...a...o..., che tiene qualche cosa del gracidare dei ranocchi e dei corvi; se invece son più, allora dicesi *chiorma* ed in questo secondo caso la massa fa il coro e i due più

provetti cantano a *botta* e a *risposta*, ed è nelle *prupusezione* di questo canto che il malvivente dipinge il suo amore, la sua gioia ed il suo sdegno. Hanno queste note tal magìa nell'animo delle nostre popolane, che, anche nelle ore più inoltrate della notte, lasciano le coltri e si fanno o alle finestre o alla soglia della porta per non perdere nessuna di quelle note, nelle quali il cantante, con facoltà tutta propria, passa dall'amabile scherzo allo slancio delle passioni.

Percorrendo la storia dei vari paesi, si troverà che tutti i popoli hanno i loro canti popolari e più degli altri i meno inciviliti.

Noi non ci siamo preso briga di andare in cerca dell'origine del *canto a figliola;* ma pare che queste note fossero state lasciate in eredità alla *bella società rifurmata* dagli Spagnuoli, che, a loro volta, ne ebbero contezza nel Brasile. Uno scrittore del XVI secolo ci ha lasciato scritto che quei popoli antichi avevano una canzone le cui parole, mentre le note che la componevano vestivano un'aria di malinconia e di mollezza, erano orribili e crudeli ed in fine un coro rispondeva con un rozzo e rauco he...hua...he...hua...hu...ha...

Se ai nostri lettori venisse il ticchio di prendere qualche appunto sul *canto a figliola*, non

avrebbe che a recarsi di notte ad uno dei seguenti indirizzi: piazza Francese, Cape della Vicaria, vicolo Panettieri, vico Paparelle e vicolo Lungo S. Francesco a Porta Capuana, dove da anni ed anni vi alligna la bassa prostituzione.

A completare il canto della mala vita aggiungo queste altre notizie che tolgo da uno spigliato articolo di Ferdinando Russo *I canti della camorra* (1).

« Nell' alto silenzio delle notti estive o autunnali chi si trova a passare pei tristi quartieri bassi della città è colpito da una, quasi direi, paurosa emozione nell' udire, a un tratto, svoltando un vicoletto nero e fangoso, una nenia lontana che si va a poco a poco avvicinando e che diventa subito una *cantata* a squarciagola.

E quando la *cantata* finisce in una *nota tenuta* che si va smorzando rocamente, e quando al solitario e circospetto passeggiero par ritornato il

(1) Le *Varietà*, anno V, n. 221.

silenzio che gli fa udire soltanto l'eco dei suoi passi, ecco sorgere un'altra sgradevole voce dal punto opposto a quella onde era la prima partita.

Ugualmente lugubri, ugualmente sguaiate, ugualmente sconnesse, queste caratteristiche nenie si seguono da lontano all'infinito; sono l'*invito* e la *risposta* della *canzone a figliole*, invito e risposta di due *rocchie* di malandrini che si comunicano così i loro affanni di cuore e le loro opinioni, o si dànno l'appuntamento per una losca bisogna.

Quando è per questo, le nenie sono il più delle volte in gergo.

Non di rado accade che il canto è spezzato a un tratto da un fischio salterellante ed acuto: allora tutto ritorna come d'incanto nel silenzio.

Vuol dire che si avvicina la *squadra volante* della Questura, che certo, se circondasse e perquisisse i disturbatori, li troverebbe armati di rivoltelle o di lunghe *sfarziglie* o di affilati rasoi, e li condurrebbe a passare il resto della notte in guardina.

Il fischio d'avviso è assai eloquente: si adatta su una frase che è ora di uso comune anche fra quei napoletani pei quali la *camorra* è allo stato di lontana leggenda.

Tutti sanno che quel fischio corrisponde alle parole *Oi nè, trasetenne ca chiove,* e comunemente questo sibilo è denominato *'o fisco d' 'e mariuole 'e notte.*

Pure le guardie di P. S. lo sanno, ma quando la *nenna,* cioè la comitiva, ha avuto avviso che se ne deve entrare in casa *(trasetenne)* perchè piove, perchè cioè le guardie si avvicinano, i *cantori* si sbaragliano, dileguano nel buio, e non è più possibile agguantarli. Quante volte, a notte, nei vicoli sinistri del Pendino o del Mercato, non mi son trovato di fronte a *rocchie di cantatori,* intrecciati gli uni agli altri per le braccia strette dalle mani ai polsi, alternativamente, dietro la schiena o sulle spalle. Al mio apparire nel bujo, han d'un tratto cessato il canto sospettando di trovarsi di fronte a *nu prubbechella* (leggi agente di P. S.). Ma il mio contegno li ha ben presto rassicurati.

— *Giuvinò, bonasera!* ho detto loro seguitando la via, rasente il muro.

Talvolta mi ban risposto tranquillamente ricambiando il saluto, tal'altra non han risposto affatto, tal'altra ancora — devo dirlo? — mi han lanciato dietro una imprecazione.

Ed io, zitto come un olio, col pensiero fisso di

scantonare al più presto. Non facciamo gradassate e diciamo la verità!

Quel canto, come ho detto, serve loro per tutto, mirabilmente.

Non è molto tempo che, in barba alla pubblica sicurezza e alle sentinelle, i *cantatori picciuotti* e *camorristi* comunicavano coi loro compagni carcerati cantando nei pressi delle prigioni, dietro il vico Lungo San Francesco a Porta Capuana e all' Imbrecciata, il quartier generale delle femmine vili, dei lenoni, delle usuraie, dei mantenuti, di tutta, insomma, la torva genia del vizio. Cantavano, cantavano, dopo aver fatto il fischio di richiamo che annunziava ai detenuti la presenza degli amici nella via.

Quelli si arrampicavano, per udir meglio, ai cancelli e, non di rado, eludendo la sorveglianza dei custodi, rispondevano all'interno, con lo stesso fischio per far sapere ai compagni che erano tutto orecchi. E il canto cominciava, misterioso per chi lo ascoltava, ma chiarissimo per l'individuo cui era diretto:

Auciello 'ngaiola
Statte a sentì chesta bella canzone
fronn' 'e limone!...

L' *'auciello 'ngaiola*, cioè l' uccello in gabbia, era il detenuto, che con quella prima strofa veniva messo sull' avviso.

E il *cantatore* seguitava informandolo, per esempio, con quest'altra strofa sul modo di regolarsi innanzi al giudice nell'interrogatorio:

Auciello auciello !...
Attiento quanne vene 'o cacciatore !...
Chillo te vò sparà dinto a na scella !

Il *cacciatore* è il giudice!

Attento a non farti trar di bocca cose che possono comprometterti peggio! *Nun te fa sparà dinto 'a scella!*

E quest' altra:

Aggio saputo ca dimane chiove,
Ca vene 'na tempesta a lampe e tuone !...
Trasitevenne ca facite buone !...

È uno degli avvisi che si dà al detenuto: Domani sarai condotto innanzi al Tribunale; vi sono contro te molti testimoni; il processo si mette male, sta saldo!... Usa prudenza!

E il canto sibillino seguita, seguita; e intorno alla *rocchia* dei cantatori si ferma la gente, a

bocca aperta, accorrono le donne, le vecchie, i fanciulli. E il *camorrista* o il *picciuotto* o il *giovinotto annurato*, che ha interesse di comunicare col compagno carcerato, seguita con tutta la forza dei suoi polmoni:

Fronn' 'e limone!...
'A siè Giustina tene 'o grasso o core,
se vo' fa nu viaggio a fora 'o mare!...

'A siè Giustina, cioè la Giustizia, pare voglia destinare il detenuto a domicilio coatto. *Se vo' fa nu viaggio 'a fora 'o mare!...*

Fronn' 'e vurraccia.
Pover' auciello, a libbertà non ghiesce!
L' hanno menato nà brutta menaccia!

I canti si succedevano, si moltiplicavano, s'intrecciavano.

Trionfava il simbolismo e detenuti e *camorristi* facevano il loro comodo.

Poi la cosa si seppe, ed ora, quando la sentinella ode un *canto a figliole* nelle vicinanze del carcere, dà immediatamente lo allarme: accorre il picchetto armato, e si impadronisce del cantore.

Nondimeno, sono ostinati. È proibito di cantare? Ebbene comunicheremo lo stesso. Ed hanno subito organizzato un' altra specie di... telegrafo vocale col fischio a questo modo. Passa con le mani in tasca, dopo un poderoso fischio di richiamo sotto le prigioni, un povero diavolo che ha tutta l' aria di un lavoratore che è sulla via di casa sua. Passa, pianamente, fischiettando il ritornello di una canzone in voga, poi da quella, dopo una pausa, attacca un' altra canzone, poi il ritornello di una terza. Sono motivi noti di passate *Piedigrotte*, di canzoni popolari, come *'a Fruttaiola, 'a Capa femmina, Funiculì, a Marechiare...* Chi andrà mai a supporre che quell' individuo se la intende coi detenuti? Ebbene, sì. Ogni ritornello ha un significato speciale. Il carcerato ascolta attentamente, e fa il fatto suo.

Seppi questo da un bell' avanzo di galera, un antico affiliato alla *mala vita*, che ora va sonando il *pianino* per la città, e che insiste e si ostina a chiamarmi cavaliere.

Spesso, sapendo dove incontrarlo, lo abbordo; gli dò un paio di sigari e lo faccio parlare. Preziosissima fonte.

— *Loro non ce fanno cantà cchiù? E nuie siscammo. Avimmo fatto nu cumbinato cu 'o*

mutive d' 'e canzone 'e Piererotta. Io, cavaliè,

si dimane vaco carcerato e sento 'o mutivo d' 'a Retirata sotto 'e cancelle, saccio che vo' dì!

— *Overo? E che vo dì, neh Pascà!?*

— *Cavaliè! Embè!... Scusate I' v' 'o ddico a vuie, po'... m' 'o scordo io!*

E non c'è stato verso di saperne di più.»

La figura che vedesi nella pagina precedente riproduce fedelmente la posa speciale che prendono i nostri cantanti, e le seguenti *prupusezione* a *botta* e *risposta*, che, con una cert'aria di compiacenza e di *surisfazione*, mi furono, giorni or sono, regalate da un *picciuotto* di sezione Vicaria, oggi le ridòno ai nostri lettori.

Fronn' 'e limone.
Che piatà me fa stu guaglione:
'o vonno privo da libertà.
o... o... o... oh...

*

Maronna mia.
'O mese che trase n' ho veco venì,
che aggio ascì da carcerate.
o... o... o... oh...

*

'Nzalata riccia.
Levatillo da capo chisto capriccio,
Quanno primo veco 'a libertà.
o... o... o... oh...

*

Scorze 'e maruzza.
Fallo pe quanno bene t' aggio voluto.
M' hai abbandunato carcerato.
o... o... o... oh...

*

Bell' 'e Totore.
Dinto 'a sacca s'hanno pigliato 'o muccaturo.
Mo 'o fanno privo da libertà.
o... o... o... oh...

*

Arena arena.
Tu n' 'o cirche e i' t' ho faccio stu piacere.
Vurria avè 'o purtafoglio 'e Schilizze pe n'ora mmano.
o... o... o... oh...

*

Si ddonna 'e coppa.
Se te trovo 'ncopp' 'o rivane te dò 'a morte.
E i' faccio o zicchinetto a mmano a mmano.
o... o... o... oh...

*

Songo 'e Pazzigne.
Nu nnamurato lascio e n' ate piglio.
E 'o core mio se sente suffucà.
o... o... o... oh...

*

Ammore mio.
Pe tico non è frennuto.
Scostate se tiene brutto sentimento.
o... o... o... oh...

*

Bell' 'e Totore.
M' è purtato a mmano a mmano d' 'o Quistore.
E i' te scanzo da tutte 'e guaje.
o... o... o... oh...

LE PARANZE

Le *paranze* sono delle combriccole formate almeno di tre pregiudicati, che sotto pretesto di giovare traggono invece in inganno i poveri forestieri.

In tempi non molto vicini la *camorra* (1) contava 11 *paranze*, delle quali 2 spettavano alla sezione delle *sciammerie* (alta *camorra)*, 2 alle *giacchette* (bassa *camorra)* e 7 a quella delle *'mbroglie* (infima *camorra)*.

(1) Nella prammatica XVI. tit. *De Aleatoribus*, in data 13 settembre 1735, le case da gioco a *dadi* furono ridotte alle seguenti: *Porta Capuana*, *Porta S. Gennaro*, *S. Lorenzo*, *la Sciuscella*, *la Carità*, *Camorra avanti Palazzo*, *Porto* e *Mercato*.

Forse dai frequentatori della casa detta *Camorra* e dalle estorsioni che ivi si commettevano si formò la trista associazione di malfattori e di prepotenti di cui ci occupiamo.

Di frequente si dice che *camorra* sia parola spagnuola: è un errore.

Camorra indica una veste donnesca antica che scendeva fino ai piedi: forse corrisponde all'italiana *gamurra*, nello spagnuolo

La sezione delle *sciammerie* era formata di giovani nobili ma nullatenenti, ai quali l'*umirtà* faceva, a proprie spese, spiegare del lusso; purchè spiassero l'andamento di questo o di quel tale ricco e stessero in relazione con gente di Corte affine di ottenere, in circostanze speciali, attenuazione di pena e talvolta anche l'impunità di quelli che facevano parte della *società rifurmata* e che cadevano nelle mani della Giustizia. Erano

---

detta *ropa*, *zimarra*. L'italiano *gamurrino* nello spagnuolo si chiama *basquina* o *vasquina*. Da noi oggi comunemente si dice *baschina*, conservandosi così la vera pronunzia spagnuola.

Vedi Cortese *La Vajasseide*, Can. III, ott. 13 — *La Rosa*, atto II, scena ultima.

Il nostro de Ritis nel suo *Vocabolario* scriveva che *Camorra* era un tessuto prezioso. È vero che in italiano si legge « *gamurra... forse è anche il panno col quale si soleva fare la gamurra* », ma *panno* non è *tessuto prezioso*. Inoltre il passo di Notar Giacomo, citato dal de Ritis, dice precisamente il contrario: « *In labara era una coltre di broccato: et ipsa era vestita de una camorra de broccato bianco con un circhio de oro in testa.* »

Dunque la parola *camorra* indica la veste, non già la stoffa.

Altrettanto si legge nel Basile, Pentam, tratt. 10 «... *le facettero vedere camorre de lo spagnuolo.* » Dunque *camorra*, assolutamente detto, non è un tessuto prezioso, come scrisse il de Ritis, ma è una specie di veste. (Queste notizie mi furono gentilmente comunicate dal Comm. Roberto Guiscardi, barone di Stigliano).

i *sciammerianti* che si occupavano di far falsificare i passaporti, i congedi dell'armata, le fedi di credito del banco, i diplomi professionali e i testamenti.

Le *giacchette* abbracciavano non solo la grande caterva dei falsificatori di monete e di oggetti d'oro, ma i contrabbandieri terrestri e marini, distinguendo in questi i *masti* del *carico* e dello *sghiffo* ed in quelli i *tira-fora* e i *salvamenti.*

La terza sezione finalmente era formata: a) dei *rucche-rucche*, cioè dei mezzani di matrimonii, che ricevevano il tanto per cento sulla dote; b) dei *lecca-ricotta*, di quelli cioè che facevano mercato delle prostitute; c) delle *volpe*, quelli cioè che facevano giuochi di destrezza, come quello delle *tre carte*, della *tombola* etc.; d) *d' o juoco piccolo;* e) dei *nummari* o dell' *assistito*; f) dei *ratti* (ladri); g) dei *celanti*, cioè ricettatori della cosa furtiva; h) e quelli della *doppia faccia* o dell' *oro fauzo.*

La *paranza* dell'*oro fauzo,* che ancora si aggira per le varie stazioni ferroviarie e per l'Immacolatella, riesce a farvi acquistare oggetti di ottone dopo avervi fatto osservare quelli d' oro.

La *paranza* dei *nummari,* che è la più importante, si divide oggi in quattro *chiavi* (categorie),

che prendono nome dai loro comandanti, quali sono *D. Rusario 'o cafettiere*. *D. Giuanne 'o uallo*, *D. Ferdinanno 'o guliuso* e *D. Carmeniello 'e S. Dummineco*. Questi quattro tipi di. gentiluomini, che spesso vestono da preti o da frati, son noti non solo all'ispettore di P. S. della seconda divisione, ma eziandio a diversi giudici de' nostri tribunali. Il *capo-paranza*, ogni mattina, accompagnato dai suoi adepti, *s' imbarca* (cioè esce per la città) e, quando s'imbatte in qualche *mierlo* (provinciale), dice ai *picuozzi* (compagni): *Uuocchie apierte e rrecchie tese* (cioè fate attenzione a ciò che succede); ed accostatosi al forestiere gli dice: *Di grazia mi sapreste, se non vi dispiace, indicar la via che conduce a quella tale chiesa?*

— *Non posso servirvi*, dice l'altro, *perchè io non sono di Napoli.*

— *Ed è per questo ch' ero venuto da voi; perchè noi altri forestieri siamo burlati dai napoletani. Una volta, sentite che mi successe, io domandai ad un calzolaio, che aveva tutta l' apparenza di un uomo serio: Dove è il Corso Vittorio Emanuele, che, come ben sapete, è alla parte superiore di Napoli. Invece mi diresse,*

quel lazzarone, a basso Porto. Del resto scusate la mia impertinenza e comandatemi.

— *Niente affatto, son dolente soltanto di non avervi potuto rendere un piccolo servizio.*

Allontanatosi il *capo-paranza*, un altro della *cummitiva* si avvicina al forestiere e gli dice: *Scusate, vuie cunuscite a chill' ommo?*

— *Io no! e perchè?*

— *Pecchè? Vuie avite da sapè ca chillo mio signore, vulenno, ve putarria fa cagnà 'e pusizione (fortuna). Chillo, niente 'e meno, è nu prevete spugliato che pe ordine d' 'o Cardinale nuoste, requia all' anema soia, nu' pò dicere cchiù messa pecchè se la fa cu nu munaciello (folletto). Anze 'a semmana (settimana) passata a nu solachianiello le facette piglià alla bonafficiata (lotto) 'ncopppa a cciente rucate. Pirciò se 'a cumbinazione ve lo fa 'ncuntrá n' ata vota, sapitevillo fà amico.*

Parte. Il provinciale resta fuori di sè, vorrebbe rivedere il prete *spogliato*; ma dove trovarlo? Mentre nell' interno suo così ragiona, ecco che lo *spiritista* ritorna sui suoi passi.

— *Eccolo,* dice tutto contento *'o mierlo;* poi corre dal voluto prete e gli bacia ripetutamente le mani.

— *Perchè mi avete baciato le mani?* dice il finto ministro di Cristo.

— *Vi ho baciato le mani perchè voi siete un sacerdote e, se non vi dispiace, mi dovete dare i numeri.*

— *Ma che numeri e numeri: io non sono Spirito Santo che indovino le cose.*

Allora il forestiere ripete al creduto sacerdote tutto ciò che gli fu detto da quell' altro birbaccione, ricordandogli anche il fatto del ciabattino.

A tanta pruova il *prete* non sa come negarsi e, dopo aver fatto fare al credulone formale giuramento di non dire a nessuno i numeri che riceverà, conduce il forestiere in una chiesa e gli dice: *Qual somma volete vincere?*

— *Caro padre, in questi tempi così difficili la moneta non è mai superflua tanto più che già ho una ragazza da marito, alla quale bisogna fare la dote.*

— *E il denaro per giocare l'avete?*

— *Io doveva fare, prima di partire, altre spesucce; ma ora penso bene a giocare i numeri che mi darete.*

Il *capo-paranza* allora mostra al povero forestiere una figura dove si vedono dipinte le anime

del Purgatorio, e gli dice: *Vedete queste anime del Purgatorio?*

— *Sì le vedo.*

— *Ebbene queste sono le anime pezzentelle che dovranno pregare il Signore per farvi vincere al lotto; ma per pregare Iddio è necessario che esse vadano prima in Cielo e per andarvi sono necessarie venti messe; perciò datemi il denaro: le anime sante andranno subito in Paradiso, dove pregheranno Iddio per farvi vincere e come lo Spirito Santo illuminò gli apostoli nel Cenacolo così illuminerà anche me per i numeri che vi dovrò dare. E per mostrarvi, figliuol mio,* (prosegue il finto prete con una voce piena d'unzione e di mansuetudine) *che il Signore già vi ha fatto la grazia vi prego andare solo in quel banco lotto e segretamente giocate tre numeri; poi ritornate da me ed io, mediante lo Spirito Santo, vi saprò dire non solo i numeri, ma anche la somma che avete giocata.*

Il provinciale va al banco lotto, dove è stato preceduto da un altro della *paranza*, che di soppiatto guarda i numeri che il povero credulone ha giocato e che subito va a comunicare al suo *superiore.*

Il forestiere ritorna dall' *assistito* e gli dice: *Padre, che numeri ho giocato?*

Il prete cade in ginocchio, alza gli occhi al Cielo e, dopo una breve e non intelligibile preghiera, dice: *Il Signore si è degnato esaudire le mie umili preghiere e nell'estasi in cui son caduto mi ha detto che voi avete giocato questi numeri e con questa promessa.*

Raffermata così la credenza dell' inesperto, il provinciale senza aspettare ulteriori pruove versa nelle mani dell' assistito le lire per le messe e ne riceve in cambio tre numeri, sui quali l' infelice forestiere fa calcolo per la figlia; ma il sabato tanto desiderato, è per lui un giorno di martirio, perchè resta con le pive nel sacco.

LA SUPERSTIZIONE

—

Prima di occuparmi degli amori dei nostri pregiudicati credo non fuori luogo dire qualche cosa intorno alla superstizione dei nostri malviventi, perchè queste credenze, sia pel progresso della civiltà, sia pel mutarsi di sentimenti in questa classe da noi presa ad esame, potrebbero col passare degli anni o modificarsi o scomparire.

Non è qui il caso di discutere se parte di queste superstizioni trovano riscontro in abitanti di altre contrade, perchè non è mio intendimento farne uno studio comparato; invece le trascrivo come mi furono dettate da P. C. detto *'o sbruffone* e da *Totonno 'o figlio d' aucellaro*. Questi due *signori*, che si vantano di essere sanguinarii e non ladri, fanno parte della *società maggiore dell' umirtà* e, per garanzia degli onesti, più d' una volta sono stati mandati a godere le piacevoli brezze di Nisida a Ventotene.

Come i selvaggi, anche i *camorristi* credono

universalmente alla stregoneria e ricorrono alla *fattucchiara* in caso di malattie, d'amor non corrisposto ed allorquando debbono arrischiarsi in qualche impresa di *società*. Così tre croci fatte col pollice della destra accompagnate da: *Cessa da ccà, fuje da ccà, non me fà cchiù spantecà*, sono bastevoli per far cessare le coliche ventrali e mettere in fuga i vermi intestinali.

La *spina-ventosa* guarisce all'istante se sulla lesione si fa passare per tre volte la mano di un morticino!

Un coniglio sventrato e posto sul capo di un bambino affetto da *meningite* lo guarisce per incanto, e tre *gloria-patri* e quattro croci, accompagnate da certe parole misteriose, fanno cessare i dolori di denti!

Se qualche donna non vuol corrispondere agli amori del *camorrista*, non resta al prepotente che procurarsi *nu ciuffetiello* di capelli della *ronna* o della *femmena* che si vuol far *cerere*. I capelli vengono consegnati alla *fattucchiara*, che avrà cura di chiuderli in un cassetto con un nastrino bianco ed un altro nero. Il pronostico sarà favorevole o sfavorevole a seconda che *'o ciuffetiello* viene da *'o munaciello* legato col nastro bianco o col nero.

Dal galleggiare o dall' andare a fondo di un uovo, immerso in un liquido, si ricava anche un vaticinio fausto od infausto.

Il ladro di chiese (*spoglia-santi*), per non commettere peccato e per placare l'ira divina, prima di rubare, deve inginocchiarsi innanzi all' immagine che deve essere rubata e dirle:

Non 'o faccio pe disprezzo,
Non 'o faccio p' arrubbà,
Ma 'o faccio pe magnà.
Au Mmaria, razia prena ecc.

Molti però, prima di prender parte ad un furto, si raccomandano alle anime del Purgatorio e queste anime sono, per alcuni ladri, le vere protettrici; infatti, se il ladro riesce nell' impresa, dal *baratto* ne toglie l'*arrefrisco per le anime pezzentelle.*

Si ricorre *a 'o strummolo* quando si vuole stabilire chi di una comitiva deve commettere un assassinio; ed allora i nostri malviventi si recano alla *calata d''o sole* dalla *fattucchiara,* che ordina a'convenuti di disporsi intorno ad una tavola; poi prende *'o strummolo* e gl' imprime, colla destra, un movimento di rotazione. Se la trottola gira con vigore, è indizio che si riuscirà nell' impresa

e il designato sarà colui presso il quale *'o strummolo* va a fermarsi. Presentemente, pel giuoco *d' 'o strummolo*, porta il primato *'a siè Nacca d' 'o Pennino.*

Se mentre suona la mezzanotte si sta commettendo un furto, allora ricordiamo ai ladri di farsi il segno della santa croce e dire: *Signò, scanzace dalle spie e dalle guardie* e di svignarsela se sentono il canto della civetta!

Chi dei ladri è fornito d' *abbetiello* si rende invisibile alle guardie di Questura.

L'assassino che avrà succhiato una gocciola di sangue della propria vittima non sarà arrestato.

Le preghiere che si dicono dai ladri innanzi all'immagine della Madonna del Carmine ed innanzi a quella di Sant' Anna, che, come è noto, è *'na vecchia putente,* sono bastevoli per non essere sorpresi dai guardiani notturni.

Finalmente badino i nostri pregiudicati di non commettere bravure di *venerdì*, perchè non è giorno di buon augurio.

'A FEMMENA E 'A RONNA

(La mantenuta e la moglie)

« L' incerta prole, i profanati lari,
« I talami traditi ohimè ! già furo
« De la nostra di ferro e di delitti
« Feconda etade i primi frutti amari.
« Quindi fluì tra 'l popolo e' Coscritti
« Letal veneno impuro :
« Gode atteggiar le membra a le carole
« De le ionoche scuole
« Anzi stagion la vergin che si pasce
« Nel farsi in arti dotta, ond'ella impari
« Incestuosi amor sin da le fasce ».

ORAZIO, *ode VI.*

Quelli che non sono addentro nelle cose camorristiche non fanno distinzione tra *'a femmena* e *'a ronna* dei nostri malviventi, mentre i figli dell'*umirtà* chiamano *femmena* la mantenuta e *ronna* la moglie. La *femmena* viene, quasi sempre, prescelta fra le prostitute e può considerarsi come il *salvadenaro* dei nostri *acciaccusi;* perchè è dessa che, ogni sera, amministra, sia direttamente che per mezzo di qualche *picciuotto*, al proprio protettore parte dei suoi turpi guadagni.

Se la *jurnata fu vacante*, allora, prima di annottare, si procura, la povera derelitta, *'o turnesiello c' 'o 'nteresse,* e manda all'amante *'o butto.* Se la *mala-femmena* cerca fare delle spese eccessive, allora tanto la *mastressa* che la *sottomastressa* le dicono: *Guagliò, allicuordate de la jurnata pe chillo mio signore.*

A questa tassa forzata, sino a tanto che gli affari vanno bene, la *guagliona* ci si adatta; ma se, per l'età o per qualche lesione sifilitica apparente, essa perde i *soggetti,* allora fa la prostituta capire al *ricottaro* che la *suglia non cammina* e che non può più mantenere l' *obbricazione* fatta.

Il *camorrista* non crede tanto facilmente all'amante e perciò, dopo averla aspramente rimproverata, la bastona e le promette di *tagliarle* anche *'a faccia.*

Se le vessazioni da parte del *camorrista* si facessero più incessanti ed alle parole si aggiungessero i fatti, allora si ricorre, contro il prepotente, all'ispezione di P. S.; ed in questo caso spetta al *cavaliere* (delegato) far chiamare il *protettore* e fargli una lavatina di testa (1).

(1) Antonietta de Marino, di anni 17, da Salerno, restata vittima di una delle solite seduzioni, per sfuggire alla vergogna al

Non mancano però dei casi nei quali le prostitute, per liberarsi da queste perniciose *mignatte*, si tolgono la vita.

I componenti un'altra casta, che non isdegnano gli amori dei nostri guappi e che dell'amore non conoscono che il congiungimento dei sessi, mo-

---

suo paese se ne venne in Napoli, occupandosi come domestica presso una famiglia.

Capitata nella grande città, lei, a cui rimaneva ancora qualche cosa di ingenuo, credette di poter essere amata da qualcuno e si lasciò lusingare dalle profferte amorose di certo Pasqualino, il quale, per la tresca che strinse con lei, prima le fece perdere la sua occupazione e poi, quando la vide priva d'ogni risorsa, l'abbandonò.

Rimasta così, senza mezzi e senza alcun aiuto, ella si dette nelle braccia d'un ignominioso mestiere.

Capitata su di una infame casa, alla via Duchesca, quivi, uno dei soliti vampiri le si mise alle calcagna, imponendole il suo amore, ed ella finì per accettarlo.

L'amante, dunque, certo Luigi P..., subito cominciò le sue losche pretese, e, quando l'Antonietta non aveva quattrini per soddisfarlo, allora botte da orbo, senza misericordia.

strandosi così non superiori ai bruti, sono quelle *sante* e *caritatevoli* donne che dànno *'o turnesiello c' 'o 'nteresse* (usuraie). Anche in questo caso, come nel precedente, il *camorrista* o si propone o si fa proporre per amante, non per amore, ma per scrocco; e ciò è di piena conoscenza di queste donnacce, le quali dànno baci e denari a questi *parassiti* per rimunerarli della loro audacia, che, in circostanze speciali, debbono spiegare per esse.

Finalmente vi sono le *innamorate a forza:* sono amori temporanei e bestiali, che i *camor-*

Nello scorso dicembre, in seguito delle tante scenate, il P..., non avendo potuto smungere nulla alla disgraziata, la ferì con un colpo di coltello alla gamba destra e dopo le impose di non palesare ad alcuno il fatto. Alcuni amici della mala vita si prestarono a curare la ferita, all'insaputa della Pubblica Sicurezza, non tralasciando di indurre al silenzio la povera disgraziata.

Antonietta seguitò ad essere la vittima delle prepotenze del suo uomo, il quale non desisteva mai dal percuoterla quando il guadagno di lei non era sufficiente a soddisfare le sue brame.

Ella dunque trascinava in tal guisa la sua esistenza.

Ieri intanto, dopo una delle solite scenate, il P... percosse la De Marino e la ferì con un morso al viso.

L'Antonietta, come una pazza, stanca ormai dai martirii di quell'uomo, corse alla ispezione Vicaria e lo denunziò.

(Dal *Roma* 25 gennaio 97).

risti, per la solita prepotenza, commettono in danno delle mogli di mariti imbecilli.

Ricordo infatti che al vicolo S. Gaudioso v' era un povero calzolaio, che aveva per moglie un' avvenente ragazza, che, in presenza del marito, si doveva *dare* al *camorrista;* e ciò avvenne perchè il povero ciabattino, interrogato dalla P. S., disse che, in una *zumpata,* avvenuta al vico Paparelle, Antonio P., che poi gli riempì di disonore la casa, portava la *battuta.* Fu una specie di transazione perchè il P., uscito dal carcere, minacciò il ciabattino della vita e la moglie di costui di *sfregio,* se non si fossero adattati alle sue pretensioni.

Questi immorali amori durarono però poco: perchè il *camorrista* fu mandato a Ventotene ed il calzolaio, per evitare ulteriori disturbi, lasciò Napoli.

Le mogli o le *ronne* dei pregiudicati, salvo eccezioni, provengono o dai *casini* o dalle adiacenze di tali *locali,* e, fin dall' adolescenza, conoscono, come suol dirsi, *'o munno tanto a deritta che a smerza;* sono figlie di malviventi e si distinguono dalle altre popolane, perchè sono audaci, mordaci, sanguinarie, manutengole, falsarie, ladre e sommamente religiose.

Passano dal riso al pianto con una facilità tutta

propria; prendono molta cura della loro persona e per una scampagnata si prostituiscono.

Sono gelose dei loro mariti fino a tanto che non hanno trovato anche esse un amante; ma, trovatolo, vendono ciò che hanno in casa ed abbandonano il letto coniugale per andarne a riscaldare un altro!

Della infedeltà delle mogli alcuni non si dànno pensiero (1), altri bramano il prostituirsi delle loro donne, a scopo di tirare innanzi la vita senza lavorare (2), qualche altro si limita a bastonare la

(1) Vincenzo R...., che ha tutta una storia d' infamie commesse, viveva alle spalle di una certa Vincenza Campece di anni 54, la quale per lui abbandonò il marito Vincenzo V., che dell' infedeltà della moglie non se ne diè alcun pensiere, anzi permise che la sua Vincenza conducesse seco la figliuola Carmela.

Questa bambina decenne fu la prima vittima della brutalità del R..., che dovette perciò espiare una pena di sette anni di reclusione. Ora, fortunatamente Carmela, si è maritata.

Intanto dalle relazioni della Campece e del R.... era nata una bambina di nome Gaetana, la quale ora che conta dodici anni è stata la seconda vittima della brutalità del proprio padre!

Ed è tale l' orrore per questo inaudito fatto, accaduto in una locanda al vico Spadari a Porto, che non possiamo aggiungere altro.

(2) Teresa Argenio, domiciliata alla via Orto del Conte, da alcuni mesi era divenuta l'amante di certo Ernesto De Fazio.

Il De Fazio, dopo di averla sedotta, pretendeva che l'Argenio

infedele *metà* (1) ed infine non manca chi cerca lavare col sangue l'onta patita ed ammazza la

---

menasse una vita ignominiosa, pur di potere alimentare i suoi vizii.

Per un pezzo ella resistè alla volontà del suo seduttore; ma l'incubo delle minacce l'obbligò a cedere e Teresa si gittò nel numero delle donne perdute.

Fu una storia di venti giorni.

Per la sua indole buona l'Argenio provò un terribile ribrezzo di quella infame vita che le s'imponeva di menare, pregò il suo seduttore di lasciarla in pace.

Il De Fazio, indispettito, iersera aggredì l'Argenio nel vico Pace, in sezione Vicaria, e cavato un coltello la ferì al viso.

(Dal *Roma* 28 maggio 1896).

(1) Il cocchiere Aniello Coppola, di anni 73, e Pasqua Cariello, di anni 19, due anni or sono sposarono ed andarono ad abitare nel fondaco dello *Zucchero* a S. Caterina a Formiello. La loro luna di miele passò tranquillamente, e nulla faceva prevedere che tanta felicità sarebbe in breve sfumata per l'intervento di un terzo rappresentato da un altro cocchiere, certo Raffaele A.... di anni 23, che mesi or sono fittò una stalla nello stesso fondaco.

L'A..... adocchiò Pasqua, e le fece una corte, che non fu senza risultato. La cosa fu osservata dai vicini, che non mancarono d'informarne il Coppola, il quale sorvegliò, come sfortunatamente prima non aveva fatto, la sua infedele metà. Ed il povero uomo, quantunque non avesse una prova sicura, dovette convincersi che sua moglie, dopo appena due anni, aveva già dimenticato il primo dovere del matrimonio.

moglie ed il drudo. Ecco come il Di Giacomo in alcuni dei suoi sonetti « *A San Francisco* » (1) dipinge maestrevolmente una di queste scene di vendetta:

. . . .

Dunque aggio fatto 'o guaio: nun c' è che fa!...

(Così dice l' uxoricida al drudo della moglie, il quale già trovavasi in carcere per contravvenzione all'*ammonizione*).

'A n' anno nun truvavo cchiù arricietto,
patevo 'a n' anno!... E... 'obbì... mo stonco ccà...
Se fotte! 'O core mm' 'o diceva 'mpietto
ca nu jorno perdevo 'a libbertà!...

Iersera egli, nel rientrare in casa, sorprese la Cariello che parlava con l' A.....: e credette bene somministrarle una buona dose di legnate. Ma la correzione non fu gradita, e Pasqua fuggì di casa.

Il marito, allora, si recò sull' ufficio di P. S. e sporse querela di adulterio contro l' A..... e la Cariello. Dopo ciò il delegato Ferrante si prese l' incarico di pescare la donna, che sorprese con l' amante in una casa al vico Lava n. 10.

(*Pungolo Parlamentare* 10 gennaio 97).

(1) S. DI GIACOMO — *A San Francisco*, con due illustrazioni di V. Migliaro — Napoli, L. Pierro, editore, 1895.

❦

Fa 'o ualantomo, tratte buono 'a gente...
Quanto cchiù meglio 'a tratte e cchiù lle faie,
cchiù nn' aie cate 'e veleno e trarimente!

❦

Riebbete, figlie, malatie: so' guaie,
ma nun pogneno... 'E ccorna so' pugnente!...
To'!... Curtellate sì, ma corna maie!...

— Ma... che bulite di'?.... dicette Tore —
Io... nn' arrivo a capì... Ronna Ndriana?!...
— Leve stu ddonna, famme stu favore!...
Chiammala 'a nnomme... Schifosa puttana!

❦

... L' aggio accisa! — 'On Giuvà!.. Sì!.. Pe ll' onore!
— Ndriana!.. Accisa!... E... quanno?.. 'A na semmana...
Mme scurnacchiava cu nu mio signore
e io l' aggio accisa! Sì! Comm' a na cana!...

❦

... Siente... E pecchè te scuoste? — Io?.. Nun... mme... scosto...
— E pecché te si fatto mponi' 'o scanno?...
— Io?.. No... — Fatte cchiù ccà — Sto... ccà... M' accosto...

❦

— Tu siente? Siente... Mme ngannava!.. 'A n' anno!..
E... saie cu chi? — ... Cu... chi?.. — Mo nn' 'o ssaie cchiù?...
Si' amico... nun 'o saie?... — Chi? — Chi?.. Si' tu!

Lucette 'acciaro 'e nu curtiello. 'O scanno
s' avutaie, s' abbuccaie. Tore cadette
e chill' ato 'o fuie n' cuollo... — È n' anno, è n' anno...
ca te ievo piscanno! — lle dicette.

— Mamma r' 'a Sanità!... Chiste che fanno!.. —
strellaie nu carcerato. E se susette
mmiez' 'o lietto, e guardaie... N'terra 'on Giuvanno
ncasava a « Nfamità »... Tre botte 'o dette,

tutte 'e tre mpietto... E s' aizaie... Pareva
nu cadavere. 'O sango ll' era sciso
p' 'a mano dint' 'a maneca e scurreva....

— Chiammate 'on Peppo!.... Ccà ce sta n' amico
ca... mme vuleva bene!... E io ll' aggio acciso!
Mm' è ccustato na lira... 'A benerico!

FRIENO DELLA SOCIETÀ DELL'UMIRTÀ

—

ART. 1.

La società dell'*umirtà* o *bella società rifurmata* ha per scopo di riunire tutti quei *compagni* che hanno cuore, allo scopo di potersi, in circostanze speciali, aiutare sia moralmente che materialmente.

ART. 2.

La società si divide in maggiore e minore: alla prima appartengono i compagni *cammurristi* ed alla seconda i compagni *picciuotti* ed i *giovinotti onorati.*

ART. 3.

La società ha la sua sede principale in Napoli; ma può avere delle *categorie* anche in altri paesi.

ART. 4.

Tanto i compagni di Napoli, che di fuori Napoli, tanto quelli che stanno alle isole o *sotto*

chiave o *all'aria libera* debbono riconoscere un sol *capo*, che è il superiore di tutti e si chiama *capintesta*, che sarà scelto fra i *cammurristi* più *ardimentosi*.

ART. 5.

La riunione di più compagni *cammurristi* costituisce la *paranza* ed ha per superiore un *caposocietà*.

ART. 6.

La riunione di più compagni *picciuotti* o di *giovinotti onorati* si chiama *chiorma* e dipende anche dal *caposocietà* dei compagni *cammurristi*.

ART. 7.

Ciascun quartiere deve avere un *caposocietà* o *capintrito*, che sarà, per votazione, scelto fra i *cammurristi* del quartiere e resta in carica un anno.

ART. 8.

Se fra le *paranze* vi fosse qualcuno di *penna*, allora, dietro parere del *capintesta* e dopo un sacro giuramento, sarà nominato *contajuolo*.

ART. 9.

Se fra le *chiorme* vi fosse qualcuno di *penna*, allora dal *picciuotto* anziano del quartiere sarà

presentato al *capintrito* dal quale dipende e, dietro sacro giuramento, sarà nominato *contajuolo* dei compagni *picciuotti;* ma se non si trovasse, allora il *contajuolo* delle *paranze* farà da segretario anche nelle *chiorme.*

ART. 10.

I componenti delle *paranze* e delle *chiorme*, oltre Dio, i Santi e i loro Capi, non conoscono altre autorità.

ART. 11.

Chiunque *sbelisce* cose della società sarà severamente punito dalle *mamme.*

ART. 12.

Tanto i compagni vecchi che quelli che si trovano alle isole o *sotto chiave* debbono essere soccorsi.

ART. 13.

Le madri, le mogli, le figlie e le *'nnammurate* dei *cammurristi,* dei *picciuotti* e dei *giovinotti onorati* debbono essere rispettate sia dai socii che dagli *estranei.*

ART. 14.

Se, per disgrazia, qualche superiore trovasi alle *isole,* deve, dagli altri dipendenti, essere servito.

ART. 15.

Quattro *cammurristi* sotto chiave possono fra loro scegliersi un capo, che cesserà di essere tale non appena tocca l' aria libera.

ART. 16.

Un socio della società maggiore, per essere punito, dovrà essere sottoposto al giudizio della *gran mamma*. Un socio della società minore sarà condannato dalla *piccola mamma*. Alla *gran mamma* presiede il *capintesta* e alla *piccola mamma* il *capintrito* o *caposocietà* del quartiere di chi deve essere condannato.

ART. 17.

Se uno delle *chiorme* offendesse qualche componente delle *paranze*, il *paranzuolo* si potrà togliere la *sorrisfazione* da sè. Avverandosi l' opposto, ne dovrà essere informato prima il *capintesta*.

ART. 18.

Il dichiaramento si farà sempre dietro parere del *capintrito*, se trattasi di *picciuotto* o di *giuvinotto onorato*, e dietro parere del *capintesta*, se di *cammurrista*. Ai vecchi e agli *scurnacchiati* sarà vietato di *zumpà*.

ART. 19.

Per essere *cammurrista* o ci si arriva per *novizio* o per *colpo.*

ART. 20.

Chi fu *compricato* in qualche furto o vien riconosciuto come *ricchione* non può essere mai *capo.*

ART. 21.

Il *capintesta* si dovrà scegliere sempre fra le *paranze* di *Porta Capuana.*

ART. 22.

Tutte le punizioni delle *mamme* si debbono eseguire nel termine che stabilisce il *superiore* e dietro il *tocco.*

ART. 23.

Tutti i *cammurristi* e *picciuotti* diventano, per turno, *commurristi* e *picciuotti di jurnata.*

ART. 24.

Quelli che sono comandati per esigere le *tangende* le debbono consegnare per intero ai superiori. Delle *tangende* spetta un quarto al *capintesta* ed il resto sarà versato nella cassa sociale a scopo di dividerlo scrupolosamente fra i com-

pagni *attivi*, fra gl' infermi e quelli che stanno in punizione per *sfizio* del Governo.

ART. 25.

I pali, nella divisione del *baratto*, debbono essere trattati ugualmente come gli altri della società.

ART. 26.

Al presente *frieno*, secondo le circostanze, possono essere aggiunti altri articoli.

Napoli 12 settembre 1842.

Il contajuolo
FRANCESCO SCORTICELLI

STATUTO DELLA GUARDUNA

A dimostrare sempre più la grande analogia esistente fra la *Camorra* e la *Gardugna* o *Guarduna*, o, per meglio dire, come da questa sia derivata quella, riporto dal De Féréal « *Misteri della Inquisizione ed altre società segrete di Spagna* » alcune note storiche di M. de Guendias.

« Sotto il titolo di *Confraternita della Gardugna* (confraternita della rapina). esisteva in Spagna, fino dall'anno 1417, una società segreta, composta di briganti di ogni specie. Questa società, perfettamente organizzata, aveva per oggetto la direzione in grande d' ogni specie di delitti a favore di chiunque avesse una vendetta da esercitare, dei risentimenti da soddisfare. Si incaricava, al più giusto prezzo e con garenzia, di dare colpi di pugnale, mortali o no, secondo il gusto del committente, di annegare, di bastonare ed anco di assassinare. L'assassinio costava caro, e bisognava avere una certa importanza nel

mondo per ottenerlo; ma, una volta promesso, ci si poteva contare, perchè la confraternita della Gardugna poneva una esattezza disperante in eseguire le commissioni, una volta che se ne era incaricata.

La confraternita della Gardugna si componeva di un gran maestro chiamato *hermano mayor* (fratello superiore), che abitava la Corte, ove spesso occupava un posto eminente. Questo fratello superiore indirizzava i suoi ordini ai *capatazes* (maestri delle province); questi li facevano eseguire con un'esattezza ed un zelo, che farebbero onore a più di un funzionario pubblico. Il corpo della Guardugna, assai numeroso, si componeva di *guapos* (specie di *bravi*), generalmente grandi spadaccini, assassini arditi, banditi consumati, il cui coraggio era a prova della tortura ed anche della forca. Nel gergo della *Società* questi *guapos* erano chiamati *punteadores* (pungitori, datori di colpi di punta). Dopo i *punteadores* venivano i *floreadores* (badaluccatori); questi erano giovani, mariuoli astuti, la maggior parte fuggiti dal bagno di Siviglia, di Malaga o di Metilla: si chiamavano fratelli *aspiranti*. Venivano in seguito *los fecelles* (i soffietti); così chiamati perchè il loro impiego nella *Società* era di *soffiare* all'orecchio

del maestro dell' ordine ciò che sapevano delle cose della città, nelle quali s' introducevano, in virtù dei loro esteriori ipocriti. I *fecelles* erano tutti vecchi bacchettoni nell' aspetto, che si vedevano sempre in chiesa con una corona in mano, menochè nelle ore di servizio presso il maestro della *Guardugna* o presso l' inquisitore; perchè la maggior parte di questi vecchi cumulavano l'impiego di famigliare del Sant' Uffizio con quello di spia della *Gardugna*. La *Gardugna* aveva pure un gran numero di ricettatrici di furti, che chiamava *coberteras* (coperte) dal verbo *cubrir* (coprire, nascondere); e un gran numero di giovani dai dieci ai quindici anni, che designava col nome di *chivatos* (capriuoli). I *chivatos* erano i novizi dell'ordine. Bisognava almeno essere *chivatos* per un anno innanzi di meritare *l' onore di lavorare* in qualità di *postulante*.

Un *postulante* che avesse ben meritato della confraternita diveniva *guapo* a capo di due anni di *servizio*. Dopo quella di maestro e di gran maestro (1) era questa la più alta dignità che

(1) Nel 1534 il gran maestro della Gardugna stava a Toledo. Non fu che molto più tardi, sotto il regno di Filippo III, che si stabilì in Madrid, ove divenne segretario del monarca, sotto

conferiva la *compagnia*. Oltre le persone che ho indicate, la *Gardugna* contava un numero di *serenas* (sirene). Erano donne belle e giovani, per la maggior parte gitane. Le sirene erano le odalische delle dignità dell' ordine. Erano esse che traevano le persone indicate loro in luoghi favorevoli per le operazioni della *Gardugna*.

A tutte queste persone si aggiungano delle guardie, degli scrivani, dei procuratori, dei monaci, dei canonici, dei vescovi ed anco degli inquisitori, i quali erano tanti strumenti o protettori della *Gardugna*, di cui avevano soventi volte bisogno, o che dava loro del denaro, e si avrà un' idea di questa società, la quale ha desolata la Spagna per più di quattro secoli » (1).

Eccone lo statuto:

---

il nome di Rodrigo Calderon, grazie alla debolezza del duca di Lerma ed alla potente protezione del gesuita Francesco Luigi de Aliaga, confessore del re ed inquisitor generale di Spagna dal 1618 fino al 1621.

(1) I componenti della Gardugna, per ordine dei terzi, mettevano in pratica anche lo *sfregio* che rendevano incancellabile soffregando la ferita con sego sciolto in aceto.

Art. 1.

Ogni galantuomo fornito di buon occhio, di buon orecchio, buone gambe e punto lingua può divenire membro della *Guardugna.* Potranno divenirlo pure le persone *rispettabili* d'una certa età che desidereranno servire la confraternita, sia tenendola al giorno delle buone *operazioni* da farsi, sia dando i mezzi di eseguire le dette operazioni.

Art. 2.

La confraternita riceverà eziandio sotto la sua *protezione* ogni *matrona* che avrà *sofferto per la giustizia*, e che vorrà incaricarsi della *conservazione* e della vendita dei diversi oggetti che la Divina Provvidenza si degnerà mandare alla confraternita, non che le donne giovani che saranno presentate da qualche fratello. Queste ultime a condizione di favorire *con tutta la loro anima e con tutto il loro corpo* gli interessi della confraternita.

Art. 3.

I membri della confraternita saranno divisi in *chivatos, postulantes*, *guapos* e *fecelles.* Le *matrone* saranno chiamate *coberteras* e le giovani

serenas. Queste ultime debbono essere giovani, svelte, fedeli ed attraenti.

ART. 4.

I *chivatos*, fintatochè avranno imparato a lavorare, non potranno intraprendere nulla da sè soli, e non si serviranno del pugnale che in propria difesa. Saranno nutriti, alloggiati e mantenuti a spese della confraternita. Ciascuno di essi riceverà a quest'uopo dai capi centotrentasei *maravedis* (L. 1.) al giorno. Nei casi di qualche distinto servigio reso da un *chivato*, questi passerà subito all'onorevole categoria di postulante.

ART. 5.

I postulanti vivranno dei loro artigli, questi fratelli saranno esclusivamente incaricati delle *eclissi* operate a mano lesta per conto ed a favore dell' ordine.

Per ciascuno *eclisse* il fratello operante riceverà il terzo lordo, dal quale trarrà qualche cosa per le anime del Purgatorio.

Degli altri due terzi, uno sarà versato alla cassa per sovvenire alle spese di *giustizia* (per pagare le guardie, i cancellieri ed anche i giudici che proteggeranno i fratelli) e per far dire delle messe per le anime dei nostri fratelli tra-

passati; l'altro, per essere a disposizione del gran maestro dell'ordine obbligato a vivere alla Corte per vegliare al benessere e alla prosperità di tutti.

ART. 6.

I *guapos* avranno per essi gli *oscuramenti*, i *sotterramenti*, i *viaggi*, i *bagni* ed i *battesimi*.

Di queste due ultime operazioni potranno incaricare un fratello postulante, sotto la loro responsabilità. I *guapos* avranno il terzo lordo del prodotto di tutte le operazioni; soltanto daranno il trenta per cento del loro provento per l'alimentazione ed il mantenimento dei *chivatos*, e quello che vorranno per le anime del Purgatorio; il rimanente del prodotto delle loro operazioni sarà distribuito come è detto all' art. 5.

ART. 7.

Le *coberteras* riceveranno il dieci per cento su tutte le somme che realizzeranno, e le *sirene* sei *maravidis* per ciascuna *pesata* (franco) versato nella cassa della confraternita dei *guapos*. Tutti i regali che riceveranno dai nobili signori, dai monaci ed altri membri del clero apparterranno loro in proprio.

Art. 8.

Il *capataz,* o capo di provincia, sarà nominato fra i *guapos* che avranno almeno sei anni di *servizio* e che saranno benemeriti della confraternita.

Art. 9.

Tutti i fratelli debbono piuttosto morire *martiri* che *confessori*, sotto pena di essere degradati, esclusi dalla confraternita, ed al bisogno perseguitati da essa.

Fatto a Toledo l'anno di grazia 1420, ed il terzo dopo l'istituzione della nostra onorevole confraternita.

Firmato
El Colmilludo

IL CAMORRISTA
NELL'ANTROPOLOGIA CRIMINALE

Dopo avere studiato gli usi e costumi dei nostri bravi ci facciamo questa domanda: Qual posto occupa il *camorrista* nell'*antropologia criminale?* Al che così risponde un nostro egregio amico, Pasquale Penta (1).

« Un breve quadro a parte spetta al *camorrista* ed al mafioso, meno per la figura in sè stessa che è quella del delinquente nato, per sua natura incline ad associarsi per far male a' suoi pari, per il modo onde nasce e si forma.

Qui frequenti volte non si tratta più di perdita del livello evolutivo e quindi dei sentimenti morali attraverso l'anello della razza, degenerata per eredità morbosa etc.; ma viceversa qui, pel semplice fatto dell'ambiente, i sentimenti morali non si sono punto sviluppati. Non sono l'indice costoro della degenerazione di una raz-

(1) *La Domenica giudiziaria* 22 Novembre 1896.

za, ma del livello morale di certi strati sociali, in cui sono apparsi, in cui si sono formati, per rispecchiarne poi, ingranditi e più vivaci, tutte le tendenze, tutte le abitudini, i pregiudizii, gli errori, gl'istinti. Sono una vera ipertrofia criminale di certe basse classi della società, dove, appunto per mancanza antica e non per perdita recente di evoluzione, il sentimento morale è tuttavia nelle sue tapppe primitive, arcaiche della razza umana, quando la selezione naturale si faceva ancora, come in tutto il resto della natura animalesca, colla forza, coll' inganno, colla prepotenza, col prevalere del forte sentimento dell'io. Il *camorrista* quindi è una espressione etnica del delitto, come egregiamente ritiene il Professore Bianchi, per nostra sventura più frequente dove questi strati bassi son più spessi e più larghi, dove i volghi abbondano colle loro incoscienze, colla loro condotta senza alti ideali umani e dove quindi il popolo vero, quello delle grandi imprese e dal forte carattere, manca o, di picciol numero, è soverchiato dai volghi.

Il *camorrista* infatti, come e più che il delinquente nato, rappresenta l' uomo primitivo. Studiatene il formarsi in mezzo alla plebe napoletana e ve ne convincerete.

Fanciullo ancora è lanciato nella vita turbolenta, tempestosa, difficile dai genitori, od ignoti addirittura per lui o che non ne vogliono sostenere il peso per tradizione di disamore verso i figli; impara presto quindi a vivere da sè soltanto, e impara presto, a proprie spese, che per tanto meglio e più sicuramente vivrà, per quanto, fuori l'imperio delle leggi, che non gli accordano protezione ed assistenza e conforto, egli si farà ragione colle proprie mani e si procaccerà il cibo, superando gli altri, compagni suoi o meno, e nel coraggio e nella forza e nell'astuzia; come i bambini dei selvaggi e degli antichi popoli descritti da Tacito, i quali non mangiavano se non quando si avevano colle proprie mani, a furia di destrezza, di coraggio o di forza, guadagnato il pane giornaliero. I suoi dritti, le leggi, i doveri morali sono in lui soltanto, non fuori di lui; egli è solo, non ha legami cogli altri, non dipendenza, non affetti; egli è centro a sè stesso ed al mondo. Si sviluppa così in lui la fiducia nella propria forza e il disprezzo delle leggi, l'odio contro le classi costituite e contro l'autorità e contro qualunque ordine sociale che viva sotto l'egida delle leggi: si sviluppa così l'esagerato sentimento dell'io e quindi la prepotenza, non scompagnata dall'au-

dacia, dal coraggio, dalla freddezza nei pericoli e dalla insensibilità fisica e morale.

Vero rappresentante della selezione naturale, secondo i concetti del sommo Inglese, egli conquista il suo soglio abbattendo gli altri che vi aspirano, dando continue prove di coraggio e di forza. — Come l' animale od il selvaggio, si disputa colle armi la donna, e colle armi il nutrimento: come il selvaggio si dipinge con tatuaggi le carni, per apparire più bello o sceglie acconciature ed abiti che meglio mettono in rilievo le sue forme, e colori vivaci che impressionino vivamente la vista; come il selvaggio forma l' orda e questa soltanto, che é la setta *camorristica,* dove l' autorità del capo è somma, perchè spesso a lui sono affidate le leggi della società e fin il potere esecutivo e perchè egli giudica e colpisce quasi sempre colle stesse sue mani e colpisce tanto, quanto è stato il fallo dell' individuo contro la setta, per compensarla quindi e per vendicarla, dito per dito, dente per dente.

Questo e non altro era il procedimento giudiziario nell' epoche primitive e anche ora tra i selvaggi, ha dimostrato lo Spencer (Sociologie t. III. p. 660), e in alcuni animali, come han riferito il Romanes ed altri.

Ecco il *camorrista* o, se volete, il selvaggio vero, in seno alla società civile.

Non ha il sentimento della patria, non ha il sentimento vero della donna, su cui vive spesso, come schifoso parassita, non l'affetto della famiglia, dei figli, non il sentimento morale.

Il delitto anche qui è l'effetto di questa mancanza organica di sentimenti sociali e morali e della prevalenza esuberante degli impulsi egoistici. »

FINE.